

F. VII. 43.

S C E L T A

DI

LETTERE FAMILIARI

FATTA PER USO

Degli Studiosi di LINGUA ITALIANA.

VOL. II.

THE NEW YORK
AT THE

LIBRARY OF THE
NEW YORK

LIBRARY OF THE
NEW YORK

S C E L T A
DI
LETTERE FAMILIARI

FATTA PER USO

Degli Studiosi di LINGUA ITALIANA.

D A
GIUSEPPE BARETTI,

Segretario per la Corrispondenza Straniera della Reale
Britannica Accademia.

IN DUE VOLUMI.

V O L. II.



L O N D R A,
Da GIOVANNI NOURSE Librajo di SUA MAESTA'.

MDCCLXXIX.

S E L F

LETTERS FAMILIAR

TO THE LADIES

OF THE

OF THE

IN THE

VOL. II

LONDON

Printed by J. B. Smith, in the Strand

1754

LETTERA PRIMA.

Di Don REMIGIO FUENTES a BALDASARRE
OLTROCCHI.

SIGNOR Baldafarre Oltrocchi mío Signóre, l'argoménto del Vetro è un argoménto affai grande, e mégljo si converrébbe ad un libro che non ad una lettera. Nulladiméno, per ubbidire al súo comandaménto, guene dirò alcuna cosa coll' ajúto del nostro Gentiluómo Bastián Molíno, il quale, 'com' ella ben sà, è molto diligénte cerca-tóre di cose remóte, non meno che molto attívo studiátore: ma, come quasi tutte queste nostre Eccel-lénze Viniziane, molto imbrogliáto e molto inétto sempre chè si reca la penna in mano. Vegniámo a noi.

Che il Vetro sía d' antichíssima data, lo testimó-nia il Libro di Giobbe, laddóve, parládo della Sa-

VOL. II.

B

piénza,

piénza, dice, che l' *Oro e il Vetro non se le agguagliano*. E come farebbe il Vetro stato ignóto a i primi uómini, se, tosto che si féciono a cuócere de' tegámi e delle péntole, o de' mattóni e de' tégoli, débbono avér vedúta la superficie de' più riárri convérfa in vetro? Certaménte che molti fécoli prima dell' Era volgáre il Vetro fù comuníssimo per tutto l' Oriénte; lo che si potíia di fácale provare con una moltitúdine di testi. Messér Ippócrate, in alcúne righe che scrive all' amíco-Crátere, gli dice, che i medicaménti flúidi glieli trasfmetta in vasi di Vetro: dalle quali paróle si comprénde come il Vetro s' usáva nell' Isoléttá di Cáo, Pátria di quello insígne Protomédico. Aristótele hà pure dúe problémi sul Vetro, nel primo de' quali si divíncola a cercár la ragióne perchè gli oggétti si véggano attravvérfó d' esso, e nel secóndo perchè non sía malleábile. Il Cómico Aristófane fà motto del Vetro nella súa Commédia delle Núvole, usándo il vocábolo *Hyalus*, che s' intérpreta *Vetro*; e Aleffándro Afrodiféo, recándo una súa similitúdine, adópera queste precíse paróle: *A quella guisa che la vaghízza d'un colóre si scorge per lo vetro*. Il facéto Luciáno in uno de' suoi Diáloghi descríve certi ciotolóni di vetro usáti da' valorósi Trincatóri de' suoi tempi: e Plutárco nel súa Simpósio non sóltanto méntova i bicchiéri di vetro; ma dice, che il legno di tamarísco è il miglióre si possa adoperáre in una fornáce per ben cuócere il Vetro. A che recáre altri esémplici? Non

bástano queſti per moſtráre che il Vetro era notíſſimo a' Greci? Pure, per far pompa d' erudizióne, io le vóglío ſoggiúngere, Signór Baldaſarre, come un certo Teofráſto, che viſſe più di mill' anni innánzi al véccio Plínio, raccontá della ſábbia d'un fiume vicíno a Tolemáide, che baſtáva da fè ſola a formáre il Vetro. E lo ſteſſo Plínio, parládo di quella ſábbia medéſima, dice, che, per fare del Vetro ſuperlativaménte buono, era meſtiéro congiúngerla col minerále chiamáto Pietra Magnética di Cipro.

Efféndo il Vetro notíſſimo a' Greci, non è gran fatto s' egli era pur noto a' Románi. Vógliono le Stórie, che un certo Vetrájo proponéſſe a Tibério di réndere il Vetro malleábile, e che Tibério per ricompénſa gli facéſſe mozzár il capo, ſe crediámo a Petrónio Arbitró, e che gli facéſſe ſoltáto demolire la fornáce, ſe díamo fede a Plínio. Perchè queſta crudeltà a uſo? Indovínilo Grillo.

Checchè quel pazzo Imperadóre ſi facéſſe con quel Vetrájo, la coſa è ſcritta pe' boccáli, come ſi ſuol dire, che i Signorácci di Roma, non conténti di bere in vaſi d' oro e d' argéto, e in tazze di porcellána, le quali, per paréntefi, venívano recáte loro pel Mar Roſſo e per l' Egítto da un Paéſe che non conoſcévano, volévano pur bere in vaſi di vetro, come ne fanno fede Marziále, e cent' altri Galantuómini. E nel tempo di Cláudio Neróne l'arte del fare il Vetro s' era condótta a tant' alto ſegno, che

certi lor bicchiéri a dúe mánichi si vendévano cencinquánta Zecchíni ciascúno; vale a dire, il valsénte di Zecchíni cencinquánta; la qual somma di danáro, considerándo comé l' oro era più scarso a' que' tempi che non è in oggi, viene ad éssere spaventévole. Conósce Vossignoría le Opere d'un certo Letteratón Tedesco nomináto Kipíngio? Vádase a quello, e saprà comé i Románi usávano porre ne' sepólcri de' loro morti certe ampollíne di vetro, che chiamávano lagrimáli, e che ne' loro sagrifizi usávano pure le patére di vetro s' egli érano póveri, come le usávano d' argénto e d' oro s' egli éran ricchi. Vuol ella più, ch' e' chiudevano le céneri de' loro Defúnti in vasi ed urne di vetro e di creta, dice il Kipíngio, quando non s' avévano tanti soldi che bastássero a procacciárne di matérie più care. Quante di quelle patére e di quell' urne non abbiámo noi nelle nostre Teche e ne' nostri Muséi, tutte tratte di que' loro sepólcri, e d' altri luoghi sotto terra? Io stesso hò in casa un Urna sepolcrále nitidíssima di quasi otto once di diámetro, che fù trováta in Dalmázia nel Território di Zara, e le sò dire che s' avéva dentro le céneri, Dio sà di chi, quando fù disotterráta; nè mi máncano le mie belle patérte tutte di vetro di varíe forme e misúre.

Torniámo indiétro un passo; cioè, torniámo al vécchio Plínio, il quale raccónta, come il modo di far il Vetro fu casualménte scopérto. Questa è la sostánza delle sue paróle. “ E' v' hà una Palúde

“ in

“ in quella parte della Síria chiamáta Fenicia, próf-
“ sima alla Giudea, dalla quale si crede scaturisca
“ il Fiume Belo, che bagna i muri di Tolemáide.
“ Il corso di quel Fiume è lento affái, e l' acque
“ sùe non sono punto buone a bere. Le aréne, che
“ il mare fà rigurgitare alla súa foce, sono squisita-
“ mente buone per far il Vetro. E' fama, continua
“ Plinio a dire, che a quella foce approdasse, sono
“ ben undici sécoli, una Nave cárica di nitro, e
“ che alcúni di que' che v' éran dentro, stucchi
“ dello stare in barca, e vogliósi di definare in terra,
“ traéssero una pignatta in sul lido; e non avéndo
“ treppiéde sù cui porla, portássero della nave al-
“ cúni pezzi di nitro, sù i quali collocáta la pi-
“ gnatta, e accésovi sotto il fuoco, ve' la possánza
“ del caso! Non cominciò sì tosto la fiamma ad
“ ésser viva, la buona gente vide scórrere in una
“ lunga stríscia un liquóre, che nessùn d' essi sapé-
“ va cosa diámene si fosse. Il fatto stà, che l' aréna
“ e il nitro, accozzáti insiéme dal fuoco s' avévano
“ formáta quella stríscia, e che in sostánza il li-
“ quóre non era se non un Vetro vero e reale: e
“ questa si preténde fosse la prima primíssima ori-
“ gine del Vetro.”

Signór mio, credétela, o non credétela: a me
basta che Plinio l' hà detta. Gliè però un fatto c'a
non si negáre, che in quella stessa spiággia, e lungo
tutta la costa d' Egitto, si trova oggidì un' erba o
pianticélla, chiamáta Cali da quelle genti, la quale,

arsa e ridotta in cenere, e mescolata quindi coll' arena di que' paesi, anzi pure con molte sabbie de' nostri, e cotta in una delle nostre fornaci, si converte in Vetro bello e buono: cosa che vi faremo vedére quì nel nostro * Murano, quando verrete da noi; che vorrei fosse domane, o domán l' altro.

Alla storia o fola di Plinio si può aggiungere, che s' è trovato infinite volte sotto terra del Vetro non fatto certamente dagli Uomini. Della formazione di tal vetro non si può rendere altra ragione, se non che un qualche fuoco si sia per caso acceso in luogo dove vi fosse accidentalmente del nitro e del cali, e che quel fuoco, operando a un tratto su tutt' a due quelle materie, sia venuto a formare quel vetro naturale. In oggi quell' erba Cali è familiarmente nota a tutti i Vetrari dell' Europa, ed i nostri † Muranesi ne fanno venire d' Egitto le navi piene, e tutt' ora l' adoperano; ma nel secolo di Plinio non dovétt' essere troppo ben conosciuta, poichè Egli stesso, che parla tanto del Vetro, e del modo di farlo, non la nomina punto nè poco: ed è pur cosa probabile, che la prefata pignatta fosse fatta principalmente bollire da quella stessa erba.

Il lusso in fatto di Vetro, come già v' accennai, era eccessivo fra i Romani, che non ignoravano l' arte di colorarlo e di fingere con esso gemme d' ogni

* Isola vicina a Venezia, dove sono le Fornaci de' vetri.

† Abitanti del suddetto Murano.

forte. Di fatto io n' hò una ficuraménte antica, la quale imíta il giacinto: e voi dovéte avérne vedúte di molte, anzi infiníte, nella Raccólta del Conte Moscódo in Veróna, e in quell' altra del Settála in Miláno, che si scambierébbono quasiménte per rubíni, e per balásci, e per ismeráldi, e per zaffíri, e per ametísti, e per altre gioje e gemme, alcúne delle quali sono intagliáte con molta sottigliézza, e rappresentano Dei, e Uómini, e Donne, e Animáli, e altre cose, che non si finirebbe mai di dire. Ma che ciáncio io delle finte gemme o gioje di tal fatta, se tutti i libri degli Antiquári ne' son pieni? Basta dire, che alla lunga l' uso de vetri trasparentíssimi preválse finalménte in guisa frà i Románi più sfarzósi, che non vóllero più bere se non in quelli, esiliándo dalle loro credénze le tazze d' oro e d' argénto: e benchè v' avésse nella loro Città delle fornáci in molta cópia, pure i loro più be' vetri, e più pregiáti, venívano loro d' Alessándria, dove pare che l' arte del lavorárli síá stata per un assái lungo tempo raffináta al maggiór segno. Vedéte se i Románi spínsero ben in là il lussò e la dilicatézza in fatto di Vetro, che n' ornávano perfino le case loro, inventándo quella cosa a cui si dà il nome di Mosáico, la quale, cóme sapéte, si forma d' infiníti pezzuóli di vetro variaménte coloráti, ed accozzáti in modo, che véngano a rappresentáre ogni sorta d' oggétti come fá la pittúra.

Il primo che fece uso di questo Mosáico si vuole fosse un Édile nomináto Marco Emílio Scauro, Figlio d'un Cónsole dello stesso nome. Costúi fabbricò a próprie spese un Teátro assái vasto, ed incrostónne le mura di dentro con de' vetri mosaicaménte uníti; e Marco Agríppa, tanto caro ad Ottávio, mostrò anch' egli la sua magnificénza quando ricoprì di mosáico i paviménti delle Terme, che fece fabbricáre per uso del Pópolo. Bisógna però dire come il Mosáico nel Teátro di Scauro e nelle Terme d' Agríppa, non era se non un lavorío fatto come chi dicéssse a scaechi: ma l' Arte s' andò rendéndo più perfétta di mano in mano, e salì a tant' altézza, che più d' un Césare potétte poi ornáre le mura, e i paviménti, e perfino i soffitti delle próprie stanze con un Mosáico che rappresentáva oggétti d' ogni gènere, nè più nè meno, come dissi, di quel che si fácciano le pittúre. Nè le invasioni de' Bárbari, che terminárono colla rovina di Roma e dell' Império, potétero far sì, che l' arte del compórre e del lavoráre i vetri si perdéssse, poichè Piero Damiáno, che visse nell' undécimo fécolo, scrivéndo ad un cert' Uomo dabbéne chiamáto Odilóne, dice, come *all' Imperadore Arrigo Primo fù mandáto in dono uno stupendíssimo Vaso di vetro da un Artéscie Alessandríno*: dalle quali paróle di Damiáno si debbe arguire, che in quel suo fécolo duráva tuttavía la fábrica de' vetri in Alessándria, e che vi si lavoráva a getto con maestria sommíssima. Nè ci'abbiamo a far maraviglia
fe

LETTERA PRIMA. 9

se in quella Città v' érano degli Uómini valénti in questo gènere, poichè, leggèndo le stórie, ed esaminando gli antíchi monuménti, troveremo come per molti e molti sécoli ogni più bell' Arte fiorí tanto frà gli Egízi, che nessúna Província del Romano Império potéte vantárfi giammái di tanti impareggiábili Artéfici in ogni sorta di lavóri quanto la loro: e non sóltanto si fabbricávano in Alessándria delle cose insígni per bellézza; ma eziandío in alcúne Città della vicína Síria. Quella di Sidóne frà l' altre, la cedette di poco ad Alessándria, e fù famosá anch' essa per le officíne de' vetri, e pe' suoi specchi principalménte, poichè gli specchi si vuole fóssero inventáti da un Sidoniáte, che arricchì moltíssimo la Pátria súa con quella súa invenzióne.

Ella vede, Signór Baldasárre, come io salto di palo in frasca, e le dico le cose a misúra che mi véngono in testa senza troppo stare attaccáto alla Cronología, perchè scrivo una Léttera, e non un Trattáto: ond' è, che, prima la m' esca della mente, vóglío farle ricordáre quel bel pezzo di Mosáico di vetro, che s' è trováto a' dì nostri in Tívoli, n' uno scavo fatto nella Villa Adriána, il qual Mosáico rappresénta quattro Colómbe molto al naturále, Opera eccellénte quanto si possa, e già descrittaci da Plinio, che, com' è dovére, ne dice un infinitó bene.

Dietro al Mosáico ed agli Specchi véngono le Lastre che s' úsano alle finéstre, non conosciúte nè

dagli Eg'izi, nè da' Grèci, nè da' Romani. Queste Lastre, o alméno l' uso di adoperarle alle finèstre, si vuole s' avèsse l' origine in questa nostra Vinégia, son più di mill' annî; non trovándosi che Pópolo alcúno avèsse finèstre di vetro prima del nostro. Fà però duopo dire, che tali Lastre non si soffiavano nella loro prima origine; ma si facévano di getto: e che l' Arte di soffiare il vetro fù di molti sécoli posteriore a quella del gittarlo, come il nostro dotto Canónico Irico le proverà tosto con un libro, che stà componendo a questo effetto. Da quel Libro si vedrà frà l' altre tante cose, come da Sidóne e da Tolemaíde i Vèneti nostri portarono l' Arte Vetraria nella loro Città: ed imménsi sono i materiali, che il Canónico hà avúta la pazienza di raccógliere al suo propòsito da moltissimi Libri e Manoscritti antichi: e tuttavia e' non finisce di lagnarsi, che infinite memorie rispétto a' Vetri sono state distrutte dal tempo, non trovando ne' nostri Archívi notizie sicúre, se non dal duodécimo sécolo, e non rinvenéndone che delle confuse ed incertissime di quanto si fece da noi ne' trè o quattro sécoli precedenti. Ma lasciamo questo, e diciamo alcúna cosa delle Lastre usate alle finèstre.

San Girólamo, che era più dotto di lei e di me, fa non sóltanto menzione di tali lastre; ma dice a chiare note, ch' ell' érano fatte di getto: e Páolo Silenziário, parlando delle finèstre di Santa Sofia in Costantinópoli, fatta fabbricare fù i Diségni d' Antémio

Antémio dall' Imperadore Giustiniáno, dice ch' ell' érano formáte di lastre di vetro, senza individuáre se fóssero bianche o di vari colóri. Però Atanásio il Bibliotecário, che scrissè le Vite de' Papi nell' ottávo sécolo, dice di Papa Leóné Terzo, che ornò le finéstre di San Giovánni Lateráno con delle lastre rappresentánti várie figúre variaménte coloráte, aggiungéndo, che Papa Símmaco avéva fin nel sesto sécolo decoráto il Pórtico di quello stesso Témpio con de' Mosáici di vetro, che rappresentávano Agnélli, e Croci, e Palme, e altre vaghe cose. E dice poi anco di Papa Onório, che abbellì la Basílica di Sant' Agnése con degli altri Mosáici molto ingegnósi, e che Papa Severino suo Succesóre fece lo stesso alla Basílica di San Pietro, i quali Mosáici di Papa Severino fúrono poi fatti racconciáre da Papa Sérgio, che s' avvíde come già cominciávano a sconnéttersi; e che Papa Giovánni Séttimo volle fabbricársi un Oratório, le di cui mura érano incrostáte di Mosáico, e le finéstre di Lastre a figúre; e che Papa Leóné Quarto, un mezzo sécolo dopo, ornò la volta di San Pietro con una nuova invenzióne d' un Mosáico intarsiáto d' oro, che fù maraviglióso a vedére; e che Papa Benedétto Terzo fece lo stesso al Témpio della Madónna in Trastévere, togliéndogli certe Pittúre fatte di pennélló, e sostituéndo dell' altre Pittúre fatte di Mosáico. Oh veda, Signór Baldasárre, quanto l' Arte Vetrária s' ábbia d' óbligo a' Papi, che senz'

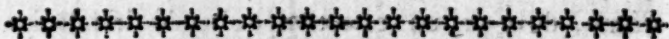
effi, il Mosáico alméno, si sarébbe forse perdúto: e molt' altri d' effi le podréi ancóra nomináre, che, ora con finéstre figuráte, ora con figuráti Mosáici, fregiárono grandeménte le principáli Chiese di Roma. Però le bástino questi perchè inténda come l' Arte de' Mosáici inventáta da' Románi, e l' Arte di adattáre le lastre di Vetro alle finéstre, usáta da' nostri primi Véneti, s' andárono conservándo in Itália malgrádo i tanti mutaménti accadúti in quella, e malgrádo le tante disperáte guerre, che i pazzi Uómini si vénnero facéndo in que' sécoli, che noi a ragione crediámo éssere stati più che altri domináti dall' ignoránza e dalla barbárie.

Ma rispétto al Mosáico, dove si pigliávano da' Papi le matérie necessárie a compórlo? Ecco quello, che non sapréi dire a Vossignoria. Forse le facévano veníre dalla Síria, o forse da Venézia. La prima di queste dúe opinióni è nondiméno la più probábile, perchè, quantúnque a' Viniziáni sia stata nota l' Arte dell' usáre il Vetro nell' Opere di Mosáico, il che si vede nel paviménto del nostro San Marco; pure bisogna rifléttere, che la fábrica di questo Témpio fù d' alcúni sécoli posterióre a que' Papi, che fúrono i primi ad ornáre di Mosáico le Chiese di Roma. E per dirgliela tutta, io credo che l' Arte Vetrária non sia venúta in Venézia che verso la fine dell' undécimo sécolo al ritórno d' un' armáta di cento navi mandáta dal nostro Doge Ordeláffo ad assístere un esército di Crociáti. Coll' ajúto

ajúto di quell' armáta è da sapére, che Baldovíno Rè di Gerusalémme prese d' assédio le due Città di Sidóne e di Tolemáide, in ciascúna delle quali l' Arte Vetrária si conserváva tuttavía. Rè Baldovíno avéva proméssó a noi, se il foccorrevámo a vincere quelle due Città, di farci padróni in ciascúna d' esse d' una lunga Fila di case, d' un Témpio, e d' una Piazza. Riuscíta feliceménte l' impréfa, i patí ne fúrono mantenúti; di maniéra che molti de' nostri Cittadíni andárono a dimoráre colà per vantággio de' loro commérci, e vi stéttero tranqúilli per lo spázio di novánt' anni: ed è più che probá-
bile, che, apprésó quivi il modo di fare il Vetro, que' nostri Cittadíni lo recássero póscia alla loro Pátria, dove per un certo tempo-s' andò tirádo innánzi con alcúne poche fornáci. Queste però, multiplicáte di troppo in pochíssimi anni, fù risolúto dalla Sereníssima Signoría, che tutte si trasportá-
fero nella contígua Isolétta di Muráno, dove tutt' ora dúrano. In questa guisa l' Arte Vetrária, perdúta molti sécoli prima in Roma in conseguénza dell' invasióné de' Bábari, tornò per la secónda volta nell' Itália, e si rimáse unicaménte in Muráno fino a' tempi di Lodovíco Decimoquárto, ne quali il célebre Monsù di Colbértó seppe a forza di danári corrómpere alcúni de' nostri Artéfici, che, fuggéndo di Muráno, la portárono in Fráncia, d' onde si sparfe tosto in altre parti d' Európa: talchè in oggi è conosciúta non solo da' Francéssi; ma éziam
dagl'

dagl' Inglési, dagli Olandési, e da vári altri Pópoli, i quali l' hanno ampliáta e raffináta d' affái, con sommo detríménto de' nostri Viniziáni, i quali non sono più i soli che forniscano a tutti gli altri Paési quella derráta, come il fúrono per lo spázio di cinque buoni fécoli.

Che dice Vossignoría, Signór Oltrócchi mío gentilíssimo, di questa mía chiacchieráta? Le par ella proliffa? Certo che sì! Ma chi se n' hà la colpa? Orvía, nolla facciámo più lunga. Salúti per me la súa garbáta Mogliéra, e nella grázia súa própia mi tenga senza fine raccomandáto. Ad-dio.



LETTERA SECONDA.

Di PIERPAOLO CELESIA a GIOSEFFO BENCIVENNI
PELLI.

VOI avéte bel dire; ma v' avéte il torto, e ogni vostra síllaba è perdúta meco non meno che l' argentovívo, quando un gran fuoco di sottovía lo fà dileguáre per ária. Se foste lóico dieci volte più della lóica, non mi muteréste d'un pelo, tanto sono risolúto nell' opinióne, che l' infingardía génera infingardía, come roгна la roгна, e pidóc-chi

chi il pidóccchio. Ad uno che scrive, come voi, le migliája e migliája di págine in un anno, riuscirà sempre fácale lo scríverne dell' altre migliája: ma riuscirà difficile difficilíssimo lo scríverne quattro sole a chi s' hà perdúto nell' infingardía l' uso e l' appetito dello scrívere. Dunque non ve la meno buona, che non mi scriviáte perchè v' avéte troppo a scrívere. Lo sò anch' ío, che i giorni di posta non ci avéte rimédio, e che v' è duopo menár la penna ex officio dallo spuntár dell' alba fino a notte chiusa. Ma forse che le settimáne non s' hanno se non giorni di posta? Non potréstimi scrívere la doménica o il lunedì le quattro págine, da porfi poi alla posta il martedì sera? E il mercoledì o il venerdì le altre quattro, chè partirebbono la notte del giovedì o del sábbato?

Passando al vostro secóndo punto, v' er' egli veramente una grande necessitá di tanto rabbuffáre un uom dabbéne per l' única ragióne, che talóra scóncia un poco i suoi amíci? E in che li scóncia puofár il cielo! In chiéder loro come se la fácciano, e come lieti se la vívano, e símili novélle. E voi gliela recáte a peccáto? E ne lo sgridáte? Oh Coso tanto senza víscere! E non sapéte voi, come ogni léttera d' un Amíco lontáno rallégri, confórti, vivífichi? Mi faréste quasi ricordáre quella schizzinósa, che menò un tratto una santa cessáta ad un Poéta per la giustíssima ragióne, che le avéva scritto un sonétto in lode. Ve' bel guidardóne il poveruomo s' ebbe!

E

E così voi date nelle rabbie meco, e mi malmenáte, senza riflettere, che, se foste una bella Giovanétta come fiete un Uomo attempatótto, io vi porréi addóssó più amóre, che non ne pose il Greco Palmerino alla Tedésca Polinárda. Sì, Signóri: il Signór Pelli mi fà una bravatáccia orrénda, senza punto consideráre, che nel suddétto caso, anzi in ogni caso, io battaglieréi per esso con un Endriágo qualsivógliá. Oh bíscia senz' amóre, serpénte senza gratitúdine, áspide senza cosciénza!

E che dirémo del vostro avér ìaizzáta Madáma la Nipóte a darmi tante beccáte quante me n' ha date in quella sua epistolétta! Ben è vero che costì non hò a sgomentármí di molto, perchè a quel modo sógliono sovén-te fare anche i pásseri e i fringuélli a colóro che li accarézzano e vezzéggiano di sovérchio. Ma fáccia la Signóra Giacínta quanto péggio può, ch' io non bado a beccáte d' uccellíni, e sempre tengo l' ócchio fitto in que' tanti pensierúcci che si vanno avvolgéndó per quegl' infiníti pertúgi del di lei cervéllo. Oh quanti ne veggio, e come distínti! Gliè impossíbile un formicájo più innumerévole! Per vita mía, che ne vo' far palése una buona mano a voi, al maríto súo, anzi pure a tutta Firénze, in caso la mi stúzzichi più oltre. Oh, se la mi stúzzica! Ma forse che già non l' hà fatto? Sì, l' hà fatto: ond' è, ch' io avvámpo già tutto d' una somma cóllera! Già sono rosso in viso come la cresta d' un gallo che combátte
con

con un altro gallo! Vendétta, vendétta! Faccia di rómpere il fuggéllo all' acchiúsa, se le dà il cuore, e la legga, se vuol vedére com' ío fò dar coppe a chi mi dà spade! Zara a chi tocca! T' infernerò ben ío, pérfida Giacinta, a destàre il can che dorme! Strapazzàrmi, vilipèndermi, perchè hò il dono d' indovinàre ogni cosa che pensi? E che ci poss' ío, se la Natúra m' hà volúto far nascere indovino? Temperiamo una nuova penna, cospétto di Bacco, e sfoghiàmo il rovéllo senza pérderci più in paróle. Mò mi ci metto!



LETTERA TERZA.

Dello stesso PIERPAOLO CELESIA alla Signóra GIACINTA PELLI, *inchiúsa nell' antecedente.*

A Bel bello, Madáma, con questo tanto strano-
mármì, con questo chiamármì profuntuosá-
cio, arrogantonáccio, millantatoráccio, bajonáccio,
eccétera, eccétera! Ve lo dico, e ve lo ridico, che
posso a mìo talénto entràre in quel vostro cervéllo
com' entro in casa mía, e che quivi posso léggere, e
leggo, ogni vostro anche più segréto pensiéro, nè
più

più nè meno, che se fóssero tanti caràtteri d' ébano incastráti in una távola d' avório.

Próvalo, e crederóttelo.

Che ve lo provi? Subitíffimo. E quì facciámo conto, o pogniám caso, che il Gran Turco ábbia intéso parlár di voi, e di quella gran bellézza, di cui non siete punto vana, e concediámo síasene innamoráto sul sémplíce ragguáglio fáttogliene da non sò chi, e che v' ábbia spedito in posta uno de' suoi Chiaúffi, e scríttavi per esso una lèttiera tutta di súo pugno, e pregátavi umilménte a partíre immediáte per Costantinópoli, prometténdovi, che, súbito giunta colà, faréte dichiaráta a suon di tromba súa Prima Sultána. Fingiámo, dico, tutte queste preméste, che risponderéste voi all' Altitúdiue sua Otomanésca? Che pensíeri nascerébbono in questo caso sotto quella vostra cúffia, e con quali paróle esprimeréste voi la vostra gratitúdiue per una tanta offérta, letta che avéste quella sua lèttiera amorósa?

Póvera Donnína! Scommétto nol sapéte nemmén voi! Scommétto non indovináte quali pensíeri vi desterébbe, tanto poco siete usa ad esamináre voi medésima! Io però, che, senza ve ne siate mai avvístá, mi sono ito aggirándo infiníte volte pel vostro cervéllo, e che ne conósko tutti quanti i cantúcci e gli andiriviéni, e che non soltánto sò sempre quali pensíeri v' abbiate, ma che sò perfíno il modo del loro formárfi, vi dico, che manderéste

manderéste indiétro il Chiaúffo con una rispósta concepíta esattaménte ne' términi seguénti. “ *Giacinta Pelli, sopranomáta la Bizzárta, a Sultán Mustafà, salute e vittória contro i suoi Ribélli d' Egitto.* “ Io mi ti dichiáro sommaménte obbligáta, glorióso Sultáno, dell' offérta generósa che t' è piaciúto farmi. Quantúnque però l' éssere túa Prima Sultána sia una cosa molto desideráta dalle Donne di Geórgia e di Circassía, l' Altitúdine túa mi permetterà ch' ío le dica, come noi altre Signóre Fiorentíne non possiámo persuadérci la dolcezza d' éssere Prima o Secónda Sultána sia una dolcezza equivalénte a quella d' avére un Maríto tutto intiéro per ciaschedúna, o se non tutto intiéro, divisíbile al più al più frà dúe o trè di noi: cosa nondiméno che mi lusíngo non m' avverrà sì tosto, considerándo qual viso e qual persóna la natúra m' ábbia data. E che vuoi tu, Mustafà possentíssimo, che vuoi ch' ío mi facéssi in quel túo Serráglio con solo la quattrocentésima parte di te, come farébbe il caso s' ío mi calássi al tuo zimbéllo? Non comprénde tu, che mi torna méglío l' avére un Maríto tutto intiéro, che non un quattrocentésimo d' un Sultáno? Tu mi dici, che, se vengo, mi terrái sempre chiusa in un appartaménto più luminóso che non è quello del Sole: ma tu dei sapére, come tanta è la forza dell' educazióne e del buon esémpio in questa nostra bella Firénze, che a noi altre Donne aggráda

“ gráda più affái che starci sempre chiuse in casa,
“ la libertà d’ andárci a buscáre una buona infred-
“ datúra al Teátro in tempo di Carnovále, e che il
“ perícolo di quella infreddatúra, nel mío partico-
“ láre, io lo preferisco di molto all’ ornármì le trec-
“ ce co’ tuoi diamánti e co’ tuoi zaffíri, e al cín-
“ germi i fianchi con una túa cintúra formáta tutta
“ di rubíni e di smeráldi grossi come noci: cosicchè
“ il túo dirmi che mi copirái tutta da capo a’ piedi
“ con le gioje più sfavillánti che Golcónda produca,
“ tu vedi, Sultán Mustafà, come non può riuscírmi
“ una tentazióne troppo grande, comechè, per dirti
“ il vero, non mi dispiaccia punto l’ avére de’ gio-
“ jélli indóssò quanti più si può, sempre che m’ esco
“ di casa, ed in casa medesimaménte.

“ Ben lo credo, come tu m’ afficúri, Sultáno mío,
“ che in quel túo Serráglíq io m’ avréi la libertà di
“ farmi dolére i denti, stuzzicándomeli con una
“ spilla, nè più nè menò di quello ch’ ío mi fáccia
“ quì in Firénze, e credo altresì tu non me ne sgrì-
“ derésti, come si fá quì di continuo da ognúno:
“ e mi figúro éziam non faréi dall’ Altitúdine túa
“ costréttà mai ad alzármì di buonóra la mattína
“ per badáre all’ intéрно di casa túa, e por mente a’
“ tuoi servi, e scaricáre te in qualche parte del do-
“ méstico peso. Ma, Signór Sultáno, forse ch’ ío
“ non mi godo questi be’ privilégi nella mía Firénze,
“ própìo come li godréi nel túo Costantinópoli?
“ Fà mò d’ uopo di diveníre Sultána per guastárci

“ la

“ la dentatúra a nostr’ ágio, e per non badár mai
“ alle faccènde casalinghe?

“ Un’ altra cosa ti vòglio pur dire, Mustafà mío;
“ ed è, che, s’ ío lasciáffi questo mío paése pel tuo,
“ e’ non ci farèbbe più Zerbinóttò verúno, che ar-
“ disse pórgermi un bráccio quando scendo una sca-
“ la, o che monto in carrózza. Nò, non ve ne
“ farèbbe più verúno, che mi offerísse l’acqua santa
“ quando entro n’ una chiesa, che mi desse un’
“ occhiáta quando m’ affaccio ad un balcóne, che
“ m’ ammiráffe estaticaménte. quando ballo in un’
“ assembléa, che cercáffe a stúdio di pèrdere i suoi
“ ruspi giuocàndo meco al traversíno; e in somma
“ delle somme, che si divincoláffe a tutto potére
“ onde cattivárfi la mía benivolénza per questa,
“ per quella, e per quell’ altra vía. Ohimè, che,
“ divenúta un tratto Sultána, l’ orientále decóro
“ non mi permetterèbbe più tutto quello si permétte
“ comuneménte ad ogni Donna Fiorentína, ed a
“ me in particoláre! Vòglio dire, che non mi si
“ permetterèbbe più il distribuire occhiatélle, for-
“ rísi, ghignétti, chinátine di testa, piegaturíne di
“ ginóccia, e cenni, e mottj, e cent’ altre cosúcce
“ sú questo andáre, ad una turba di Spasimáti, che,
“ sempre che il póssono, mi vanno sussurrándo all’
“ orecchio i tanti dolóri che sóffrono per me! Vor-
“ réstu, Mustafà, ch’ ío mi priváffi ad un tratto di
“ tutte queste somme beatitúdini pel solo gusto di
“ strofináre ogni giorno quel tuo bel pajo di mus-
“ tácci,

“ tacci, i quali, semprechè tu spingéssi il labbro
“ in fuori, farebbono tremare me, come fanno
“ tremare tutta l' Asia? Ben mi lusingo, senza
“ tu mel giuri, che durerésti gli anni e gli anni ad
“ essermi adoratore; essendo persuasissima, che la
“ mia bella personcina, e il mio garbato favellare,
“ e il mio pensare sempre allegrissimo, e le mie
“ tante grazie, e smorfie, e giammengole, e per-
“ fino le mie frequenti stizze, i miei frequentissi-
“ mi capricci, ti terrebbono incatenato per un pez-
“ zo a tutte le mie voglie. Ma, Sultano mio, se t'
“ hò pure a palesare un segreto, che non hò mai
“ palesato ad anima nata, e' mi piace infinitamente
“ più l' essere ammirata da mille góli, che non
“ amata da un solo galantuomo; e síasi Sultano
“ quanto può essere. Forse che il tuo turchesco intel-
“ letto non giungerà a capire come questa cosa pos-
“ sa essere: forse la ti parrà un pochino stravagante,
“ un pochino matta, un pochino fuor di natura,
“ perchè l' Altitudine tua è sempre stata usa a cos-
“ tumi semplici, nè mai avésti che fare con carat-
“ teri donneschi imbrogliati e complicati. Persuá-
“ diti nondimeno, Signór mio, che le Donne di
“ Firenze, anzi di tutta Italia, anzi di tutti i Paesi
“ Cristiani, sono poco meno che tutte fatte a questa
“ foggia quando sono giovani e belle, ed afficúrati,
“ che, quando s' hanno un tratto svaporato il bol-
“ lore d'un primo affetto, ciascuna sacrificherebbe
“ un Sultano, ed un Sofi giunta, all' ineffabile di-
“ letto

“ letto d’ éssere occhieggiáte, servíte, lusingáte, lo-
 “ dáte, e celebráte da un mezzo milióne di balórdi
 “ Cascamórti. Vedi ora, Mustafà mio, se, piena
 “ zeppa di questi vezzi, come conféssio d’ éssere,
 “ vedi, se m’ è possíbile rinunciáre al mio Arno
 “ pel tuo Bósforo, e pigliáre con questo tuo barbúto
 “ Chiaúffe la vía del tuo Costantinópoli, dove non
 “ córrono questi piacevolíssimi costúmi, ch’ io tengo
 “ tanto radicáti nell’ ánima, da non si svéllere mai in
 “ etérno !

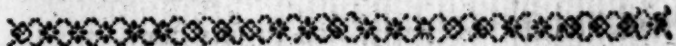
“ Ma se’ tu veraménte innamoráto di me, e vuoi
 “ tu fare una cosa che mi sia veraménte grata ? Lá-
 “ scia tosto la tua Turchía, volgi tosto le spalle alle
 “ túe quattrocénto Mogli, e vieni quì in Firénze il
 “ più sollecitaménte che puoi, con una lunghíssima
 “ comitíva di Bascià, di Serafchiéri, di Beglierbéi,
 “ di Sangiacchi, e d’ altri tali Schiavi tuoi. Vieni
 “ cosí accompagnáto ad occhieggiármí, a servírmí,
 “ a lusingármí, a lodármí, a celebrármí, permet-
 “ téndo insiéme (e questo sia detto per paréntesi)
 “ ad essi tutti di fare lo stesso, e congiuráte tutti d’
 “ accóordo a persuadermi quello di che già sono per-
 “ suása bene; cioè, ch’ io sono la più bella, e la
 “ più aggraziáta, e la più amábile Donna di tutto
 “ il mondo : e allóra, chi fà ? Forse ti permetterò
 “ una volta l’ anno di toccármí una mano sguantáta :
 “ forse t’ inviterò qualche volta a bere il caffè meco :
 “ forse mi lascerò anche cadére innavvedutaménte
 “ il ventáglio di mano, perchè tu t’ ábbia l’ infínito
 “ gáudio

“ gáudio di ricórlo e di pórgermelo con molto offe-
“ quio: e chi fà ch’ io non mi ponga anco per puro
“ caso alla finéstra, quando saprò passerái per la vía,
“ onde tu mi possà vedére in un’ ora infólita?
“ Qualcúna di queste cose la farò forse per te, e
“ massimáménte se tu non mi farái sempre il gelóso
“ e l’ ammartelláto intórno, che di tutti i carátti
“ immaginábili, que’ de’ gelósi e degli ammar-
“ telláti sono próprio quelli che detéstó il più. Con
“ meco tu non hai a darti dell’ árie e delle pretése;
“ e sopra ogni cosa, non hai a crédere il túo Sulta-
“ nísimo t’ ábbia a far distinguere da me più di qua-
“ lúnque túo anche mínimo Sangiacúcchio. Un
“ acca di supérbia tu mi mostri, basterà perchè io
“ ti bandísca issosátto dalla mía presénza, che della
“ supérbia nessúno n’ hà ad avére dove sono io.
“ Ciaschedúno hà da confiderárfi eguale all’altro di-
“ nanzia me, sí il súo grado quant’ alto si vuol éssere,
“ perchè la bellézza è come la morte, che agguágli-
“ ogni gènere di persóne. Se la propósta ti garba,
“ se questi patti non ti sembrano duri, come
“ in effétto nol sono, vieni a Firénze, che farái il
“ molto ben venúto. Se nò, státtene dove fei, che
“ a me non mánca chi m’ adóri. Il tuo Chiaússe ti
“ riporterà quel sacco di diamánti, e quell’ altro di
“ sultaníni, che mi mandásti per esso, e che non
“ vóglio accettáre, perchè l’ avarízia non hà quí
“ luogo in alcúna Donna, e speciálmente in me.

“ Fà

LETTERA QUARTA. - 25

“Fà di star fano colle tûe Giorgiâne e colle tûe
“Circâsse; addio, addio.”



LETTERA QUARTA.

D'ANGIOLO QUERINI allo Stampatore PAS-
QUALI.

GRAZIE tante, Messer Giambattista, del fa-
voritomi Quaresimale. Grâzie tante e tante,
vi dico, badando semplicemênte all' intenzione, an-
zi che al fatto. E poichè volête pure ch' io me l'
abbia a ufo, non sia punto male, per mo' di retri-
buimêto, farvi quì uno schizzettino sì dell' Opera,
sì di chi l' hà compôsta, sul riflêso, che voi non
siete a un gran pezzo tanto atto a giudicare di libri,
quanto siete atto a stamparli.

Sappiate dunque, Pasquali nostro, come il Padre
Jacopo Antonio Rossi, non sò se Milanêse o Cre-
monêse, mostra in questo sùo maladétto Quaresi-
male d' ésser uno de' più maladétti Scrittóri, che
voi v' abbiate mai pubblicati colle vostre stampe
maladette. Gliè vero, che i Gesuiti vògliono a
marciafórza far passàre cotêsta loro goffa Paternità

per una perla d' Uomo, per una cima di Letterato, per una quintessenza di Predicatore: Ma, Pasquáli mio, lasciáiteli dire, che ad ogni modo se ne men-
tono tutti quanti per cento mila gole. Il Padre Rosli non fù una perla, non fù una cima, non fù una quintessenza; ma e' fù soltanto una Paternità delle più goffe, che l' Ordine Gesuitico s' ábbia avúte mai. Voi mo', Messér Giambattista, che foste sempre, e siete, e faréte, un Coso fatto alla peggior da Coléi che vi fù Mamma, e che tanto pregiáte il cattivo quanto il buono, sempre che v' apra la vía alla speranza d'un guadagno di pochi bajocchi, Voi, dico, vi lasciáste pur infinocchiáre da que' cialtróni della berrétta quadra, e vi siete pur condótto, col mal pro' che vi fáccia, a rénder púbblica co' vostri maladétti torchi la porcheria maladétta di questo maladétto Quaresimále: e non conténto d' un peccatáccio cosí majúscolo, v' avéste pure la fáccia tosta abbastánza da mandármene una Cópia in regalo con tanta solennità di paróle, che neáneo se m' avéste mandáto un giojéllo rubáto al Tesóro del nostro potentíssimo Sammárcó. Ma, Pasquáli di Lucífero, Giambattista di Belfegórre Stampatóre di Satanássó e di tutta Cà del Diávolo, questi dunque sono i Doni che tu fai fare ad un Eccellenza parimía! Mi pigli tu per un qualche puténte Zoccolánte, per un qualche ignorantóne di Carmelíta, per un qualche bestionáccio d' Agostiniáno, che mi mandi un Dono di cotál fatta! E come, tradi-
tore,

LETTERA QUARTA. 27

tóre, come hai tu potuto lasciarti condurre a fare una tanto mala faccènda, o condúrciti da te medesimo, barcollando come un cieco senza vista e senza mente? Avéssi tu stampato qualche loro libro Latíno! Và là, che te la perdoneréi tosto; anzi te ne loderéi, perchè, a dar loro il dovúto, moltissimi Gesuítì sono stati Maéstri magni di Latíno, e s' hanno scritte in quella Lingua di molte belle cose, vuoi in prosa, o vubi in verso. Ma stampare un' Opera in Italiáno d' un Gesuíta! Un Opera scritta in Italiáno! Giráffa, Giráffa, che m' è pur forza chiamarti col nome d' un qualche Quadru-
pedaccio Etiópico, e come potèstu éssere tanto Quadru-
pedaccio da commettere un tanto errore! C' è egli stato mai in Itàlia un solo Gesuíta, a comin-
ciare dal Dón Lojola di Pampelúna giù fino al Re-
verendissimo Ricci da Civitavécchia loro présente Provinciale, c' è egli stato un Gesuíta solo ed uni-
co, che s' abbia unquáncò saputo accozzare cris-
tianamente insième quattro righe d' Italiáno? Mol-
ti Gesuítì di Frància s' hanno scritto in Francése,
nè più nè meno che se s' avéssero avúto in capo un
cappello di castóro invéce della berrétta di lana:
ma i Gesuítì d' Itàlia, misericórdia! Misericórdia,
dico, de' tanti eánchezi, che hò divotamente, e
tante volte, mandati a i Ségneri, agli Olivi, a i
Rossignóli, a i Ferréri, a i Bissi, a i Diotallevi, a i
Granelli, e a quant' altri Scrittóri d' Italiáno la lo-
ro Règola s' hà partoriti! Ve n' avéssè pur uno in

quel tanto número, che un Gentiluómo dotáto d' un po' di buon gusto potésse léggere senza tosto ré- cere! E così Giráffa mía, o mío, se la voléte al mascolíno, cotéste Prédiche del Quóndam Padre Jácopo António Roffi, sono state sbruffate giù al modo gesuitésco; vale a diré, sono state scaraboc- chiate in quello stolto Linguággio, anzi Gergo, che la fratellánza di que' Furbácci s' hà creáto arbi- trariaménte in Itália, avéndo poco dopo la loro Isti- tuzióne pensáto di volére, non sóltáto non operá- re come gli altri Mortáli, ma netampóco parláre o scrivere com' essi, col fine scaltro scaltríssimo di rénderfi per tal vía singolári e distínti frà gli altri órdini Fratéschi, e di farfi per conseguénza più ris- pettáre da' babbióni, da' babbuáffi, e da' babbuíni. E quí io non vóglío dirvi, Messér Giambattísta, che quel loro arbitrário Gergo sia sovérchio sgrammati- cato, come che lo sia molto di spesso. Ben vi dirò, ch' egli è troppo più abbindoláto che non dovrébb' éssere; ed è spiccioláto quí, e quinci, e costínci di vocabolíni tanto piccíní, che non póssono non is- vegliármí l' idéa della rogna, quando è di quella mi- núta minúta, e che sà manifestárfi in milióni di tubercolélí fitti fitti l' uno accáto all' altro frà le dita o sul petto d' un pitocco. Non farò fiato di quella tanto indiscreta pilottatúra di Latíno, che fà spalancáre tanto d' occhi a chi non l' intende; come neáncó di que' tanti tropi truffaldínéschi, e di quelle sì frequénti pulcinellésche figúre, che abbelláno l' eloquénza

eloquénza Gesuítica, al mo' che un ricámo di páglia
 abbellarébbe una toga di panno canapíno; e non toc-
 cherò nemménò di passo quelle tante e tante loro
 vezzosaggini scassináte, in ognúna delle quali s'
 invilúppano sempre de' concettúcoli agúzzi, quanto
 gli stecchi di falce o di frássino; e non conterò
 neppure in sogno le altre loro tante tantissime scap-
 patéllie rettóriche da sgradárne tutti i Famígli e tutte
 le Fanti, che Túllio e Demóstene s' avévano a' ser-
 vigi loro. Vi dirò solaménte, Signór Giambattista,
 come in quel gesuítico Gergo sono avvolte, e con
 quegli ornamenti sono infrangiáte, cotéste pazze
 Prédiche del vostro Padre Jácopo António Rossi, e
 piene zeppe di tante poco intelligibili asinággini ed
 asinerie d' ogni colóre, da non ne notáre il terzo
 chi s' avésse quattro fogli di carta imperiále da sciupá-
 re. O Giráffa dunque, o Etiópica Giráffa del
 mio Giambattista Pasquáli, torno ad esclamáre col
 seráfico Sanfrancésco, anzi pure col gran Tauma-
 túrgo Sanvincénzio! E perchè ha' tu volúto, briá-
 ca Giráffa, porti alla disperáta imprésa di réndere
 durévoli cotéste maladétte Prédiche del Padre di
 Gesù, come si chiamáva egli, o del Frate di Bel-
 zebù, come lo chiamo io! Vía vía, Pasquáli, o
 Giráffa, o Camelopárdalo che tu ti síá, non mi
 mandár mai più in vita túa cosa Italianaménte scrit-
 ta da Gesuíta verúno, se non ami sentírti dire il pa-
 ternóstro della scímia, o se non vuoi ch' io prie-

ghi qualcúna delle tante Madónne del * Signór Flaminio, ti mandi un pólipò nel naso, come quello che s' avéva in diébus illis † l' amábile Agnése del buon Balbino d' Orázio Flacco. M' hai tu capíto, can malfússò, che stampi sempre alla rinfúsa le belle cose e le castroneríe! Oh s' ío potéssi! Le sode frustáte, che vorre' qualche volta dare sù quella tu' schenáccia, quando vedo certúni entrárti nella Bottega con un qualche manuscritto in mano! Ma facciamóla finíta, e statti fano, Giráffa dell' Abissinia, statti fano, che non vo' aggiúngerti un monosíllabo di più.

* Credo s'í beffi d' un sùo Colléga chiamáto Flaminio Cornér, o Cornáro, Gentiluómo Véneto de' primi primissimi, tanto che fù più volte Inquisitóre di Stato; e tuttavia tanto invincibilmente gonzo, che s' hà scritto in sul sério, e quindi stampáto, un Libro, in cui dà un esatto conto delle Madónne miracolóse, che si tróvano quà e là in abbondánza pel Dominio della súa Repúblicca.

† Allúde scherzevolmente al quarantésimo verso della Vistira Terza.

LETTERA QUINTA.

Di GIANNANDREA CHIAVARINA all' Abate
GIAMBATTISTA DELLA TORRE.

MI rallégro, Signór Abàte, che siate giunto senza malánni in cotésta * Savóna, malgrádo le fitte nevi e i venti furiosi, che v' hanno bruttamente malmenáto sulle altúre di † Malvicíno e di Mezzanótte. Anch' ío cinqu' anni fà, partitomi da † Melázso nel cuore dell' invérno, volli andàre per quella stessa vía, ed ebbi a intirizzíre pel diabólico freddo sù quelle stesse diacciate vette, e corí anch' ío rischiod' éssere tomboláto giù di quegli erti gioghi ne' sottopósti dirúpi dà quelli stessi terribili venti, insième col póvero mulo che mi portáva. Non è dunque da dire, se hò sentíto raccapriccio nel léggere il raccontó del vostro viággio, e se v' hò avúta compassióne! Laudáto Dío, che siate ora dove siete. La soavitá dell' ária di Savóna, soáve anche nella parte piú crudéle dell' invérno, debbe oggimái avérvi rifátto, e con usúra, d' ogni travá-

* Città del Genovesáto.

† Villággi in Monferráto trà Aquí e Savóna.

‡ Altro Villággio del Monferráto.

glio sofferto in quella cavalcata di trè giorni. Ma, stato che vi faréte alquánto in ripóso, e dato sesto alle faccenduóle che v' hanno tratto costà, vi darebb' egli l' ánimò di farmi uno de' più stermináti favóri che mi possiáte fare? Il favóre farà, che v' andiáte, o per terra o per mare, sino alla vicína Città di Noli, e che me ne diate quindi un minutíssimo ragguaglio. Un Monferríno m' hà detto a' di passáti una cosa, che mi stupísco non avér sapúta mai; cioè, che quella Città di Noli formi una Repúbblíca Sovrána, il di cui domínio assolúto assolútíssimo s' esténde sopra due Villaggi, che le stanno a fianco, l' uno chiamáto Vose, e l' altro Tosse. Così è, dice il mio Monferríno: La Città di Noli forma una Repúbblíca indipendénte, governáta da due Cónsoli, che si mútano di quattro in quattro mesi. L' entráta súa púbblica ascénde fino all' enórme somma di centotrénta zecchini, o poco meno; cinque de' quali si mándano magnanimaménte ogni anno alla Repúbblíca di Genova; e non mica in tribúto, ma sibbéne per mostrárle gratitúdine dell' incómodo che si dà in diféndérle da ogni Nimíco estérno ed intérno. Cogli altri centoventicinque zecchini si págano il Médico e il Chirúrgo, e si fanno l' altre speferélle, che occórrono al totále degli Abitánti. I Territóri de' trè Luoghi, contínuo il Monferríno, prodúcono assái più olio e più vino, che non se ne può consumáre nel Paése; e la ridondánza di quelle due derráte, congiúnta coll

pesca

pesca abbondosa, che si vende in gran parte a' contigui Piemontesi, bastano a procacciare a i Nolini, e a' loro sudditi, le pochissime cose necessarie al loro frugale mantenimento. Le Persone però, che sono di più riguardo in quel Dominio, non sono i Consoli; ma due altre. La prima delle due è il Vescovo, che ha una casa fuori della Città, posta sur un ciglio di monte. I redditi del Vescovado Nolino sono qualche poco accresciuti quando sua Signoria Illustrissima vuole farsi Maestro di Scuola a' beneficio de' Fanciulli Nolini, e insegnar loro a leggere e a scrivere. L'altra Persona d'alto grado nella Repubblica è un certo Dottor Leoni, Possessore d'una tanta parte de' tre Territori, che l'entrata sua non soltanto bilancia quella della Repubblica, ma la vince quasi del doppio. Guai alla Repubblica, se quel suo potentissimo Cittadino si ficcasse nel capo di farsene Tiranno! Per buona fortuna egli è un buonuomo, che non cerca se non di vivere tranquillamente, senza curarsi di mettersi sull'orme de' Cesari e degli Ottaviani. Deh, Signor Abate, andate a far una visita per amor mio a i Signori di Noli, onde possiate un giorno dirmi quali sieno le forze terrestri e marittime di quel loro Governo! Ben m'immagino, che quelle forze non sieno a un gran pezzo formidabili quanto quelle della Francia e dell'Inghilterra, e suppongo che il loro Esercito si restringa a poco più delle persone de' duo prefati Consoli, e che la Flotta loro sia limitata

ta a due o a tre barchette pescherette. Pure vorrei saperne l'esatto per una mia pazzia curiosità; e poichè Noli non è distante che dieci miglia da Savona, poco scuncio vi costerà il fatisfarmi. Credevo la Repubblica di San Marino in Romagna fosse la più scarna e mingherlina di quante se ne registrarono mai ne' Libri di Storia e di Geografia; ma quella di Noli vince pur l'altra in picciolezza, non aggiungendo nè tampoco al suo settimo, poichè si pretende, che San Marino contenga presso a otto mila viventi. Via, Signor Abate: anche a voi piace il sapere delle cose strane, onde fatemi la grazia che vi chiedo. Conservatemi frattanto l'affetto vostro, e statevi fano, e tornate a noi il più presto che potrete. Addio.



LETTERA SESTA.

Di GIOVANNI PARADISI a GIUSEPPE PLANTA.

GRAZIE grazie della tanta diligenza da lei usata nel ricogliere notizie, onde impinguare la mia Storia de' Poetastri Italiani di questo Secolo. Faccia, Signor Planta, di trasmettermele con qualche po' di sollecitudine, poichè il Primo Tomo
l' hò

I' hò già tanto innánzi, che se n' andrà sotto il torchio frà du' mesi alla più ritardata.

Questo Primo Tomo, se Vossignoria vuol pur avère uno Schizzo dell' Opera, le dico che contiene i Poetástri dello Stato di Miláno, insieme con quelli del Ducato di Mantova, e che s' avrà un Appendice dreto, nel quale si farà motto de' Poetúzzi, de' Poeticchi, e de' Poetonzoli della Ligúria e del Paese Subalpíno. Quell' Appendice farà nondiméno cosa succintétta; conciossiachè, qualúnque ne sia la cagione, gli Uómini Liguri, egualmente che i Subalpíni, s' hanno in questo Sécolo pochíssimo coltivata la Poesia cattiva, e della buona e' pare non s' abbiano nè tampòco idéa, i Subalpíni specialménte.

Nel Tomo Sécondo, che hò pur paura non vengami a riuscire più grosso del Primo, si comprenderanno i Poetástri dello Stato Papalíno, esclusa però la Città di Roma, la qua' e s' avrà per sè sola il Terzo Volume intiéro intiéro, mercè a quell' Arcàdia, la di cui prolifica virtù nel produrre Poetástri, non è mal simboleggiata dall' Océano Settentrionále, che ti manda fuori ogn' anno quelle sue immensità d' aringhe, di salacche, di baccalari, e di stocchifici.

Dietro al Tomo Terzo, il progréssó numerále richiède che venga il Tomo Quarto, nel quale faranno a lor bell' ágio coricati que' tanti Poetantélli e Poetantúzzi, che formicolano ne' Ducati di Parma, di Piacénza, e di Módonà, i quali s' avranno, come

per giunta, o vogliam dire per coda, que' tifici Poetini di Guastalla, di Bózolo, e di Sabionéta: e scommétto, Signór Giuseppe, che la Signoría Vostra si farà le mille croci al vedére l' amplíssima ricólta di mosciolini, di zanzáre, di grilli, di farfalle, di bruchi, di ragnuóli, e di cavallétte, che hò sapúta fare lungo le poco apollínee rive del Taro, del Panáro, e del fangóso Cróstolo, che da' rauchi Vati Guastallési è sempre con divíno estro chiamáto il límpido Crostúmio. Crederéstilo, Vita mía, che i manufattóri di smilzi versi prodótti da que' piccolí Paési, agguáglino quasiménte per número quelli del Domínio Véneto, de' quali il Tomo Quinto darà contézza?

Competenteménte grande farà il Tomo seguén-te; cioè, il Sesto, dal quale si diránno i Poéti della nostra Toscana, tanto divérsi da que' loro Danti, e Petrárchi, e Pulci, e Berni, e * Bonarróti, che in più felici témpi la féciono sfolgoráre sopra ogn' altra poética Terra; e il Séttimo finalménte, anch' esso d' un' affái buona misúra, s' avrà quelli di Nápoli, e della Sicília, che Dío ne scampi i cani, i gatti, ed ogn' altra spézie d' animáli terréstri, aérei, ed aquáticos.

Ecco, Signór Planta, il Diségno in iscórcio di questa mía nuova Opera, che, quantúnque fém-

* Credo inténda Michelágnolo Bonarróti, chiamáto il *Giováne*, Nipóte del Gran Michelágnolo, e Autóre della Fiera, della Tancia, e di qualch' altra cosa.

plice affai, mi lusingo le parrà ingegnoso e sottile oltremodo, poichè m' hà costate di molte vegghe, e degli sforzi di mente più di tredici e più di ventette: di maniera che, posso dirlo senza briciola di jattanza, lo stesso Messer Lodovico non si beccò tanto il cervello nell' ordinare i suoi quaranzèi Canti del Furioso, nè adoperò la metà invenzione fantasticando que' suoi tanti Caratteri, quanta n' hò adoperata io nel delinèare i miei, e nell' ordinare questa mia Fattura.

E quì, sdruciolando n' un episodio, m' è duopo dirle, Signor mio, com' io non intendo mica in questa mia Storia d' andarmene pedestremente sull' orme di que' tanti spettabili Viri, che in tutti i tempi e in tutti i Paesi si compilarono Storie di cotèsta fatta, registrando in esse alla rinfusa ogni Nome d' Uomo, o grande o piccolo, o bruno o biondo, o magro o grasso ch' e' si fosse. Una differenza sostanzialissima passerà frà l' Opere di que' Viri, e questa mia, ch' io non ammetterò fra' miei Eroi Nome veruno di Scrittore, sia chi si voglia, se non farò più che certissimo innanzi tratto del suo avère indubitamente vituperato il Sécolo nostro, e la nostra Lingua, e la nostra Contrada; nè dirò se non di quelli, che s' hanno scritto in verso. Que' che se la scarabocchionno in prosa, io me li serbo quì nella manica; cioè, me li serbo per un' altr' Opera, che intraprenderò quando avrò compiuta questa,

questa, se la salute vorrà durarmi falda per un' altra decina d'anni.

Ed affine che la mia Storia somministri diletto insieme ed ammaestramento, che son pure, al dire d'Orazio Flacco, i due perni, o cardini, o gangheri [chiaminsì come più aggrada] su i quali ogn' opera d' inchiostro dovrebbe girare e rigirare, io me la verrò spruzzolando qui e quà ne' più bassi margini con de' leggiadri aneddoti e delle vaghiissime novelle di questo e di quel Poetastro: sicchè, parlando per mo' d' esempio della *Commedia Filosofica* schiccherata nelle Pozzanghere di Commacchio dal celebre * Padre Don Appiano Buonafede, Abate e Visitatore dell' Ordine Celestino, farò motto di quella strana pecca che sua Paternità Reverendissima s' aveva, di non s' acconciar mai a scrivere in verso sdruc-ciolo, se prima non s' imbricava con del vino rosso; e dirò poi, o nel Testo o nelle Note, secondo che mi verrà più comodo, come la superlativa Riverenza sua s' ebbe eziandio il vezzo di comporre certe Cosacce in pessima prosa, che l' avrebbero fatto sfratare e cacciare in una delle Galée d' Ancona o di Civitavecchia, se fossero state lette da uno solo de' tre o quattro successivi Papi, che regnarono in questi nostri tempi. E in somigliante guisa, quando me ne verrò all' articolo di quel degnissimo Sacerdote chiamato Antonmaria Borgia, che un

• Frà gli Arcadi Agatopisto Cromaziano.

tempo

tempo era Vicario Apostólico nelle Montagne del Bergamasco, e Provosto o Curato di Leprénno, Villaggio posto in quegli alpèstri luoghi, dopo d'aver introdotti nel mio Testo varie be' pezzi di que' suoi sciagurati Sonettacci e di quelle sue Madrigalèsse, che il palésano anche più Poetastro dell' Abate * Giambattista Vicini, e più del prefato Abate e Visitatore Buonaféde, soggiungerò in una Postilla, come il Galantuomo avvelenò in quel Luogo di Leprénno una sua † Fantésca Svizzera, dopo d'averle appiccata una valigia dinanzi; e che, temendo non si venisse a scoprire il misfatto, abbandonò d'improvviso i suoi montanini Parrocchiani, senza però dimenticarsi di portar via un Deposito di non so quante centinaja di ducati, che i tapinelli gli avevano posto in mano con quella fiducia, che si credettono dover avere in un Provosto Vicario Apostólico: E toccate che avrò in quella Postilla cert' altre galanterie di minore importanza commesse dal Molto Reverendo in Milano, in Verona, ed in qualch' altro luogo, verrò a conchiudere come finalmente, per involarsi a varie forche, dalle quali venivano fatti de' cenni poco gradevoli, e s'andò a rifugiare

* Fa gli Arcadi Egèrio Porconéro.

† Il Borga non avvelenò la Fante per celare la propria incontinenza, che di quella non si fece mai vergogna, nè scrupolo; ma sibbene per godersi con dell'altre femmine certi danari, che la meschina s'aveva redati nel tempo che si stava a' servigi di lui.

in

in Vinégia, avéndo sapúto innánzi tratto come in quella santa Città s' era da qualch' anno introdotta la misericordiôsa ufanza di protéggere, anzi che d' impiccàre i Furfanti, ogni qualvôlta avviene che ol-trepáffimo del triplo e del quádruplo i sóliti calibri dell' umána sceleratézza.

Questo, Signór Planta, è a un dipréffo il terréno, sul quale io mi sono prefisso d' érgere il mio Edifi-zio. E perchè non manchi alla mìa Storia corrédo verúno, anzi perchè il Primo Tomo non mi venga troppo scarnáto, le porrò in fronte un mío Trattatello *della Perfétta Pseudopoesia*, nel quale, molto méglío che non in quello del * Muratóri, verranno con somma chiazza espóste, e a diffúso spiegáte, tutte le Régole necessárie ad osservárfi da chiúnque vógliá in tempo corto riuscíre un Poéta al modo che s' usa oggidì per tutta Itália; e le tali Régole, tratte da i fondi più cupi, e da i buchi più scuri dell' Itálica ignoránza, verranno tutte quante abbelláte da molte giúmélle d' esémpli, caváti ad uno ad uno da multipli-ci Poemétti in versi sciolti scritti in lode di Cajo e di Semprónio dall' immortale † Signór Abáte Luigi

* Il célebre Muratóri, Uomo eruditó assái, ma nulla pun-to Poéta, compóse un Libro *Della Perfétta Poesia*, e tanto varrébbe l' avéffe intitoláto *della Poesia Imperfettissima*, op-púre *Della Perfétta Pseudopoesia*.

† Vedi per sággio uno di que' Poemétti, intitoláto mat-tarnénte *L' Ombra di Pope* (ciòè, d' Alessandro Pope, Poéta Inglése) in lode di Don Luígi Gonzága, Príncipe di Casti-glione.

Luigi Godárdo, e da i Sonétti compósti sú i guanti e sulle pantúfole delle belle Donne dal Signór Giuseppe Cerretésì Nóbile di Valdárno, e dalle Ottáve dettáte sulla Battáglia dell' Affiétta dall' Antiquário Giuseppe Bártoli, e da molt' altre Filastróccole uscite dalle penne d' oca di molti e molt' altri somigliévoli Guastamestiéri.

E perchè non è oggidì troppo costúme di mandáre un libro in luce, come si suol dire, senza raccomandárlo ad un qualche sommo Barbaffóro, che sfóderi a un bisógno la Durindána in súa difésa contra certi Aristárci sempre accigliáti, sempre crudéli e sempre inesorábili, una prolíssa Dedicatória raccomanderà, colle più abbiétte, più pidocchióse, e più fétide paróle ch' io mi saprò accozzáre, i miei Sette Volúmi al possentíssimo Padrocínio di Niyíldo Amarínzio; cioè, dell' Abáte Gioacchino Pizzi, Custóde Generále d' Arcádia, e † Procónsolo, o Vicecónsolo, o Sottocónsolo dell' Accadémia Della Crusca, degníssimo Successóre di • Miréo Roseático d' infulsíssima memória. Indirizzándo a questa foggia la mia Stória a quel Messér Ni-

glióne. Peccáto che quel garbáto Signóre si lasci lodáre da cotál gente! Si láscia Egli far le scarpe da chi non è Calzolájo?

† Il Capo o Archimandrita di quella transfandatíssima Accadémia, s' intítola modestaménte L' Arcicónsolo.

• L' Abáte Moréi, Autó e, frà l' altre babbuassaggini, d' un libro de' più infúlsí e ridícoli che s' ábbia l' Itália, intitoláto *Memórie Istóriche dell' Adunánza degli Arcadi.*

víldo

vildo, io non incorrerò in primo luogo la taccia data a Colóro, i quali si vanno dedicando i lor Libri a chi non hà punto che rimescere col contenúto d' essi; nè mi si potrà rinfacciare ch' io ábbia fatto come quel certo Curáto di Pordenóne, che dedicò la Vita d' una castíssima Santa ad una Gentildónna Viniziana: e in secóndo luogo m' avrò scelto un Mecenate di prima bússola, intendentíssimo più di qualsivógli delle Régole indicáte nel mio prefáto Trattatello Della Perfétta Pseudopoesía, poichè lo stimabilíssimo Signór Abáte Gioacchino, nel suo Caráttere di Pastóre Arcádico, hà date delle prove e delle ripróve a belle dozzíne, come sà molto bene e pervellutamente sciorináre nel Bosco Parrásio de' versi anche peggiori che non ne sciorináva la sèmplice ánima di quel Miréo Roseático che dissi, suo Predecessore nel Generaláto: ed in quell' altro suo Caráttere d' Accadémico Della Crusca, il Signór Abáte Gioacchino, sempre che si spannóchia delle * Caccabáldole in prosa, nolla cede un pelo al più sfibráto, al più abbindoláto, e al più infranciosáto Cruscantello che stiasi abburattádo insième le Boccaccherie e i Gallicísmi in Firénze, o fuor di Firénze.

Puoffár l' Ippopotamo, Signór Planta nostro, che

* Vedi per saggio una sua Tiritéra posta in fronte ad un *Discorso*, compósto dal già nomináto Príncipe Gonzága di Castiglióne, scritta con la più affettáta goffezza di stile, digiúna affatto affatto di pensíeri, e bruttamente pilottáta delle più stucchévoli Franceserie. Oh Gonzága! E tu ti lasci incensare da i Pizzi e da i Godárdi?

con

con di questi Prolegómeni in fronte i miei Sette Tomi non ábbiano ad éssere frettolosamente comprati, avidamente letti, e sbardellatamente applauditi da ciascún Mortále, come testè le melensaggini dell' Abáte Chiari di Bréscia, le fantocchierie dell' Avvocáto Costantini di Venézia, e le castrenerie de' dúo Conti Verri di Miláno? Per mia sè, che non me la sò dare ad inténdere; e tanto più, che ciascún Frontispizio di ciascún Tomo s' avrà per motto le seguénti mágiche parole in versi, che avrò prese in préstito dal già nomináto Abáte Gó-dárdo,

* *Arcadia è Madre di felici ingégni:*

Mévio, l' oda, e paventi!

E sul dósso di ciascúno de' Sette Frontispizi saranno puráncò poste quell' altre paróle in prosa, e scritte a mo' d' Indovinéllo dallo stesso Abáte, le quali dicono, † *Chiúnque rintráccia le sorgénti della Poesía, la riconoscerà sempre come un effétto di quella comunicazióne, che passa frà l' ánima e i sensi.*

• Vedi le molte Note, colle quali lo sciocco Abáte hà procuráto d' abbujárè affátto il non troppo intelligíbil Testo d'un Discórso del suddetto Principe Gonzága, intitoláto *Il Letteráto buon Cittadino*. Il mio motto è tratto dalla página ventiduésima, colónna prima.

† Vedi le Note allo stesso Discórso, página ventunésima, colónna prima. Si cita l' Edizióne fáttane in Roma nel 1776, sotto gl' infáusti auspizi del presáto Nivíldo Amarín-zio.

Sogghígni

Sogghigni quanto ella vuole, Signór Planta, delle focóse speránze ch' ío nutro a favóre della mia Stória. Tant' è! Io non posso non augurarne bene, considerádo il tanto bífogno che la nostra bella Itália s' há d' un Libro di questa fatta: Bífogno tanto evidénte, che dobbiámo infinitaménte maravigliárci non ne sia fin' ad ora venúta peráncó l' idéa ad alcúno: e mi fido eziandío negli ajúti che mi sono venúti e che mi verranno da più parti, onde mi riesca squisitíssimo in ogni sùo mínimo ette. Basta! Se faran rose, le fioriránno, dice il provérbio; ed intánto, ella mi permétta ch' ío le dica da capo non indúgi sovréchio a trasméttermi le notízie, che si stà per su' grázia ammuccchiádo a beneficio d' una tanto beneméríta e miracolósá Opera. Signór Planta, le sono schiavo da volére a non volére.

LETTERA SETTIMA.

DI GIUSEPPE VISCONTI a SEBASTIANO FRANZI,

ELLA m' hà pròpio data una lancettàta, Signór Sebastião, dicéndomi come l' ipocondria è pur tornàta a bistrattàrla! Possibile Vossignoria non se n' àbbia a liberàre una volta per sempre? Non àbbia a cacciàrla un tratto in millànta mila malòre? Parlàndone jerséra col nòstro Marchése Carpàni, che un tratto n' ebbe anch' egli una maladètta dose, e' m' assicurò d' éssersene guerito con pigliàre de' vomitivi; ed appoggiò la ragione da cui fù indòtto a pigliàrli con molte ragióni, ch' io non posso dire non mi pájan buone, comechè non intènda di medicína quant' esso. Tant' è, che questa cosa de' vomitivi detta a me dal Marchése, Ella dovría dirla issosfatto al sùo Dottore. Chi sà! Di cosa nasce cosa, dice il provèrbio: e forse che il cenno porrèbbe in capo a quell' Eccellentissimo un qualche nuovo pensiero a vantaggio di Vossignoria.

Se però questo cenno, o suggerimèto, le parèsse frivolo, e da non farne conto nessuno, permettami, Signor Sebastião, gnene fáccia un altro, che sarà forse di più sostanza, quando gli avrò premessa

méssa una Novellétta stàtami raccontàta non hà guari.

Ella avrà inteso dire, o gliel dich' io quando non ábbia, come nella Città di Parigi, e nel Teàtro che chiàmano là della Commédia Italiána, v' è un certo Attóre nominàto Carlino, il quale, forse in grázia della rima, vi fà l' Arlecchino.

Avvenne un dì [e quì comíncia la Novélla] che quel Carlino si trovò a tu per tu, non sò se in un Caffè, o dove, con un vécchio Prete, dal quale non era punto conosciuto: ed entràndo in chiacchere con esso, e passàndo come s' usa di cosa in cosa, gli venne detto come l' ipocondria lo scannàva quasi ménte, nè v' avéa verso potesse cacciàrsela d' indósso. Fate quel che vi dirò io, gli rispóse gravemente l' onésto Prete, e abbiàtevi fidúcia vè ne libereréte in poco tempo. Andàtevene le fere, quanto più sovénte potrete, a sentíre l' Arlecchino della Commédia Italiána; e s' egli non vi guerisce tosto a forza di farvi ridere — Ohimé, interrúppe l' Ipocondriaco, dolentemente sogghignàndo, ohimè, ch' io sono quell' Arlecchino io stesso!

Signór Sebastiano, sprema bene questa Novélla, e il sugo che ne trarrà farà questo, che il ridere cagionàto da un Arlecchino guerisce i Preti vecchi ed ipocondriaci. E che altro è la Signoria vostra, Signór Sebastiano? Non è Ella un Prete già bene attempatotto, e ipocondriaco márcio sopramercato? Affè, che le trè qualità si raccózzano in lei, come

le

le trè punte sul Tridènte di Nettúnno, arovélline a fu' posta, ed esattaménte come già si raecozzàrono in quel Prete di Parigi. Ella fáccia dunque al modo che fece quel buon Prete; vada, cioè, ad ascoltare quanto più sovénte si possa un qualche Arlecchino quando parla. Dieci contr' uno, ch' Ella guerirà di quel male, come il Prete di Parigi guerì del suo.

Beníssimo, beníssimo, réplica quì Vossignoria; e non senza il suo po' di stizza! Io vóglío crédere, dietro a questo istruttivo esémpio, che il ridere cagionáto dal parlàre d' un Arlecchino, sia una panacea sovrána contra l' ipocondría de' Preti invecchiati! Ma non sai tu, come appúnto il mio éssere di Prete mi proibísce quì nel nostro Miláno l' andàre di spesso alla Commédia? E che siamo per giunta di Carnovale; vale a dire, in un tempo dell' anno, che non si rappresentano sul nostro Teátro, se non dell' Opere in música?

Inétto Prete! Inétto Vécchio! Inettíssimo Ipocondríaco! E si dà Ella ad inténdere, Signór Sebastiano, che l' ábito fáccia il Mónaco; cioè, che l' éssere d' un Arlecchino consista nell' avér indóssò un vestitúccio fatto a scacchi, nel portàre la coda di lepre sul cappéllo bianco, e la fusbérta di legno a cintola? Signór mio, nò! L' éssere d' un Arlecchino, per dirgliela tutta in un fiato, consiste nel dire delle arlecchináte; cioè, nel dire alcuna volta delle cose vive, acúte, frizzánti; ma per lo più

di molte scempiaggini e delle mellonaggini a josa : e Colui, sia chi si vuole, che più ne dice, e ne sa più dire, più di fatto è un Arlecchino, e per debita conseguénza più atto a guerire un vécchio Prete dell' ipocondria. Ecco in qual guisa la faccènda và pigliata, chi vuole pigliarla pel diritto verso.

Benissimo un' altra volta, mi torna il Signór Sebastião a dire. Ma dove hò io a vólgermi per trovare chi dica dell' arlecchináte, che non ne conósko pur un solo in tutto quanto Miláno?

Dómine Reveréndo, che diávolo mi dic' Ella? Non ne conósce nemánco uno in tutto quanto Miláno? Questa non me l' aspettáva, per Sant' Ambrogio! Non conóscere un Arlecchino in Miláno, dove n' há tanti e tanti, come in ogn' altra Città del Mondo! Pure, faccianla finita, e non perdiánci in paróle. Appicchisi gli occhiáli sul naso, Signór Sebastião, e véngasene di botto a far un giro meco, onde rimuóvere questa súa ridicola difficoltà. Vo' pérdere gli oréechi, se non gnene addito una mezza dozzina, anzi una dozzina intiera, prima ci abbiámo fatti cento passi.

Stà, stà! Ved' Ella là quel Frate, Signór Sebastião mio dolce?

Che Frate?

Quel Frate là, che cammína piano piano, e pettorúto pettorúto, verso la Chiesa di Sant' Alleffandro?

Si,

Sì lo vedo, e lo conosco molto bene. Gliè il Padre Onófrío Branda, Maéstro delle Scuole Arcimbólde.

Ebbéne: quel Padre Onófrío, o Frate Onófrío, chiámisi come si vuole, io lo dò a Vossignoria per un Arlecchino de' più arlecchini, che la * Valle Brembána s' ábbia prodótti mai, poichè le arlecchináte gli éscono continuaménte di bocca *come le pecorélle éscen del chiuso a una, a due, a tre*. Se Vossignoria non v' è stata mai, vádasene dománe o posdománe a quelle Scuole Arcimbólde; e sentirà come il poco Reveréndo Padre te le sciorína belle da quella súa Cattedra! Delle arlecchináte vive, acúte, frizzánti, confesso, che Frate Onófrío non ne fá dir troppe, non esséndo mestiéro da Frate l' éssere vivo, acúto, e frizzánte nel parláre. Però di quella forte arlecchináte, che cádono nella categoría dell'e scempiággini e delle mellonággini, non ábbia Vossignoria paúra gnene márchino mai. Frate Onófrío n' hà sempre tante, da far iscoppiáre i gatti dal soverchio ridere. Penfi mò, s' Ella potrà impedírsi dal ridere quando il sentirà crusccheggiare alla Bergamasca da quella su' Cattedra a que' suoi giovani Studiánti, e annoveráre arlecchinescaménte ad una ad una le tante risulgenti glórie, di cui la Toscana può millantárfi a confrónto di quelle tenebrosissime, onde si vanta la meschina Lombardia. Frate Onó-

* E' una Valle in Bergamasca, riputáta éssere la vera ed única Pátria d' Arlecchino.

frio non si stanca mai di dire e di ripétere a que' suoi Studiánti, come le siepi d' intórno a Fiésole, e i cespúgli presso il Poggiaccajáno, e le macchie nelle Marémme di Siena, basta semplicemente fiutar'e, o fiutálle, perchè t' émpiano le narici di fovvissima fragránza, e cento volte più, che non qualsivóglia giardíno dello Stato di Miláno. Frate Onófrío dirà a que' suoi Discépoli, come un uomo sensato non può impedírsi dall' andáre in éstasi nel sentire i Mulattieri di Montelúpo e di Pietramála chiamáre i loro Muli co' vaghíssimi nomí di Bizzáro, di Ciúschero, di Tánghero, e di Fantástico. Frate Onófrío assicurerà a que' Discépoli suoi, e con molto magna profecpéa, che del fenno basta in Toscána avérne un' óncia, anzi pure una dramma sola, perchè ti fáccia più buon prò a sette doppi, che non un intiéra libbra in Miláno; avvegnadiochè il fenno di Miláno, e del Milanése Território, non è a un gran pezzo limbiccato e raffináo quanto quello di Firénze o del súo Mugéllo. Di cotéste o cotáli scempiáte arlecchináte, il buon Frate Onófrío non può aprír bocca senza sbalestrárne le centinája, col fine vago, e laudevolicissimo sicuraménte, d' indúrre gli Alúnni suoi a favelláre cruschévole cruscantíssimo: e quando il mío Signór Sebastião gnene avrà sentíte scocceáre quí e quà una buona mano, come diávolo avrà a fare perchè la trachéa non gli sia convúlsa e riconvúlsa da un rídere grasso, lungo, e impetuóso?

Pogniámo

Pogniámo nientediméno, che a quell' Arlecchíno vestíto da Frate Barnabíta non riésca di operáre la perfétta guerigíone del mío Signór Sebastião, che mi par pure una cosa quasiménte impossíbile, non potrà egli porre un' altra corda all' arco súo? Non potrà Vossignoría trovársi, esempligrázia, un altro Arlecchíno, ora ch' ío le hò posto in mano il bándolo dello spago, con cui s' hà a condurre per le poco intricáte vie di questo Labirínto, e trovársene da sè medésimo quanti più ne vorrà?

Vedi, rispónde il Signór Sebastião, vedi, s' ío sono un uomo di pasta grossa, che, senza il tu' ajúto, non sapre' rinvenirmi un altro Arlecchíno degno d' éssere appajáto a quel Padre Maéstro delle Soule Arcimbólde, s' ío m' aggirássi un anno per queste nostre vie! Tant' è: questa è una pappa, che bisógna pure tu me la metta in bocca a belle cucchiátate, o ch' ío mi morirò della fame!

Pulcino nel capécchio, che tale Vossignoría mi riésce di tutto punto! Ah, Signór Sebastião! Ved' Ella colà quel bellíssimo Signoríno, che s' esce della Bibliotéca del Triúlzi in punta di piede, e in atto di Francióso che balli il minuétto?

Sì, lo vedo. Gliè il Verri, il Conte Pietro Verri. Lo conósco quanto conósco le mie propie mani.

Ebbéne: quel Verri, quel Conte Pietro Verri, per fare l' Arlecchíno; cioè, per dire delle arlecchináte del gènere sguajáto, o maccheronésco, com'

altri nel chiámano, nolla cede un jota al Padre Onófrio Branda, comechè in una maniera di stile tutt' affatto divérfa dalla di Colúì. Il Conte è altrettanto nimico d' ogni toscanésimo, d' ogni toscaneria, d' ogni toscaneggiatúra, e d' ogni toscaneggiaménto, quanto il Frate n' è sfegatataménte amíco. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.* Nomináte la Toscana al Conte Pietro Verri! E' butta fuoco dagli occhi, e bava dalla bocca, tantochè nel crederéste spíritato; e, se l' hò pur a' díre colla mía usáta ingenuità, e' mi riésce il dóppio e il triplo più Arlecchino che non l' Arlecchino incappucciáto. Vuol' Ella accertársene, Signór Sebastiano? Corra a sentirlo quando e' si stà acciarpándo letteratúra nel * Caffé di Demétrio. Il Conte Pietro Verri le dirà quivi, come per iscrivere nella nostra Lingua in guisa, che la Gente nostra ne possa inténdere dall' Alpi fino in fondo della Calábria, fà mestiero prima di tutto rinunziáre *avánti Notáro*; cioè, dinánzi a un Notájo in forma legále, al Vocabolário della Crusca, perchè in quel Vocabolário si sono raccólte quante voci s' adoprárono dagli Scrittóri buoni e cattivi, dacchè la nostra Língua cominciò ad éssere scritta, fino al dì d' oggi: cosa, secóndo lui, molto mal fatta, e degna di sommo vilipéndio, poichè frà

* Fóglio Periódico, cosí intitoláto, e pubblicáto per alcun tempo in Miláno da certi Goffi, il più rimarchévole de' quali era questo Conte Pietro Verri. Vedi il Viággio d' Itália di Monsù della Lande all' articolo di Miláno.

quegli Scrittóri s' annóvera lo sciocco * Dittamóndo infieme con molt' altri Toscáni, a' quali cento Scrittóri Milanési hanno dato cento volte il gambétto, e fattili andàre co' quattro ferri all' aria.

Fatta un tratto questa importánte e necessària *rinúzia avánti Nodaro*, il Conte Pietro Verri dirà agli atténti Circostanti in quella Bottéga, come nello scrivere i nostri Libri non impórta le nostre paróle s' abbiano un ette di più, o un elle o un effe di meno del bisogno, perchè l' ortografia non è, se non una cosacciaccia inventáta da *Pedánti Antifisíofsi*, della quale nessúno hà mai fatto il mínimo caso in nessún Paése, a cominciàre dal dì che Cadmo trovò l' alfabeto, giù fino a' dì nostri. Detta questa bella cosa, il valentissimo Conte soggiungerà immediáte quest' altra più bella, che, per réndere la nostra Lingua chiara come l' ambra, fá mestieri non ci dimenticàre di pilottàrla bene con de' vocáboli Franzési, com' egli fá ostinatissimaménte, e senza sparágno; e quindi con de' vocáboli Tedéschi, e con degl' Inglesi, e de' Turchi, e de' Greci, e degli Arabi, e degli Schiavóni; ed eziandío, se ne tocca il ticchio, di frasi Tártare, e Malabáriche, e Cinési, e Giapponési, senza curàrci mai un acca d' autorità verúna universalmente ricevúta, e di verúna legge ubbidíta universalmente, avéndosi da ciascúno Scrit-

* Dittamóndo è Titolo d' un' Opera in versi, compósta da un Fázio Degli Ubérti. Il Conte Verri nel Caffé hà sbagliáto quel Titolo di Libro per un Autore d' un Libro.

tóre a confideràre, come queſto noſtro dotto Sécolo è il Sécolo della Libertà; coſicchè ognúno può e deve in oggi farſi una Lingua a ſúo capriccio, al modo che tanti e tanti ſi fanno una Política, una Morále, anzi pure una Religión e a loro doſſo. Ah, Signór Sebaſtiáno! Lo vuol Ella più Arlecchino di coſì quel Conte Pietro Verri, piláſtro principále, maſſiccio, e ſaldíſſimo di quella Bottéga male ſcopáta di Meſſér Demétrio? Quando Voſſignoría l'avrà intéſo, ſentíto, e aſcoltáto a ſfibiáre, a ſfaſciáre, e a ſviluppáre alcúne poche arlecchináte di queſto calibro, biſognerà bene ſ' ábbia le maſcelle di ferro, perchè non ſe le ſgángerino dalle infinite riſa! E tanto più riderà, e tornerà a ridere, quando ſentirà come il Conte Pietro Verri non ne dice una mai, a cui il Conte Aleſſandro Verri, ſúo fratello moſciolino piccín piccino, non fáccia fúbito eco, e non la pigli fù con dúe dita, e non la moſtri come ti moſtrerébbe una delle Perle di Cleopátra. E ſe un tratto il mío Signór Sebaſtiáno viene a ridere di buon cuore, o come ſi ſuol dire, ſganafciata-mente, non è egli probábile, e più che non probábile, guerirà dell' ipocondría nè più nè meno che il prefato Prete Parigiño?

Orſù, Signór Sebaſtiáno, io non vóglío avvólgermi più oltre con Voſſignoría per Città, che l' ora del pranzo ſtà ſullo ſcocco, nè vorréi la Fante mi guaſtáſſe la buſécchia con fármela troppo bollire. Dunque baſti per oggi. Io le hò additáto un pajo
d'

d' Arlecchini, uno cruscájo, e l' altro anticruscájo, che i mégljo non calcárono mai l' elegánte Scene di Parigi, o le inelegantíssime di Vinégia. A lei tocca trovárfene degli altri, abbisognádo. Provi intánto questi dúe, e veda se la guaríscono di quel súo male, di quella súa malnáta ipocondría. Se gliela trággono della milza, com' io tengo per fermo faráno, tanto mégljo. Se non gliela trággono, vedrémo dománe di trovárne fuora degli altri; che in questo mondo, *nil desperandum*; cioè, non bisógna pérderfi di corággio, e ributtárfi per poco. Non vógljo però nascondérle un mío pensiéro, il qual è; che, se l' Arlecchino Branda e l' Arlecchino Verri non fanno l' effetto, addio fave! Il súo male in un tal caso farà pur troppo incurábile, e Vossignoría n' avrà pur a moríre o tosto o tardi, órđini il Médico quanti più récipe sà, ed ápplichi lo spéziale quanti più argométi vuole! Addio, Signór Sebastião, addio.

LETTERA OTTAVA.

Del Cavalière ALESSANDRO ZAPPA a FRANCESCO
DOMENICO MICHELOTTI.

FRA' gli óbblihi innumerévoli, oltre alla naturale simpatía, che mi légano al mio Michelótti con unz caténa d' oro massiccio, non è il minóre quello d' avérmi fatto imparáre a scrívere toscana-
mente, e con ogni possíbile correttézza. Non vò già dire con queste paróle, che tu m' ábbia fatto il Pedánte addóssó, e costréttomi colla férula in pugno a ficcármí nella testa i precétti del * Buonmattéi da volere a non volére. Vóglio solaménte dire, che, s' io scrivo qualche poco bene, lo devo in molta parte a quella bell' usánza che tu hai da un pezzo avúta, súbito ricevúta una mia Léttera, o buona o mala che si fosse, di córrere come se t' avéssi quattro gambe a farne la lettúra in quel crócchio, che si ragúna ogni sera là da quel nostro Signór Marchése a cianciáre di versí, di prosa, e non di rado di guerra, di política, e d' altre cose. Quante volte, Michelótti, non m' hai tu fatto il bel giuoco di starti vociferándo là trà quelli scioperatácci ogni mia ti-

* Benedétto Buonmattéi Fiorentino hà scritto una Gram-
matica Toscana la migliore fin adéssó che l' Itália s' ábbia.

rtéra? Gliè là in quel crócchio, che tu hai fatto notàre troppe volte alle Signor e loro ogni mia paróla un po' po' cruscheggiánte, ogni mia frase un po' po' stilláta, ogni mio pensiéro un po' po' limbiccato. Ch' ío dicéssi bene, o ch' ío dicéssi male, tu hai troppo spesso violentáti tutti quegli Amici a starfi atténti alle mie sciamannáte abborracciátúre, come le Dame si stanno il carnovále in teátro atteníssime a que' Balli alla Parigína, ne' quali due leggiádri Amánti si vanno a vicénda metténdo in capo le grillánde di rose e d' amaránti. Io, che sapévo in qual contínuo ripentáglio quel túo cieco émpito d' affétto ponéva la mia glória epistoláre, mi venni quanto più potévo armándo ogni mia caccabáldola di paróle diligenteménte abburattáte, sforzándomi co' pensiéri e collo stile di non far vergógna al mio Michelótti: e fallo il Cielo quante volte m' hò messo il cervéllo sotto il tórchio, e spremútolo del méglío fugo che in quello m' avévo! Zitto, che te lo vo' dire in allegoría. Io sapévo in quale steccáto mi toccáva combattére, conoscévo i Giúdice della giostra, e volévo non far disonóre alla mia Bella; vale a dire, al mio Michelótti: e cosí hò combattúto assái volte come se m' avéssi ayúto a fronte i primi primíssimi Paladíni di Carlo Magno. Ma quel perpétuo córrer lánzia, quella incessánte necessitá di starmi sempre fermo in arcíone per non tomboláre della sella come un Martáno, è una cosa che alla fin fine riésce di troppa fatica; sicchè non

la vòglio più fare. L' intèndi tu quest' allegoria, Can malfiutto? Ombè, io te la dico risolutamènte, ch' io non vòglio d' oggi in là starmi più sulle squisitissime bellèzze; cioè, non voglio più scriverti d' oggi in là, se non delle cose sèmplici, delle cose alla buona, anzi pure delle cose affatto sciocche, affatto senza sostanza, quel che viene viene. Fa dunque, d' oggi in là, di non andàr più a léggere in quel cròcchio le pappolàte che t' anderò tratto tratto scarabocchiando; o ch' io la farò finita con dell' epístole più brevi che non le scriveva il vécchio Catòne, che tu fai quanto era stringáto e parco d' inchióstro. Che farai tu, Poveruòmo, quando m' avrai messo al punto di non ti scrivere se non due, trè, o quattro righe al più al più ogni settimána? Dunque accónciati alla mìa vòglia, e fa di non légger più a quella brigáta verúna delle mie lèttre, sinattáto alméno ch' io non ti scrivo d' avér operáta alcúna cosa stranaménte maravigliósa; d' avère, esempligrázia, ammazzáta qualche Tigre o qualche Pantéra, sbudelláta qualche Giráffa o qualche Lionfánte, mangiáto vivo qualche Porco Cignále o qualche Drago con l' ale. Sempre scrivere, sempre scrivere, e non avér mai un argoménto alle mani! Credi tu ch' io non ábbia che a ficcáre la penna nel calámájo per cavárne delle cose belle, delle cose bizzárre, delle cose che sieno veramente cose? Affè, che, se tu non mi somministrerai per l' avvenire un qualche bell' argoménto, io non

ti-scriverò più cosa degna d' ésser letta ad alta voce in quel tuo crócchio, se tu mi delli anco un Castéllò tutto d' oro fabbricáto coll' ajúto di cento Diávoli dal migliór Negrománte che sìa! Mò te l' hò cantáta chiara, eh? Michelótti mio, statti sano.



LETTERA NONA.

D' ANTONIO FERRIGO alla Signóra. ANGIOLETTA
Gozzi.

IO non possò paragonár le, date perchè voi v' avete scordáto di méttérne una alla vostra lèttera. Sappiate però non éssere cosa troppo sicúra che siate stata la prima a farmi motto, come pare che crediate. Prìma di partirmi da * Monsélice per venirmi in questa Ferrára io vi scarabocchiái una filastrocca molto prolíssa, che non è colpa mía, ma della posta, se non v' è peráncò venúta alle mani. Forse ch' ella è ita smarríta, o forse l' avete a quest' ora ricevúta. Supponéndo nondiméno che il Dimónio l' ábbia fatta pérdere, io mi vóglío rallegráre con voi del vostro avére scritto prima, senza starvi sul rigóre del puntiglio. Non l' hò io detto infinite volte sin da quando eraváte piccina piccina, che voi

* Terra nello Stato Véneto così chiamáta,

mi faréste un giorno riuscíta una colómba senza fiele, uno zúcchero dolciíssimo, un' ambra trasparénte, un vaso d' ágata orientále pieno d' un bálsamo prezíoso, una cosa in somma delle somme degna dell' amóre di tutte le créature del cielo e della terra? Voi non sapéte, Angiolétta, quale rara e bellíssima virtù sia quella del non éssere una Donna puntigliósa! Io n' hò conosciúte e trattáte di molte delle Donne in assái Paéssi, e vi sò dire come fino al dì d' oggi non n' hò trováta una, che non fosse pronta a guastárfi coll' Amíco più vécchio e più sincéro per ogni mínima negligénza, per ogni più ridícola cianciafrúscola, per l' innavverténza la più invisibilíssima. E di questo difétto muliébre la mía buona Angiolétta non hà nè tampóco una dramma. Oh bravá la mía buona Angiolétta! Anche questo è un passo, e de' più lunghi, de' più gigantéschi, verso quel Témpio di Bontà, del quale hò fidúcia che faréte un giorno la principále Sacerdotéssa.

Ma Ferrígo, che fai tu ora in quella Ferrára? Dímmelo minutaménte.

Ohimè, Angiolétta, che voléte ch' io vi ci fácía, privo délla dolce compagnía vostra! Intanto che voi siete forse affaccendatíssima nel porre a profitto gli últimi giorni del Carnovále, notándo le várie pazzíe delle várie máschere che s' aggírano senza un buon perchè nella Piazza di Sammárco, io me ne stò le ore e le ore a fedére vicíno al fuoco in questa Oster'a, e in una positúra cosí maninconósa

c me-

e meditativa, che un Pittore obbligato a fare il Ritratto d' un povero Cappuccino che pensi alla morte, o a farsi eleggere Provinciale dell' Ordine, non lo dipignerèbbe in altra attitudine. L' affare che m' hà condotto qui, non sarà spedito con quella prestèzza ch' io mi prometteva, perchè questo Cardinal Legato non hà per anco ricevute le risposte che dovevano venir di Roma, e non sà dirmi quando le verranno. Se tardano ancora due settimane, io sono risoluto di tornarmene a Venezia: vale a dire, di tornarmene a voi; perchè, senza di voi, la vita mi riesce, non dirò insipida, ma grave. Qui non conosco persona; qui non hò che fare. Al peggio de' peggiorerò poi qui fra due mesi, e così fuggirò il pericolo di morirmi della noja, che non può non abitare in ogni luogo dove non sia la mia soave Angiolètta Gozzi. Scrivetemi, e ftata sana.

LET.

LETTERA DECIMA.

DI PIETRO PAOLO BURZIO a GIAMBATTISTA
PELOLIO.

COSÌ v'è questo mondaccio, caro il mio Signor Pelolio! Giungere sano e salvo in patria dopo una lunga peregrinazione per l'Europa in busca di scienza; ottenere migliaia di mirallègri e di bentornati da' parénti e dagli amici; essere immediate collocato in un impiego onorevole, proficuo, e lungamente desiderato, testimonio vivissimo del proprio valore non meno, che dell'amorevolezza altrui; riaprire l'antica ferita nel cuore dell'amata Fanciulla, e vederla poche settimane distante dal farsi la mogliera: chi mò, Signor Pelolio, chi non avrebbe invidiata la sua bella sorte? Dov'è l'Uomo, che non avesse voluto essere ne' panni suoi? Ma ecco che viene quella squarquaja della Morte, e le porta via il Padre presta come un baleno, ed ecco avvelenata la coppa d'oro del mio Signor Pelolio! Ecco ch'è non può più beatificare l'onorato Vecchio, e quello appunto, che sopra tutti gli altri viventi desiderava di beatificare, con renderlo spettatore di tanti raddoppiati suoi beni! Ecco in sostanza,

tánza, ecco, non dico distrutto, ma scosso dalle fondamenta quell' edifizio di felicità, che s' erano penati più e più anni in érgerlo, onde venisse ad éffer poi fodo e durévole! Oh Amíco mío caro, io entro cogli occhi dell' ánima in questo grave fúo scóncio, in questo affanno sùo gravíssimo, e compréndo tutta l' amaritúdine, da cui Vossignoria si trova di repénite riempíuta! Così potéssero le larghe spalle dell' amicizia mía ajutála a portáre l' enórme peso d' un tanto grande infortúnio, d' una calamità così smisuráta! E nondiméno, qual' è quel rovécio di fortuna, síasi difonésto quanto vuol éffere, che il corággio del mío Signór Pelólio non ábbia ad éffer atto a sopportáre? Io sono certo, che, passáto questo primo ímpeto della súa sciagúra, il mío Signór Pelólio saprà ricógliere gli spíriti smarríti, e farle fáccia con vigóre, con risolutézza, con tutto l' impégno; saprà ponderáre diligentemente da quanti beni questo sùo inopináto male sia minúto; e saprà in ogni modo non si lasciár ingombráre tutto l' ánimo da un lungo, da un inérte, da un vaníssimo dolóre. Láscio andáre, che il primo argoménto, onde confortárfi di tanta pérdata, è quello dell' óbligo comúne a ciaschedúnò di rassegnárfi al volére di Colúí, che s' hà in pugno la Vita, e la Morte, e ogni Cosa. Il rammaricárci sovérchio degli affanni che il Signór Dío ci manda, mi è sempre parúto un ribellaménto contr' esso, e contro i decreti suoi; ed io sò ch' Ella non vorrebbe

rebbe farfi colpevole d' un peccato qual è quello di non conformarsi con la più possibìle sollecitudine a que' santissimi decreti. Per toccare nulladimanco delle corde alquanto men' alte, e più consone alla nostra povera e fiacca natura, qual gran motivo ha il mio Signor Pelólio di tanto dolersi e di tanto confondersi? Non è Vossignorìa possessore d' un discreto retaggio? Non è Ella fatto Segretario del suo Comune con un onorario competente? Non si trova Ella nel più bello de' suoi anni con la persona sana e robusta? Non ha Ella in sua balia l' accasarsi con orrevolezza, e proprio colla Donna che ha amata e riverita unicamente da qualche tempo? Non è Vossignorìa a voce di popolo dotato di somma illibatezza ne' costumi, di modi facili nel tratto, d' ingegno più che mediocre, di più che bastevole sapere? Deh, paragoni, Signor mio, paragoni solo per pochi momenti l' essere suo attuale, coll' essere di tutti i suoi amici e conoscenti ad un per uno! Ve n' ha egli uno solo in tutta la numerosa schiera, col quale Ella si volesse barattare? Vía, vía, paragonisi un poco a me così per un solo istante! Vossignorìa non ha più Padre; ma le rimane una Madre amorosissima, che Dio gliela conservi un pezzo; e s' ha in oltre una lunga fila di Parenti, ciascuno riputato o riverito nella sua Città e ne' luoghi intorno intorno, dovunque son noti, e ciascuno pronto prontissimo a far il possibile e l' impossibile per lei, se occorresse. Io mò, non hò più Padre,

Padre, nè Madre, nè quasi Parénte alcúno, che si dĩa pensiero di me e delle cose mie. Ella s' hà trent' anni foli, e salute perfétta. Io n' hò quarantatrè buoni, e col loro bel cortéggio di moltíssimi acciáccchi; vale a dire, vista cattíva, e capogíri frequentí, e qualche tocco tratto tratto di gotte, trasfúsemi a nativítate. Ella s' hà una casa assái decénte in Città, e un' altra in Villa col súo bel Poderétto intórno. Io mò, non hò nè tampóco una stía da alloggiárvi un porcellíno, nè tampóco un palmo di terréno da piantárvi un gambo di finóchio. Ella s' hà un impiégo, che le recherà ogn' anno un secéto, o un settecéto be' ducáti. Io mi procaccio qualch' anno altrettánto, è vero; ma non sono certo mai, che m' avrò altrettánto quest' altr' anno. Ella è nella súa Pátria. Io non sono nella mía, nè ci scorgo verso di ritornárvi per un pezzo. Ella s' avrà tosto una móglie di súo génio. Io non hò potúto ammogliármi mai per mancánza d' un sicúro. Che più? Non è Ella stata dúe mesi testimonió delle mie tante fatíche, delle mie tante sollecitúdini, dell' ánsia in cui sempre vivo per poter tenere il mio barchettíno a galla? Ohimè, non tiriammo più innánzi col parallélo, ch' io non veníssi, riandádo a minúto la condizióne in cui mi trovo, a guastármí la mente, a turbáre quella calma in cui yóglío vívere, malgrádo gl' invidiósi e i malévoli che m' intórniano, e certaménte senza che s' ábbiano un buon perchè. Vía, vía, torno a dire, Signór Pelólio,

Pelólio, vía, vía, con cotéste sciocche tristézze! Caccisi in un buon letto con la sua degna Sposa quanto più presto potrà, e rifaccia suo Padre, e conforti la Madre, e colmi di gioja tutti i suoi, e non voglia con un affanno intempestivo, con un dolore foverchiaménte ostinato, e del tutto vano, amareggiare se, ed altri. Diméntichi, e con ogni fretta, un guaio che non ha rimedio; e quando voglia pure aver intorno della tristezza, torni a starfi qui un altro poco meco sotto a questo mio tetrúccio. Ma nò, che nè anco in casa mia, [e mia farà pure, sintanto almeno che ne pagherò puntualménte la pigione] nò, dico; nè anco in casa mia v'ha persona viva, che si lagni del passato, che gema del presente, che si sbigotta del futuro! Ed Ella sel sa pure molto bene, com' io non mi lagno, non gemo, non mi sbigotto di nulla, vadano le mie faccenduole come vogliono andare. La meglio metà della mia vita, e la più lunga, faccio conto che già l'hò vissuta senza troppo smarrirmi di guai, di sconcerti, di traversie. Dell' altra che rimane, monta forse il pregio, ch' io me ne dia moltissimo pensiero? Certamente nò. Voglia Dio quel che vuole: ecco mi qui pronto e parato a ringraziarlo d' ogni cosa che mi mandi, o che la m' abbia a parer buona, o che la m' abbia a parer cattiva. Quelle tante avversità, colle quali hò avuto a battagliaire dalla puerizia in sù; que' pochissimi beni che m' hò avuti ne' miei anni più fermi, tutto è stato da me posto
alla

bilância, non una, ma cento volte. E che n' hò finalménte conchiúso? Che quelle avversità non fúrono mali grandi, e che que' beni fúrono picciolíssimi beni. E le condizióni altrúi non hò neglétto nemáncò d' esaminárle anch' esse infinite volte: e che n' hò conchiúso finalménte? Che ciascúna s' hà pochi beni, come s' hà pochi mali; e che la differenza è molto poca, anche, verbigrazia, frà un Imperadóre, ed un certo súo buon Amíco. Non hanno forse gl' Imperadóri i loro guajúzzi anch' essi, quanto il più gramo Uomo che sia? Non perdono anch' essi per morte quelle persóne, alle quali vóglion bene; se gl' Imperadóri vóglion pur bene a qualche persóna? Anch' essi invécchiano: anch' essi s' hanno talvólta duopo del Médico, s' ábbiano quanti beni si vógliono: anch' essi s' hanno la mente ingarbugliáta alcúna volta, e forse molte, dal pensiero che débbon morire, senza poter éssere certi del quando, del come, e del dove. Ma, s' ábbiano un subbísso di beni, come il volgo fantástica: non s' ábbiano la mínim' ombra di male dall' alba fino a notte, come i gonzi si danno ad inténdere. Non bisógn' egli, che dórmanno anch' essi una qualche parte delle ventiquátr' ore? E non è il più gramo Uomo eguále al più magno Imperadóre, durante il tempo che se la dórmanno l' uno e l' altro? Orsù, Signór Pelólio, non ci diamo affanno soverchio de' mali che véngono a bistrattárci, poichè son sempre piccolli, e godiánci i nostri pochi e piccolli
beni

68 LETTERA UNDECIMA.

beni in una santa quiète finchè piaccia a Dío. Così vòglio ò risolutaménte fare, càschimi il mondo addóssò, o sotto. Faccia così ella pure. Pigli móglie, procacci di' figliuóli, badi ál sùo nóbile fegretariáto, non trascúri la coltúra del sùo podére, e lasci andáre i fiumi alla china; che ad ogni modo quel che debb' éssere, fará, o ch' Ella se ne dóglia, o ch' Ella non se ne dóglia. Sopra tutto sìale raccomandáto di non mi scrìvere più mai alcuna léttera lagrimósa come il fù quest' última, che, a confiderár bene ogni cosa, s' avrébbe du' mila torti. Vale, Signór Pelólio, vale.



LETTERA UNDECIMA.

Di FERRANTE BORSETTI a GIAMBATTISTA
CHIARAMONTI.

IO mi congrátulo magnópere con Vostra Signoria, che sia finalménte fatto Professore di Stória Naturále in * cotésta Univerità, e con meco se ne congrátulano di cuore tutti questi suoi buoni Amici. Davvéro, Signór Chiaramónti, che una novélla più

* Credo vòglia díre quella di Bologna; ma non ne sono scúro.

gradévole

gradévole di questa Ella non ce la potéva dare, se fofs' anco statò sett' anni a pensarla. Mi faccia sapere chi sia il Galantuómo, da cui fú ajutáto a fallire su quella Càttedra, ed accértifi, che con quest' altro procaccio gli manderò per ricompensárnelo una bella grillánda di quegli amaránti da Vossignoria vedúti l' anno scorso in questi miei vasi di majólica, e che s' è anzi tanto sovénte scóncio ad inaffiáre colle sùe stesse mani. Così è, Signór mío dolce: Io mi congrátulo e mi rallégro con esso lei del guidardóne finalménte dato a' suoi lunghi studi, e le áuguro se lo goda gli anni di Néstore, anzi di Matusalémme.

Or via, Signór Chiaramónti: Vuol ella sentírne un' altra d' un altro colóre? Mi scrívono di Venézia, come il dotto ed indeféssó Conte Giammaria Mazzuchélli, in una súa Opera, se non m' ingánno, intitoláta *Vite degli Scrittóri Vivénti*, s' hà pubblicáta la Vita—Di chi? Del sùo Servidóre Brighélla sempre a' comándi suoi. L' avrébb' Ella pensáta mai, che la Vita di Ferránte Borsétti avéssé ad essere scritta? Tant' è però, ch' ella è scritta: e non sóltánto scritta; ma eziandío stampáta. Quali diávoli d' anéddoti quel disperáto Conte Biográfico s' ábbia sapúti rintracciáre di me, nollo sapere dire a Vossignoria, perchè non sono indovíno. Questo però le posso dire, che, se il Conte hà dette di me cose, d' onde me ne dirívi onore, hà sicuramente fatto più di molto, che non saprei fare io stesso,

tráttane

trattane quell' una, che anch' io, com' esso, fui sempre amante di varie sorte di letteratúra, e che m' hò talvòlta fatto un qualche sforzo per indúrre alcúni di questi miei Gióvani terrazzáni a studiáre un po' più caldaménte che non fanno, esortándoli a cosí fare, talóra colla penna, e più sovénte colla voce. Questo però, come argóménto da Epitáfio, anzi che da Vita, si potéva, pare a me, aspettáre a farlo di quí a qualch' anno; vale a dire, quando mi farà cantáto da' Preti o da' Frati l' último réquie. Anéddoti da compórre una bella Vita de' fatti miei, io sò, che nè il Signór Conte, nè verun altro Biógrafo, ne potéva cavár fuori da nessún buco. Ma, se la disgrázia mía (e questo può éssere) s' avéssé voluto, che il Signór Conte venísse a puntíno informato delle tante pazzie da me fatte a' miei dì, e che se le avéssé registráte alla fila in quella mía Vita, misericórdia! E' mi converrà pure pigliár la posta per * Celivérghe tosto che ne veníssi accertáto, e andár ad ammazzáre a tradíménto, non sóltáto il mio Biógrafo, ma éziam la Móglie, e i Figliuóli, e tutta quanta la progénie sua fino alla centésima generazióne inclusíve, onde la vendétta corrispónda all' offésa! Checchè ne sía, io vóglío pregáre la Signoría vostra mi cavi la stizza di léggere quella mía Vita; cioè, mi mandi il libro che la contiéne, il piuttósto che potrà, onde farne un poco ridere

* Celivérghe, Villa del Conte Mazzuchélli nel Territorio Bresciano.

questi miei Amici, dicéndomi pur il cuore, che non mi riuscirà se non cosa da ridere il sentirmi lodato da quel Signór Conte di molte buone cose da me operate, che per mia fé mi débbono éssere ignóte, sapéndo solaménte di certo, come ne' miei anni giovanili io non sono stato se non un gramo peccatóre al modo di tant' altri, e non avéndo fatta, dacchè cominciai ad invecchíre, verúna cosa nè grandeménte buona, nè grandeménte mala. Torniamo a noi

E che intend' Ella di fare, Signór Chiaramónti, ora che si trova creáto Professóre di Stória Naturále; vale a dire, ora che s' hà ben accónce l'uova nel panierino? Già Vossignoria lo sà come a me piáciono quegli Uómini, i quali fanno intrapprendere delle cose nuove, tosto ehe s' han dato ricápito alle véchie. Non vuol Ella éssere nel bel número di quegli Uómini? Certo che sì! Dunque avvácisci a menár móglie. Ah! Gliela suggerisco io buona! Mi par di sì; poichè ad un Professóre con tanto di toga azzurríccia giù per le spalle, non è, e non debbe ésser lécito di più vívere a quel modacciaccio, che sóglion vívere, quasi e senza quasi, tutti colóro, che non hanno da trinciárla in fáccia al púbblico, e che se la pássano, per così dire, ne' nascondigli della vita priváta. Io gliela sbaléstro giù alla carléna, Signór mío. La legge del decóro, per non ne mentováre un' altra di più peso, le órdina di pigliárfi una moglieróccia quanto più presto potrà,

potrà, onde poter vivere quindinnanzi da maéstro, anzi che da discépolo. Dunque si día delle mani intórno, e se ne procacci una di buon garbo quanto si possa, e fáccia d' avére con essa di quì a pochi anni una brigatèlla di marmocchíni, che córrano per quell' Orto súo, e vi giuóchino a moscaciéca tutto il santo giorno, senza scórdarsi ch' io vóglío ésserle Compáre in occasióne del secóndo máschio, o del terzo per lo meno, che il primo bisognerà pure lasciárla a qualche súo parénte ricco, o a qualche amico di più importánza che non sòn io. Questo sí, farà un argométo per una lunga ed erudita Lettúra di Stória Naturale, e degna del mío Signór Chiaramónti! Lettúra però da non si snoccioláre dalla sua Cattedra a' fuoi imbérbi Alúnni, che non s' hanno ad iniziáre troppo di buonóra ne' più reconditi segréti del súo nuovo Professóráto. Stíasi fano, Signór mío, e tiri innánzi a volérmi bene, che mi par pure di meritárla, avéndone io volúto tanto a lei da più di dódici anni, e senza il mínimo interrompiménto, se non erro nella data della nostra prima conoscénza.

LETTERA DUODECIMA.

DI PAOLO DONZELLI a GIANFRANCESCO
CIGNA.

DUOLMI sentíre che tu non ábbia potúto ottenére quel Segretariáto che tanto desiderávi, che ti farébbe pure stato bene indóssò, considerándo come la penna ti viene menáta speditaménte sempre che te la metti frà quelle dita. Ma che farci? Disperárci? Nò: che alla fin fine il pérdere una cosa che nons' hà, non è una labardáta nella pância! Tira innánzi alla méglia, come fáccio anch' ío; anzi come fanno tutti gli uómini venúti al mondo senza prati e senza campi; nè ti si scordi mai, che non è gran differénza dal bene al male di questo mondo. Adoperiánci quanto possiámo per ottenére quello che crediámo ábbia ad addolcírne l' amáro di questa vita: ma quantúnque volte i nostri sforzi riéscon vani, e i nostri desidéri sono delúsi, vogliánci ricordáre, come talóra l' uomo brama questa e quell' altra cosa, la quale, ottenúta, viene poi a recárgli un qualche danno inaspettáto e non prevísto. Ve' bella occasióne, Gianfrancésco mío dolce, che tu m' hai data di farti quì uno scialáquo d' ót-

tima morale! Pure non me ne vòglio avvalére, sapéndo come sei Uomo di forte ánimo, e atto a portáti in pace ogni rovéscio ed ogni traversiá. E poi non abbiámo noi un' altra corda all' arco nostro?

Fammi il servígio di passáre dalla Signóra Laurétta, e dille, che delle dúe paga di scarpe comméssemi, già n' hò in balía uno, ed aspétto d' aver l' altro alla più tardi posdománe, che così m' hà proméssó il Calzolájo, al quale hò giuráto, che, se mi manca di paróla, vòglio farmi réo d' un calzolaicídio, quando la Signóra Laurétta l' appróvi. Lusíngomi nondiméno, che il tristo opererà eroicamente, e non me la manderà in lunga più di posdománe. E se quella stizzosáccia voléssé pure attribuíre il ritárdo a negligénza mía, e chiamármí poco follécito, poco amorévole, o altra tal cosa, assicúrala non v' ésser título per glorióso che sia, ch' ío ricusássi mai per amór súo. Fà di star bene.

LETTERA TREDICESIMA.

Di CARLO GUIDOTTI a GIANBENEDETTO CAFEARENA.

LA novélla che v' è piaciúto darmi, m' hà posto afsái bene il cervéllo sozzópra : ma che farci, se quel ragazzáccio hà pur voluto pigliár soldo con quel Corsáro Inglés, e próprio nel tempo ch' ío gli avéva trováto impiégo quì in un Banco ! I suoi costúmi, come voi dite, sono senza dúbbio in molto rísico, s' egli passà sóltanto pochi mesi in quella brigáta di disperatácci : che, se la nostra * gente di mare s' hà del tristo in buondáto, nè anco quella d' Inghiltérra infílza perle, per quanto mi vien detto ; e Filippíno è troppo giòvane per non si lasciár contamináre dal mal esémpio. Da un altro canto però vóglio rifléttere, che tutto il male non vien per nuócere, come si suol dire in provérbio. S' egli apprenderà da quella gente de' mali vezzi, apprenderà eziandíó, se non altro, un po' di lingua Inglés, e acquisterà qualche cognizióne di náutica, e di qualch' altra buona cosa. E quello che più vale, s' avvezzerà alla fatíca, agli stenti, ed all' intrepidézza, cose molte necessárie ad un giòvane che non hà

* Parla de' marinári Genovési.

76 LETTERA TREDICESIMA.

punto di património. Degli stenti e della fatica è indubitabile gnene toccherà la su' parte; e se non diventa intrepidissimo a bordo d' un Corsaro di quella Nazione, bisognerà pur dire, che la Natura l' aveva destinato ad esser Frate, comechè non abbia mai voluto esserlo. In ogni modo, il part' to che hà preso senza farmene cenno veruno, forse per paura non cercassi di frastornarlo, mostra che non è punto d' animo codardo; com' io lo giudicava quasi: e supponendo pure che lo fosse un pochino, e' s' hà proprio intoppato nella medicina di quel male; che il trovarsi di spesso nella necessità d' affrontar pericoli con de' testimoni intorno, lo guerirà, voglia o non voglia, d' ogn' ombra di pusillanimità. Que' suoi bravacci non fuggiranno certo d' appiccarsi con ogni vascello Francese per ogni poca di speranza che s' abbiano d' impadronirsene, ed anche a lui toccherà di menar le mani, e di fiutar polvere. Sia come si voglia, e' non volle mai troppo lasciarsi configliare da nessuno, onde consiglisi con se stesso. Poderi non n' hà: Danari non hò potuto mai dargnene troppi: Dio la sà più lunga di noi. Chi sà? Quello che ora ne sembra un male, chi sà non venga un giorno ad essere un bene? Purchè salvi la pelle, un giorno s' avrà ammucchiata delle notizie, e fors' anco della roba. Per mia fè, che non mi voglio affannare di quella sua giovanescata! E poi la guerra è in sul finire, che già corre sicura voce si trattino le paci frà coteste Potenze belligeranti.

Dunque

LETTERA TREDICESIMA. 77

Dunque lasciámo far a Dío, che in ogni modo non ci abbiámo rimédio, poichè il fatto è fatto. Scrivéte però a Livórno, che, in caso ricapitásse colà, e volesse tornársene * quì, gli sia fornito il danáro che gli occorrerà per vía: dico, nel caso non n' avéssé. Oh questi giovanástri testerécci! Ma non ricominciámo. Dátemi novélle di voi e di lui, se ve ne viene alcúna, e siate intánto ringraziáto di questa, che non vóglio peráncò decídere se sia buona o mala. Il saprémo dall' événto. Vi bacio le mani.

Poscritta. Se si può, avvertíte Filippíno, che chi serve a bordo d' una Nave Inglés, acquista non sò che dirítti, e che un giorno que' dirítti gli potrébbon éssere di qualche vantággio, nel caso la forte lo portásse a mercanteggiáre in Inghiltérra. Suggestéglí altresì, che tenga un minúto Giornále de' casi gli anderánno accadéndo. Addió di nuovo.

* Quì; cioè in Miláno;

LETTERA QUATTORDICESIMA.

Di GIOSEFFO TITREBA a GIAMBATTISTA suo
Zio.

ANDATO jeri a pranzo dal nostro Signór Greppi, vi trovái inaspettataménte il Cófio, col quale non potétti far a meno di non rallegràrmi del suo éssere vivo, dopo d' éssermi assicuráto col toccárlo e col palpárllo, che lo era veraménte, e senza la ménoma fraude. Oh puoffár il mondo, dis's' io a quella vista improvvísa, non t' avréi io data la benedizióne in artículo mortis, s' io fossi stato Pieváno, l' última volta ch' io ti veddi in Mántova dal * Plenipotenziário? Pensáte, Signór Zío, che occhi gli debbo avér poi fatti addóssó quando veddi, che non sóltanto si pose a mangiáre della minéstra, e del leffo, e de' piccioncínì, e delle polpettíne; ma che diede pur anco un impetuóso assalto ad un falsicciónè di Bológna tanto fatto, e a vário forte di frutte! E, poténza di Bacco, quanti bicchiéri di Chianti, anzi pure di Borgógna, si seppe mandáre giù per la gola! In somma delle somme, e' mangiò e bevétte quanto il Greppi ed io, senza veru-

* Cioè, dal Conte di Firmiáno, Plenipotenziário nella Lombardia Austriaca.

níssimo ribrézzo, e própío a modo d' un Galantuómo quando non hà più Médico che gliel' impedísca. E stupefacéndomi d' una salúte sì gagliardaménte ricuperáta, e domandándogli qual Santo avéva operáto un mirácolo tanto miracolosaménte miracolóso, e' mi rispóse con un vocióne da Toro, che il Santo si chiamáva San Giambattista Titréba, Ispettóre e Conservatóre delle Cacce Imperiáli nel Ducáto o Província di Mántova, e Segretáριο in diébus illis della Sereníssima Duchessa Lionóra di Guastálla, di Bózolo, e di Sabionéta. Che lungo título per un Santo! E' basterébbe a 'San Casimíro, che regnò un tempo in Polónia e in Lituánia! Ma chi si faría sognáto mai, che la Santità di quel buon Santo mi fosse tanto strettaménte congiúnta di parentéla! Chi m' avésse detto, che San Titréba fosse un Santo vivo, e tanto a me caro, ch' io non posso punto desideráre se ne vada sì tosto a pigliáre il súo séggio in Paradíso frà i suoi Confratéli Taumatúrghi! Tant' è, che, senténdo cosí parláre quel Risuscitáto, io fui sul punto d' intuonáre un Inno, o un' Antifona, o di borbottáre alméno un Paternóstro in onóre di questo primo Santo Titrebésco! Aspettátevi però, Signor Santo mío Parénte, d' avére frà pochi giorni appiccáto costà all' úscio vostro un *Ex Voto* molto ben dipínto, e rappresentánte la vostra grassa ImmáGINE a cavalcióni fur' una núvola tutta raggiánte d' oro e d' azzúrro, col Signór Cósio di sottovia ginocchióni, e colle mani alzáte al modo cappucci-

80 LETTERA QUATTORDICESIMA.

nésco, in atto di recitare un Orémus, e con una Palla di colór nero fulla testa, colle paróle * *Boule d' Acier* scritte in Francése sù quella Palla. Ma, Santo mío, presénte Ispettóre delle Cacce, e Segretário in diébus illis, sapéte voi perchè vi scrivo la presénte? Ve la scrivo per dirvi, che il Signór Greppi ed io, gramí Peccatóri l' uno e l' altro, ma vostri ferventíssimi Divóti, ci prostriamo umilíssimaménte a' vostri piedi, e vi supplichiamo con ogni possíbile caldézza, anzi vi offecriamo e vi scongiuriamo a mandarci, non già una, o dúe, o trè, o quattro di quelle vostre Palle; ma sibbéne tutta intiera la portentósa Ricétta che infégna il modo di farle, poichè quel vostro smemoráto Servo e balordíssimo Divóto Carlo Cósio, se l' hà stoltaménte e miseraménte dimenticáta in un Villággio, non sò se degli Svizzeri o de' Grigióni, dove non hà molto è ito a trastullárfi con certe Donne, e a porre, per quel che si crede, novellaménte a ripentáglio quella medésima salúte da voi fattagli col vostro mirácolo ricuperáre! Deb, benéfico Taumatúrgo, mandátela per la posta quella Ricétta portentósa, onde si póssano da noi fare a nostra vógliá, e senza sconiáarvi colle nostre importúne preghiére, tante di quelle Palle salutífere, quante n' hanno ne' loro

* Cioè, *Palla d' Acciàjo*. E' una Palla formáta di non sò che ingrediétti, che si pone in fusióne nell' acqua, e di quell' acqua si beve poi chi vuol gueríre di non sò che mali d' ostruzióne.

Arfenáli

LETTERA QUINDICESIMA. 81

Arsenáli di pestifere e di mortifere le Poténze attualmente belligeránti; che, ricevúta dalla Santità vostra una tanta grázia, non ci scorderémo sicuramente, Benéfico Taumatúrgo, la prima volta ci rivedrémo a mensa tutti insiéme, d' esclamáre a coro, e co' nostri bicchiéri in mano: *Sancte Titréboe, propinamus tibi*; ed alla miracolosa Signoria vostra ossequiosamente mi raccomandando.



LETTERA QUINDICESIMA.

Di VITTORE VETTORI a GIANMARIA GALEOTTI.

NON t' abbandonáre all' affanno, Galeótti mío. Tu hai perdúto un amíco in quel Carlo Cantóni, che il símile non troverái più, quantúnque tu non sía che sul cominciáre della vita. Di quella sorte d' uómini il mondo ne hà sempre avúti pochi, avvenéndo assái di rado, che tanta bontà si congiunga con tanto sapére in un solo individuo: e l' éssere, come tu eri, distínto sopra tutti g' i altri nell' affétto d' un tant' uomo, rende giusto e ragionevo-

82 • LETTERA QUINDICESIMA.

lissimo il dolor tuo. Tu dei nondimeno addolorarti con misura, non tanto perchè le lagrime tue nol ti renderanno, quanto perchè il corpo tuo non si scomponga di nuovo, che già bastano le febbri avute. Credi tu, che a quell' anima benedetta possa essere mai grato il vederti così oppresso dall' ambascia, s' ella ti stà mirando di lassù, com' io credo fermamente che faccia? Se tu vuoi piacerli, dà lode al Signor Dio del suo averlo tratto a se, e locatolo sur' una di quelle sante sedi promesse a chi dabbeneamente vive com' egli visse. Póvero Signor Carlo! Anzi, póveri noi! Anzi, póvero io, che passai con esso cinque interi lustri nella più stretta intimità, non alterata, non diminuita, non guasta mai un momento da veruna diversità d' opinioni, da gelosia di forte alcuna! Dio ce l' aveva dato, e Dio ce l' ha tolto! Disgiunzione amara, dolorosa, crudele, non v' ha dubbio! Pure di qui a un quarto d' ora ci ricongiungeremo con esso in cielo, che la più lunga vita non dura se non un quarto d' ora, tanto passa via veloce. Richiama dunque al cuore tutte le forze tue, Galeotti mio, e confortati colla bellissima speranza, che presto lo rivedrai per istarti poi con esso in una beatitudine incessante e sempiterna. Statti bene, e non mancare di tornar a me e agli altri amici quest' altra settimana alla più lunga. Addio.

LET-

LETTERA SEDICESIMA.

Di GIOSEFFO PARINI al Conte DURAZZO.

IO rendo infinite grázie all' Eccellenza del mio Signór-Conte, e non mica del libro che m' hà mandáto, che un libro è cosa di poco valóre dappói che la stampa trovò il modo di multiplicárne il número; e anch' io ne sò con molta liberalità donáre de' miei, senz' aspettármí ch' altri me n' ábbia ad avére un óbligo solénne ed indelébile. Quello di che io le rendo grázie infinite infinitissime, gliè del suo éssersi ricordáto di mandármelo, mostrándo, cosí, ch' io non le sia del tutto indifferénte, malgrádo l' umiltà dello stato mio. Di questo sì, che le sono obbligáto, e come d' un regálo fattomi d' alcuna cosa rara! Il costúme degli Uómini di gran prosápia, locáti in posti luminósi, cari agl' Imperadóri e alle Imperadríci, accerchiáti di contínuo da un rápido vórtice di faccènde grandi, e sempremái affediáti da molta gente studiósá del loro favóre; il costúme, dico di questa classe d' uómini, tosto che s' hanno volto l' ócchio in altra parte, non fù mai troppo di ricordárfi della gente piccína e di nullíssima importánza; ma sibbéne di lasciársela scappáre istantaneaménte della memória, e di farne caso come

se non esistesse più punto. Vostra Eccellenza però, lunge dall' usare quel costume con me, s' è ricordata di me e del libro ch' io le aveva chiesto, e spedítomelo con sollecitudine, come s' io fossi stato nè più nè meno che un pari suo; e questa è la cosa di cui le sono obbligato sommissimamente, e di cui, come dissi, le rendo quante più grazie le posso rendere. Io l' aveva veduto molto chiaro, ch' ella non somigliava in tutto e per tutto alla comune de' grandi: ma che avesse poi a riuscir meco un tipo di cortesia tanto bello, davvero che noll' avrei creduto, se non me n' avesse data questa pruova irrefragabile. Fel solletico da lei fatto al mio Amor proprio! Sà ella mò, Signor Conte, che d' oggi in poi io m' hò a riputare anch' io un personaggio da qualcosa?

Hò dunque ricevuto il libro: cioè la Clélia del Metastasio; e l' hò letta immediate, perchè mi morivo proprio della voglia di leggerla; ed ora che l' hò letta, dico, che il Metastasio non hà punto duopo delle lode mie, che, s' io mi limbiccassi tutto il cervello, non gliene potrei dare nè anco una da riuscire un po' nuova. Ma chi può mentovare quell' Uomo, e non si lasciár tosto andare al diletto di tributargli un po' di lode? Mi toglío dunque la berrétta del capo, e me gl' inchino, ancorchè lontano un mille miglia, e gli dico riverentemente, che hò letti quanti Poeti di nota sono in questo secolo stati prodotti dall' Italia, e dalla Francia, e dall' Inghilterra; ma che sua Signoria mi fa ricordare il Paladino
guercio,

guercio, che buttava per terra i Saracini, di qualunque Regno d' Africa si fossero. Questa sua Clélia, per vero dire, non s' ha quella statura nobilissima e vigorosissima del Tito e del Temistocle: non s' ha quella sfolgorante bellezza del Demetrio e dell' Achille: non s' ha quella divina grazia del Giuseppe Riconosciuto; e non s' ha cert' altre qualità in quel sommo grado, che altre sue Fatture s' hanno. Pure anch' essa ci si mostra degno parto di quella sua mente tutta piena d' invenzione: anch' essa ne sa esprimere di que' be' sentimenti, ne sa esporre con parole facili, vive, sceltissime, di quegli affetti, di que' moti d' animo, che sono a fatica sviluppati in prosa da più sottili Filosofanti sulla Natura umana. In sostanza la Clélia, comechè non generata con quel furor di gioventù, che rese l' altre Suore tanto robuste, ha pure la sua parte di vigore, di bellezza, di nobiltà, e di grazia. Vía vía con queste metafore! Chi non si stupefa del cervello di quello Abate, nel farsi a considerare in quanto poca parte di lingua e d' affetti la Poesia sua sia per forza circonscritta dalla Musica? In quanto a me, non so finire di maravigliarmi: e perchè? Perchè anch' io ne' miei più fervidi anni hò voluto far prova se potevo metafrasare: anch' io tentai di correre su per quell' erto lato del Monte, per cui ascese questo bravissimo Signore, parandomi pure, che, dove un mortale galoppava speditamente, un altro mortale potesse andare almeno trotton trottoni.

M' avvéddi però dōpo molti e molti vani tentatívi, che ci volévano altre gambe, altra lena che non la mía, per v́ncere quell' altíssima vetta; ondé mi tornái indréto, e mi volsi a cercáre se v' era qualch' altra salita meno aspra e meno disagévole da qualch' altra banda, non senza rídermi di que' Coltellini, e di que' Migliaváchi, e di que' Serimánni, e di quell' altra turba di babbióni, che vóllero pure mèttersi ostinataménte a córrer sù per quel Monte da quello scoscesíssimo canto.

Perdóni Vostra Eccellenza questo mío vano cicaleccio, e attribuíscalo pure, che farà benissimo attribúito, alla sfrenáta vanità m' a, la quale, inaspettataménte incoraggiáta dalla sua tanta bontà, non sà risólverfi a cessáre dall' intrattenérsi con esso lei, e di farfi per cosí dire una corpacciáta di buone vivánde, ora che il banchétto mi stà imbandíto dinázi, e senza veruna certézza d' avérmi più a trováre ad una tanta festa.

Dacchè ricevétti il súo pregiatíssimo regálo, mi sono abbattúto nell' infinita bellézza del Músico Cerbelloníno, il quale, senténdo con quanta fúria io mi giva millantádo in casa Greppi della mía buona sorte, non s' è lasciáta fuggíre l' opportunità di pregármí, che ricordássi all' Eccellenza Vostra com' egli s' hà nella gola, e prontíssime a gorgogliár fuori, molte migliaja di crome e di semicróme in servígio dell' Augustíssima Sovrána e di tutto il suo fedelíssimo Pópolo di Vienna, protestádo poi
con

LETTERA DICIASETTESIMA. 87

con cento giuramenti, che, quando l' Eccellenza Vostra lo tiri di nuovo a gorgheggiare costà, non s' ammalerà più, nè davvero, nè per capriccio, come seppe talvolta fare ne' prischi tempi. Faccia vostra Eccellenza quel che più le aggrada e del Cerbello-nino, e di me, ch' io pongo quì fine alla mia prolissa pappolata, dichiarandole per ultimo e per sempre, che le sono schiavo quanto quel suo Turco tanto nasuto, tanto panciuto, e tanto nerboruto; e che come quello me le inchino coll' ossequio più vero e più profondo.



LETTERA DICIASETTESIMA.

Di TOMMASO PERELLI a Monsignor FABBRONI.

BRAVO bravissimo il Padre Don Appiano Buonafede, che hà saputo farsi eleggere a pieni voti Generale dell' Ordine suo, e beate beatissime le Scrofe del Tebbro, ora ch' Egli s' avrà la Crumena ben grávida, come la sogliono avére i Generali tutti, sieno militari, o sieno chiesolástici! Se il Can mastino faceva tanto per quelle rognose del

* Reno quando era sémplíce Abáte, che non farà per quelle non rognóse del Tebbro, ora ch' Egli è l' Abáte degli Abáti? Altro che donáre alle peccatoracce un trè bajócchi a' dì feriáli, e un mezzo páolo a' dì festívi, come ufáva! E' faránno quindinnánzi scudi lampánti, faránno genovíne di peso, faránno ruspi lucénti come occhi di gatto! Nè ci dimentichiámo i grassi brodi e le saporóse minéstre, che il nottúrno Ghiottóne si papperà con esse, e gli arrósti d' agnello ben pillottáti collo strutto o col burro, e gli stufáti di vitella Surrentána fragránti d' áglio e d' origano! Mò sì, che la Paternità súa, quattórdici volte Reverénda, potrà satisfáre a quella súa tanta gola; e quel che più vale, contentáre a súa posta quella tanta umanità, anzi asinità, che gli ribollì sempre fervidíssima sotto la cocólla, sotto lo scapuláre! Oh Monsignór Fabbróni! Delle novélle strane io n' hò sentíte parécchie alla mía vita; ma una più strana di questa noll' hò sent ta giam-mái! Il Buonaféde fatto Generále de' Celestíni! Quel Buonaféde chiamáto con iscusábile quolibéto il Malaféde da ciascúno che lo conósce! Quel Buonaféde notoriamente ricco d' ogni vizio più grossoláno, più scandalóso, più abbominévole! O témpora, o mores! Ma com' hà Egli potuto indúrre gli sconsigliáti Patrásfi del Conciliábolo di † Sul-

* Fiumicéllò che scorre presso a Bológna.

† Città nel Regno di Nápoli, dove i Frati Celestíni sogliono concorrere ad eleggersi il Generále quando n' hanno bisógno.

móna

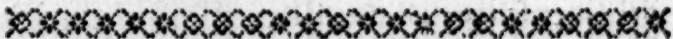
móna a scérfelo per loro Capo, per loro Arcifánfano! Di qua' diávoli di mezzi s'è Egli servíto per accoccarla loro? Gli hà Egli imbecheráti con de' quattríni? Ma dove gli hà Egli rubáti? Oh, e' n' avéva in risérbo di molti! Di molti? Gliè impossíbile, perchè fù sempre póvero, come un fór-cio salvático, mercè la súa tanta foja dietro le prefáte rognóse, che gliene portávano quanti sapéva procacciársene colle messe e cogli altri fratéschi raggi e abbindolamenti. Gli hà Egli ubbriacáti tutti duránte il tempo dello scrutinio? Nò, che nemánco il potéte, perchè il vino, come ogn' altra derráta, non puossi avére senza soldi. Gli hà Egli abbacináti col fulgóre de' natáli suoi? Poh! Nol sà tutto l' orbe; com' Egli non è se non un Príncipe di Comáchio; vale a dire, un Rampóllo, e fors' anco spúrio, d' una Famíglia di Pescatóri Comacchiána? Forse gli avrà incantáti come s' incántano i serpi e le bisce: e questo è quello, ch' ío credere' volentiéri, se non sapéssi, come, invéce d' éssere un prestánte Negrománte, il Buonaféde non è se non un Pedánte ignoránte, un Brigánte arrogánte, un Furfánte disorbitánte. Oh Bestiáce di Frati! Oh Elettóri animalácci! Come non v' arrossíste d' estóllere al cacúme Celestíno un tristo di quel calíbro, un gaglióffo di quella magnitúdine, un mascalzónie di quella smisuratézza! Come s' è potúto, Frattacchióni porci, che in quella vostra maladétta Sinagóga di Sulmóna nemmén uno di voi si sia trováto
con

con tanta virtù intórno, da oppórsi ad una infáme scelta, che copre di tant' obbróbrio la Régola vostra, non meno che l' universál Ceto Fratésco! Creáre vostro Primo Superióre uno schiuma di cagnaglia, che fece mestiero, e sempre apertissimamente, di non avére filo di buoncostúme, brícia d' onoratézza, dramma di morále, ombra di religione! Scégliere per vostro Generále chi s' è mostro pel corso omái d' un mezzo fécolo un fior di ribáldo parládo, un fior de ribáldo operádo, un fior di ribaldo scrivédo, un fior di ribáldo stampádo e ristampádo! Non avéste voi orécchi da sentíre, occhi da léggere, senso da distíngere! Ben lo sapévo, Monsígnóre, come cotésti incappucciáti vanno ciascún giorno tralignádo e diventádo più corrótti, più díscoli, più ciechi della mente! Ma che m' avéssero a riuscíre tanto audacemente sfrontáti da scéglíersi per Generále un Appiáno Buonaféde, oh questa, Monsígnóre, questa non me l' aspettáva, questa non la digerirò mai! Oh Dignità principali del Cristianésimo! In quali scure buche v' andáte voi d' ora in ora cadéndo; anzi pure in quali fosse fogne tomboládo! Oh Roma santa! E questi sono gli árgini, che tu oppóni a i ribócchi di que' fiumi d' eresía, che sempre più minácciano d' inondáre, di sommérgere i pochi campi lasciáti intátti da Lutéro e da Calvíno! E questi sono i baloárdi, co' quali tu pensi difénderti da quelle numerose artiglierie di Deísmo e d' Ateísmo, che ti báttono

báttono tuttóra in bréccia da tutte parti! Ma lasciámoli fare, Monsignór mio, lasciámoli fare cótèsti sciaguráti d' incappucciáti, sempre più corrótti, sempre più díscoli, sempre più sfrontáti! Lasciámogliela riméscere a modo loro questa iníqua faccendáccia! Alla fin fine e' s' anderánno pure zap-pándo la terra sott' a' piedi, s' andránno pure distruggéndo e rovinándo da sè stessi, malgrádo la tanta cecità de' nostri Govérni, che li scórgono diventáre ogni dì peggíori, e che vógliono pur continuáre a soffrirli! Già il Mondo Cattólico si và scuoténdo dal lungo sonno: già sbavíglia e si frega gli occhi. Un altro mezzo sécolo di flemma, e si sveglierà del tutto. Anche i Gesuítí fécono e fécono. E che n' avvéne? Che fúrono finalménte annichiláti. I Celestíni s' annichileránno tosto anch' effi a forza di fare e di fare: E cosí, una dietro l' altra, tutte cótèste infáne Frateríe, che quanto più invécchiano, più vanno imbastardéndosi, più infradiciándosi, più ammorbándo l' Univérso col tanto lezzo d' ogni loro Ceto, col tanto fetóre che ogni loro imputridíto Membro tramánda! Una pazza política s' hà empiúto ogni nostro Paése di Frati: ma il provér-bio si verificherà tosto, che il sovérchio rompe il có-perchio; e la loro tanta corruttéla ci libererà pur un tratto di cosí transandáta Genía, oggimái non più buona ad altro, che a dare degli scándoli, e a far letáme. Che bella avventúra frattánto, se il prófimo passo del Buonaféde fosse quello d' ascéndere al Cardinaláto,

92 LETTERA DICIOTTESIMA.

Cardinaláto, e quindi al Papáto! Santa Chiesa, tu n' andrésti trónfia, eh? Speriámo nondiméno, che il Diávolo non riuscirà in questo sùo diségno, e che il Buonaféde suo Beniamíno ne farà anzi qualcúna in Roma, che il faccia salíre in una galéra di Civitavécchia, e insiéme con Ezzo tutti que' traditóri di Cristo, che s' eléssero per loro Capo un Birbo tanto superlatívo. Amen, che lo dico di buon cuore.



LETTERA DICIOTTESIMA.

Di GAUDENZIO DOTTO a FELICE TABASSO.

PIANO, Signór Tabáссо, piano con queste strappazzáte al bastárd Sécolo, con queste intermeráte alla tranfandáta Itália! Io non posso in coscienza mía dire a coro un voi e con tant' altri, che l' Itália in questo Sécolo non rimúneri le Léttere, e che le tapinélle Muse se ne vádano a processióne per ogni nostra Città copérte di cenci, maninconóse, sconsoláte, geméndo e piangéndo, sospirándo e singhiozzando, e strappándosi i capegli di capo a belle ciocche. Signór Tabáссо, questo è un esageráre

ràre da Poéti ciúfcheri, queſte ſono ſmànie di Gióvani rotti da un' ingiúſta ſcontentézza, o per dirvela in volgàre, ſono ciance ſenza ſoſtánza, laménti irragionévoli, e nulla punto fondáti ſulla verità delle coſe. Ditemi col nome della Madónna, ſbarbatéllo troppo fiero, non abbíamo noi di molte Univerſità ſù e giù per tutta Itàlia? Certo che sì? E in quelle Univerſità non abbíamo noi di molte Cattedre? Non tel poſſo negàre: n' abbíamo di molte centinája, e d' ogni ragióne. E a chi ſi danno quelle Cattedre? Si dann' élleno a' Giudéi? Se le béccano i Turchi? Signór nò: ſi ripartíſcono frà que' noſtri Criſtiáni che coltívano le Léttere, che van dietro alle Muſe. E vi pare che cotéſto ſia poco negózio per cotál gente? E mi torneréte voi a dire, che le Léttere ſono traſcuráte, derelitte, vilipéſe? Che le Muſe s' addolórano, ſi ſcapigliano, ſi diſpérano, perchè chi le ama non trova di che maſticàre?

Ma zitto, Signór Tabáſſo, che quelle vàrie centinája di Cattedre non ſono nè tampóco la quarta parte, anzi nè manco la décima, e dirèi méglío nè manco la ventéſima di que' beni, co' quali véngono rimuneráti que' noſtri Uómini, che ſiéguono la carriéra degli ſtudi. Conſideráte, Signór mío, quanto gran número di bibliotéche abbíamo in tante delle Città noſtre! E chi ſono quelli che véngono chiamáti ad éſſerne Bibliotecári? De' Falegnámi? De' Peſcivéndoli? De' Ciabattíni? De' Votacéſſi, che
quaſi

quasi me la facéste dire? Le Cáttedre però, e le Bibliotéche nostre, ad ognúna di cui và in groppa un salário decénte quanto basta, sono tuttavía un nulla quando ci facciámo a ravvisáre i tant' altri premi ripartíti frà i nostri Dotti in questo nostro bastardo Secelo, in questa nostra Itália transandáta. Che vi pare di que' tanti Beni denomináti Ecclesiástici? Chi si busca i tanti Canonicáti, e le Prebénde, e le Rettoríe, e le Badíe, e le Arcipretúre, e le tant' altre benedizióni di tal fatta, che abbiámo sparfe a migliaja, e fors' anco in troppo número, per tutte parti, a cominciáre dal Paése degli antíchi Allóbrogi giù sino a quello de' modérmi Calabréfi? E chi s' intásca poi i tanti Vescovádi nostri? E i Cardinaláti medésimi, non véngono forse conferti fovénti volte a degli Uómini scienziáti?

Ma, per méttervi sempre più alle strette, e perchè mutiáte senténza da volére a non volére, notátene ancór una, Signór Tabázzo. I nostri Príncipi non sógliono alzáre gli uómini che fanno, a i posti più cospícui, alle dignità più ragguardévoli, alle cáriche più luminóse? L' uno te lo fanno Segretário di Stato, l' altro Gran Cancelliéro: l' uno Senatóre o Presidénte, l' altro Minístro o Consigliéro di questo, di quello, e di quell' altro Dicastério. Mándano uno per Giúdice o per Podestà in una Terra, un altro in un' altra per Síndaco o per Soprantendénte, o alméno alméno per Assessoré o per Coadjutóre d' un altro, procaacciándo in cotáli guise un vivere non meno

meno agiato che onorevole a chiunque si consagra agli studi. Eh, Signór Tabáffo! Invéce di lasciárvì portár via dagl' ingiústi lagni, e da ridícoli piagnistei fatti da Tízio e da Semprónio per un loro mal vezzo più che per ragióne, volgéte l' ócchio fermo o seréno intórno intórno, e vedréte, che, quando i nostr' uómini fanno far conóscere al mondo il loro sapére, sono presto condótti a vívere ne' cómodi, se non nell' opulénza. Puoffár il diávolo! Miráte a quel píccolo Rímìni! Non è quel dotto Giano Planco sedúto là sur' un canapè de' più sóffici? E là in quel Trino, vieppiù píccolo di Rímìni, non vedéte voi quell' erudíto Gianandréa Iríco soavemente coricáto sur' una materássa imbottíta di bambágia? Vi cito questi dúe esémpi, onde v' avvèghiate come anche i Natívi delle nostre più píccole Città sonò remuneráti nelle loro stessè Pátrie delle loro studiósè fátiche. E quando la finiréi, se mi mettéssi a nominárvi ad un per uno tutti que' tanti Natívi delle nostre Città grandi, che sono in quelle remuneráti delle loro? Nè vogliáte dirmi, che assái de' nostri Valentuómini vívonò a stento, non avéndo trováta mai mercéde verúna a i loro letterári lavóri, ch' ío vi risponderò non ésser colpa dell' Itália, se i Beni che contiéne non bástano a fatisfáre ogni Letteráto giusta i suoi mériti; dico i Beni che sono in Itália messi a parte per essi. Voréste voi, che la Contráda vostra fosse tutta quanta donáta a i Letteráti ripartitaménte? Che non ne rimanéste

rimanéffe brícia da divíderfi frà gl' individui di tant' altre classi d' Uómini, che, ciascúno alla sua maniera, l' abbellifcono, l' ajútano, la diféndono, e fanno sforzo per accréfcerne i capitáli?

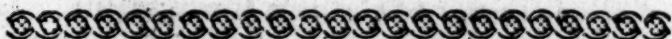
Un' altra sciocchézza vanno pur dicéndo non pochi de' nostri goffi e tristi Declamatóri; cioè, che in Fráncia e in Inghiltérra ogni Creatúra che s' hà della dottrína in testa, se ne stà come un Papa, tante monéte d' oro gli si vérfano in grembo in quelle due Contráde. Oh bugiaccia majúscola! Io sono stato nell' una e nell' altra d' esse, e vi sò dire che niuna d' esse è quella Cuccagna, che i nostri Declamatóri si vanno sognándo. Anche in Fráncia, anche in Inghiltérra molti e molti Uómini sono pieni di sapere fino all' orlo, che se la páffano meschinaménte tutta la vita, e muójono quindi póveri, nè più nè meno di quello che molti si fácciano frà di noi, perchè la sventura accompágnata fatalménte molti e molti in que' Paési come fá nel nostro.

Ma la Signoría vostra mi tocca quì una terza corda, e mi dice colle lágrime ne' begli occhi, che molti e molti de' nostri Ignoránti si ciúffano talvólta di que' buoni boccóni, che i Dotti soli si dovrébbono trangugiáre. Ahimè, ahimè, Signór Tabáffo! E vorrébbe la Signoría Vostra, che l' Itália s' andáffe esénte da ogni disgrázia? Che non si commettéffe in quella nessúna ingiustizia? Che non le toccáffe il mínimo minimíffimo male? Niuna faccènda umána, Tabáffo mío, può andáre quaggiù
con

con quella esatta misura e puntualità che si dovrebbe, perchè tutte le umane faccende sono menate e maneggiate dagli Uomini, e non dagli Angeli. Se volete un Paese, nel quale ciascuno ha il suo dovuto, andatevene lassù in quello che chiamano il Paradiso. Gliè colà, per quanto mi vien detto da Gente che v'è stata, gliè colà che non si fanno ingiustizie mai; gliè colà, dove non v'è disgrazia d'alcun colore, non v'è male di veruna fatta. Ma quaggiù nel Mondo, o che vi stiate di quà dall'Alpi, o che ve n'andiate Oltremonti ed Oltremare, qualche cosa un po' di schimbescio bisogna sia fatta di tanto in tanto in ogni luogo, e bisogna che qualcuno s'abbia talora un po' di più, o un pò di meno che non si merita; e talora, invece d'avér qualcosa, bisogna che uno si gratti e s'abbia flemma. Il Mondo sarebbe troppo bello, se ciascuno che vive in esso non s'avèsse un acca di più, o un acca di meno del suo dovuto; e se cresce già tanto ad ognuno il lasciarlo, cattivo com'egli è, pensate che cordoglio, che crepacuore sarebbe il lasciarlo quando fosse buono da ogni canto! Dunque, Signor Tabasso, non mi maltrattate più l'Italia, nè il Secolo; e se non volete assicurarvene, sperate almeno, che, quando sarete un po' più in là cogli anni, e che v'avrete fama di Letterato grande, qualcuno di que' tanti beni che l'Italia contiene toccherà pure a voi, e massimamente se tirerete innanzi, come faceste sinora, a vivere nella morigeratezza e

98 LETTERA DICIANNOVESIMA.

nella buona fama. Donáte a' miei capélli canúti questa tiritéra, Signór Tabáffo, e non vi rechiáte a male queste poche ragióni che hò volúto quì addúrre contro l' opinióne giovanile vostra. Státevi intánto sano e lieto, e abbiátevi un po' di paziénza, che anche voi v' avréte un dì quel che vi verrà di giustízia. Addío.



LETTERA DICIANNOVESIMA.

Del Conte DURANTE DURANTI al Principe Don
TITA BORGHESE.

GHIRIBIZZANDO sú i capricci della Madre Natúra, anch' ío, Eccellentíssimo Signór Don Tita, con molti Filósofi antíchi e móderni quasiménte impázso nello scórgerla tanto vária ne' suoi fenómeni, e tanto pródiga con uno, e tanto scarfa con un altro de' suoi donatívi e delle sùe beneficénze. Perchè, dico anch' ío con Vostra Eccellénza e con tant' altri; perché, verbigrázia, questo mío Schiavo Macóuf, che nacque in Trípoli di Barbería, e il Conte Pietro Verri di Miláno, e l' Abáte Chiari da Bréscia, che anch' esso si chiama Pietro, perchè s' hann' églino tutti e trè avúte dalla Natúra quelle lor teste così perfettaménte sgangheráte ;

ráte; e perchè all' incóntro questo nostro Dottór Jácopo Tarúffi di Bológna, e il Prete Passeróni da Nizza, e il Padre Beccaria del Mondovì, s' ébber églino una testa bella e buona per ciascheduno?

Ma io, insiéme con mill' altri, hò bel farne di queste dománde! Nelsúno mi sà soddisfare con una schietta rispósta, nelsúno mi sà dare una ragione d' un fenómeno così strano, e nulladiméno così comúne: di modo che, ommetténdo ogni vano indagaménto, e contentándomi di non avér mai a penetráre in quegli arcáni della Natúra, ne' quali, per ispeculáre che si spéculi, nè io, nè Vostra Eccellenza, nè verùn altro mortále penetrerà giammái, verrò, sempliceménte a dirle, come a neffúno de' nostri Seguáci delle Muse fù dalla capricciósa Natúra donáta una mente più lúcida e più sgombra di núvoli, di quella che donò al famóso Abáte Metastásio súo * Concittadíno. Dante Alighiéri s' ebbe dalla Natúra un pensáre profóndo, il Petrárca un pensár leggiádro, il Bojárdo e l' Arióstto un pensáre vasto e fantástico, e il Tasso un pensár dignitóso: ma nelsúno di que' cinque grand' Uómini s' hà avúto quel pensáre chiaro e precíso che s' ebbe il Metastásio, e neffúno de' cinque s' hà toccáto nel suo rispéttivo gènere quel punto di perfezióne, che il Metastásio hà toccáto nel súo. Ciascúno di que' cinque hà lasciáto un po' di luogo ad altri buoni ingégni di co-

* Il Metastásio è Romano.

piare qualche volta, e affai lodevolmente, le loro maniere, di riempiere un qualche bucolino da essi non del tutto riempuito; in guisa che molti Valentuomini, pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' cinque sommi Poeti, s'hanno pur talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che que' Poeti non si farebbono recato a grand' onta d' adottare per roba loro. Il Frezzi, per mò d' esempio, nel suo Quadrirégio hà una buona quantità di Terzine, che sono sputate dantesche. Molti Sonetti e molte Canzoni d' Annibal Caro, d' Angiolo di Costanzo, e dello stesso seccante Bembò, e d' altri, e d' altri, s' accostano di molto alle Canzoni ed a i Sonetti del Petrarca. Il Bojardo hà trovato un Agostini, che gli andò molto presso nello stile, comechè gli sia rimasto affai dietro nella bella fantascaggine dell' inventare. Molte Ottave noi abbiamo di più e più Autori, che, vuoi nel vago modo di fraseggiare, o vuoi nella facilità delle rime, si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e più ancora n' abbiamo in vari Poemi Epici delle sonanti e delle maestose, che il Tasso quasi scambierebbe per propria fattura. Ma, Signor Principe, quantunque una turba di gente s' abbia fatti degli sforzi grandi per colpire la maniera del Metastasio, neppure uno solo se gli è potuto avvicinare ad un milione di miglia: cosicchè si può dire, che frà i nostri Poeti egli sia l' unico originale senza copia, e il solo d' essi che meriti ad litteram il raro appellativo d' inimitabile.

Quanti Drammi, Signór Don Tita, non sentiámo noi tutt' ora cantáti, che fúrono evidenteménte compósti con la determináta intenzíone di metastafiáre? Eppúre dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov' è quell' ária sola, che per semplicità, per vaghézza, per brío, per tenerézza, per sublimità, e per giusto maritággio di pensiéro e di frase, s' ábbia minimaménte che fare ánche col più negléttó recitativo, o coll' ária meno studiáta del Metastásio? Trenta e più Canzonétte son ite in volta, che fúron fatte in rispósta o ad imitazióne di quella súa célebre Canzonétta a Nice: ma tutte dalla prima fino all' última non sono se non magre scempiággini a parággio di quella maravigliósa cosúccia. Le últime cose scritte da questo impareggiábil Uomo, come a dire l' Ercole al Bívio, la Clélia, e la Nitétti, sono senza dúbbio assái damméno del súdo Temístocle, dell' Achille in Sciro, del Demétrio, dell' Adriáno, del Tempio dell' Eternità, del Giuséppe Riconosciúto, e degli altri suoi primogéniti componiménti. Contuttociò quella Nitétti, quella Clélia, e quell' Ercole al Bívio, sono cose infinitaménte superiori a ciascún Dramma scritto da ciascún Imitatóre del Metastásio; e quanto egli mérita di compatiménto se l' invecchíta ed esáusta Musa non gli permíse d' agguagliáre con quell' Opere l' altre che scrisse in più begli anni, tanto méritano di fischi e di beffe que' Migliaváccchi, e que' Coltellíni, e que' Goldóni, e que' Serimánni, e tutti quegli al-

tri goffi, che vóllero pur mifuráre le loro pim-mée forze colla gigantéfica robuftézza d' un tant' Uomo.

La chiarézza e la precifíone, da cui véngono, come diffi, caratterizzáte l' ópere di quefto Poéta, fono poi tali, che cofta pochíffimo il ritenérne a memória le fcene intiére : e di tante migliaja di perfóne, che poffono frà l' altre fúe Poesie ripétere a libro chiúfo tutta la mentováta Canzonétta a Nice, non ve n' hà forse cinque in ogni cento, a cui l' imparárta a memória ábbia coftáto più fatica che il léggerla dúe o trè volte. Pochi pochíffimi fono i Leggitóri di poesia, che poffano recitár a mente de' lunghi fquarci di quefto e di quell' altro Poéta, quando non fi fièno meffi di buon propófito al punto d' impararli: ma i verfi del Metaftáfio s' insinuano nella memória d' un leggitóre fenza ch' egli fe n' accórga, e fappia come: imperciocchè la fúa poesia è fopra ogni altra chiara e precífa; che tanto vale quanto dire, più naturále affái che non verun' altra delle poesie noftre, quantúnque frà di effe l' Itália poffa con ragióne vantárfi d' avérne delle naturalíffime. Dirò anzi di più, che in mólti Ingléfi mi fono ío abbattuuto, i quali, comechè non eftremamente verfáti nella Lingua nofta, potévano pur ripétere a mente tutta quella Canzonétta a Nice, fenza poter poi ripétere una fola ftrofe delle trè Traduzioni d' effa, che fono ftampáte nella Scelta di Poesie Ingléfi pubblicáta in fei tomi da Robérto Dódsley: e sì
che

che in ognuna di quelle tre Traduzioni in Inglese si sono molto fedelmente conservati ed espressi affai bene i pensieri e l'ordine d'essi tal quale è nell'originale; ma la chiara e precisa espressione di que' pensieri non s'è conservata, nè, a parer mio, si poteva conservare. E così in Francia molti e molti fanno a mente quella Canzonetta; ma è noto a pochissimi, che lo stesso Voltaire, oltre a molti altri, l'abbia fatta Francese, perchè Voltaire, come ogni altro Traduttore d'essa, l'ha tratta dal Metastasio, e non dal centro del proprio cuore, come si può dire che il Metastasio abbia fatto. E sì, che a i leggitori del Metastasio, e specialmente a quelli che sono o che furono innamorati, e che pizzicano insieme del Poeta, sembra che poca fatica s'avrebbero avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come il Metastasio ha detti i suoi, e che avrebbero anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stesissime parole di cui il Metastasio s'è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare, che il parlare in versi con la facilità del Metastasio sia cosa difficile oltremodo: Però dalla prova che tanti e tanti n'hanno fatta, tutti, e poi tutti, senza eccettuarne pur un solo, sono stati convinti, o hanno convinto altrui, che l'apparenza inganna, e che il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi, è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima fra le più difficilissime.

Non fi creda però, Signôr Príncipe, che, con questo mío prolisso esténdermi sulla chiazza, sulla precisíone, e sulla inarrivábile facilità di verseggiàre del Metastásio, io vòglia far capíre, che il sùo poético mérito consista unicaménte in queste trè cose. Nò davvéro, che questo non è l'inténto mío! Il Metastásio hà anzi moltíssimi altri pregi che lo costituiscono Poéta per molt' altri capi, e Poéta de' più grandi che s' ábbia il mondo, o s' ábbia avúti mai. Il Metastasio è tanto dolce, tanto soavíssimo, e tanto galantíssimo nello esprimere affetti téneri e passioni amoróse, che in molti de' suoi Drammi ti viene a toccàre ogni più minúta fibra del cuore, ti muove fino alle più calde lágrime. Chi non è Vandalo o Turco; o per méglia dire, chi non è mezz' uomo è mezzo bestia, come il Francésco Badini, l' Antonmaria Borga, il Padre Appiano Buonafede, il Giambattista Vicini, ed altri cialtróni di tal fatta, bisogna s' intenerísca, bisogna pianga da volére a non volére, quando legge spezialménte la Clemenza di Tito, il Giuseppe Riconosciúto, e quegli altri drammi compósti dal Metastásio quand' era nel fióre del sùo compórre.

Oltre però all' éssere irresistibilménte patético, il Metastásio è poi anco sublime sublimíssimo in moltíssimi luoghi; nè l' Itàlia può millantàrse d' alcún pezzo d' eleváta Poesía, che fúperi alcúne parlate di Tito, di Cleónice, d' Alcéste, di Temístocle, di Régolo, e d' altri suoi Erói ed Eroíne: e più sublimi

blimi ancóra di quelle parlate sono molte intiére Scene, e molti Cori ne' suoi Oratórj e nelle sue Cantate. E quelle sue Cantate, vòglio dirlo così di passaggio, più ancóra d' ogni suo Oratório e d' ogni suo Dramma, paléfano il Metaftasio per Poéta di così fértilè immaginativa, che ben possiámo farne degli sforzi; ma in questa parte, vale a dire, nello inventáre, egli non láscia ad alcúno la più leggiéra ombra di speránza d' avvicinársegli e d' agguagliárlò, non che di superárlò. Quanti è quanti non si sono prováti a compórre una Cantata col magro argomento alle mani d' un Matrimónio, d' un Di Natalizio, o d' altra cotále fanfalúca? Ma per amor di Dio, chi v' è stato mai, che, dopo d' aver battúto e ribattúto l' acciarino della própia fantasía, n' ábbia potúto trarre una sola chiara scintilla d' invenzióne? Freméte pure e disperátevi, Signóri Poéti; ma per far náscere l' abbondánza dal seno della sterilità stessa, non lusingátevi mai di poter meritáre nè tampoco il título di Staffiéri del Metaftasio!

E chi, Signór Don Tita, chi finirebbe poi di lodárlò, confiderándo quanti buoni documénti, quántè nobilíssime senténze, quantússimo buon costume il Metaftasio s' hà sparso in ogni sua página? Questo prégio (e voi, Signóri Italiáni notáte bene le mie paróle) questo prégio non è mai ne' suoi versi macchiáto dalla più insensibile allusióne a cosa disonestá, allontanándosi in questa parte dall' iniquo

modo di troppi de' nostri più celebrati Poëti, che quasi tutti, e singolarmente l' Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro Poesie un troppo vituperévole miscúglio di laidézze e di moralità, senza dire di quegli altri, che, come il Pulci nel suo Morgante, hanno tentato di sconiare la Religione, che dal Metastasio in ogni suo Oratorio, come la Morale in ogni suo Dramma, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici. Canagliaccia Viniziana, togata e non togata, preferisci al Metastasio quell' animalésco tuo Baffo, quel tuo Ciacco più vile di tutti i Ciacchi, e góditelo col mal pro' che ti faccia!

E un altro de' sommi pregi di questo gran Poëta è quella tanta pratica e profondissima conoscenza ch' egli hà dell' Uomo intèrno, o com' altri dicono, dell' Uomo metafisico. Un número infinito di sentimenti e d' affetti, che i più solerti Filosofi potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d' idée poco meno che occulte a quelli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talvolta ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con una estrema e stupenda bravura e lucidézza messe in versi e in rima: e chi è persona del mestiero sà di quanto ostacolo le misure de' versi e le rime sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Nè la sola naturále difficoltà del dire in verso e in rima fù dal Metastasio sempre, e sempre maestrevolmente, vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell' altre non minóri, che sono peculiari al suo genere di poesia.

Il buon effetto d'un Dramma, Ella sà, Signór Principe, che dipènde in gran parte dalla Música, al servizio della quale essèndo principalmente ogni Dramma destinato, è forza che il Poeta, desideroso d'ottenere quell' effetto, s'abbia riguardo alla musica ed alle ristrette facultà di quella, fors' anco più che non si converrebbe alla dignità della sù' Arte.

Acciocchè dunque le poche facultà della musica si possano dilatare quanto più permette la natura loro, è forza che ogni Dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in soli tre Atti, e non in cinque, come le Aristoteliche regole richiederebbono; ed è forza che un' Aria non esca dietro ad un' altra dalla bocca dello stesso Personaggio; ed è forza che tutti i Recitativi sieno brevi, e rotti assai dall' alternò parlare di chi viene in iscena; ed è forza che due Arie dello stesso carattere non si sieguano immediate, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l' allégra, verbigràzia, non dia ne' calcagni all' allégra, o la patética alla patética; ed è forza che il primo ed il secondo Atto finiscano con un' Aria di maggior impègno che non l' altre sparse quà e là per tutti tre gli Atti; ed è forza che nell' Atto Secondo e nel Terzo si trovino due belle nic-

chie, l' una per collocarvi un Recitativo romoroso seguito da un' Aria di trambusto, l' altra per acconciare un Duétto o un Terzétto, senza scordarci, quando sia Duétto, che debbe sempr' éssere cantato da i due principali Personaggi, uno máscchio e l' altro fémmina, o quando sia Terzétto, che il terzo Personaggio sia sempre quello che chiàmasi il Tenóre.

Cotéste, oltre a molt' altre leggi de' Drammi musicáli, appájono ridicole alla ragión comúne d' ogni Poesía: ma chi vuole conformárfi alla priváta ragione de' Drammi destináti al canto, è assolutamente forza si pieghi e si sottométta a tutte cotéste leggi, non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più afsái, che non alle stesse intrínseche bellezze della Poesía, e che non alla medésima buona condótta della Fávola. E aggiungiámo a tutte quelle leggi anche quell' altra assolutíssima, che riguárda le decorazioni, e che cománda al Poéta di somministráre al Pittóre il modo di spiegáre i suoi più vasti diségni: ed aggiungiámo eziandío l' altra che appare una mera buffoneria nel dirla, ma che non è però meno indispensábile d' alcún' altra; cioè, quella di forníre al Sarto la vía, onde mostri anch' esso il valor suo in una grande varietà di vestíri: e mi dicano poi i Signóri Petrarchísti, e i Signóri Berniéscchi, e in somma tutta la turba de' Sonettísti, de' Canzonísti, e de' Capitolisti d' Itália, se le loro tanto vantáte intellettuáli fatiche sieno da paragonárfi a un
millésimo

milléfimo della fatica intellettuále d' un Poéta di Drammi Muficáli; vóglío dire, s' e' poffono in buona cofciénza continuáre a créderfi d' éffer pofti a mazzo, come molti d' effi sfacciataménte fi póngono, con un Metaftáfio, che non foltánto hà compofte tante quafi perfétte Tragédie, fottometténdofi a tutte quelle tante leggi; ma che ne fù anzi egli fteffo l' Iftitutóre, efféndofi per tempo avvedúto, che senz' effe non vi farébbe ftato mai modo di réndere univerfále il dilétto d' un Dramma per Múfica? Sì: il gran Metaftáfio hà fcritto con chiazzezza, con precifíone, con facilità un tanto nùmero di ténere, di fublími, di filofófiche, d' impegnantíffime fattúre poétiche, malgrádo il volontário inceppaménto di quelle tante e tanto árdué leggi: e un Autorúzzo d' un cento Sonétti e di qualche Canzóné alla cinquecentéfea, o d' una qualche dozzína di Capítoli fülle Zanzáre, sù i Pidócchi, sù i Ravanélli, o fopr' altri tali argométi, più degni degli Arlecchíni che de' Poéti, s' avrà la baldánza di porre la lingua nel Metaftáfio, e di cercárgli il pelo nell' uovo? Ma quefto fía detto unicaménte per paréntefi, e per dare un rabbuffétto leggiéro leggiéro a certi pedífequi Seguáci del Petrárca e del Berni, i quali non hanno lume baftevole da vedére l' imménfa diftánza che v' è da un Imitatóre ad un Creatóre, da un Rimatorélló ad un Poéta, e che pure fe l' allácciano afsái in fù.

La cosa tuttavia, che più di tutto mi cagiona maraviglia nel *Metafásio*, è il consideráre da un lato la somma pienézza con cui egli hà espresso tutto quello che hà voluto esprimere, e dall' altro quanto sia scarsa la parte della *Lingua nostra* da esso adoperata.

La nostra *Lingua*, Signor *Príncipe*, io no sò s' Ella sappia, come è contenúta da circa quarantaquattro mila vocáboli divérsi, al dire del *Salvíni* e d' un moderno *Lessicógrafo*, che si sono dati l' incomodo di contarli; e non sò s' ella s' ábbia considerato mai come di que' quarantaquattro mila vocáboli la *Múfica séria* non ne adóttta, nè può adottarne, più di fei in sette mila..

Questa cosa parrà ad un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che non per dire una verità incontrovertibile. Scórراسi però col' ócchio lungo le prime págine del *Vocabolário della Crusca*, e si vedrà tosto che la cosa è un fatto, e non una congettúra. De' dugénto primi vocáboli registráti in quel *Vocabolário*, non ve n' hà che venzéi o venzétte di buoni per un *Dramma* destináto al canto. Andándo con questa proporzione di venzéi o venzétte in dugénto attravvérsó tutta la *Lingua*, che si deve consideráre come tutta registráta in quel *Vocabolário*; calcolándo, cioè, che d' ogni dugénto parole, venzéi o venzétte sole se ne póssono adoperáre in questa sorte di *Poesía*, ecco che sarà palpalilménté prováto, come il *Metafásio* non hà fatto e
non

non hà potuto fare ufo in que' suoi Componiménti, fe non d'una féttima parte, piuttósto meno che più, della Lingua nostra; cioè, di sei in sette mila delle nostre quarantaquáttro mila paróle. Questo ristrettíffimo caso del súo gènere di Poesía, non è il caso, nè lo può éssere, d'alcún altro gènere ammesso nella Lingua nostra, poichè, quantúnque in ogni maniera, o vuoi in ogni stile, sia interdétto l' introdurre certi vocáboli che appartengono ad altre maniere e ad altri stili, e che, per mo' d'esémpio, lo stile Petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e l'Ariostesco molti adoperati dal Tasso o dal Lippi, e così viceversa; nulladiméno nessúno stile, nessúna maniera di poetare è limitata così strettamente nella scelta de' suoi vocáboli quanto la maniera e lo stile de' nostri Drammi musicali; e per conseguénza in ogni altro stile, in qualsivóglia altra maniera di Poesía, si possono formare più combinazioni di paróle; cioè, si possono formare più frasi, che non se ne possono col picciol número, comparativamente parlando, che il Metastasio hà dovuto adoperare. Eppure coll' ajuto di soli sette mila vocáboli, se son pur tanti, il Metastasio hà avuta l' arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle, e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far ufo d'ogni qualunque parola registrata nel Vocabolário nostro, che mi pare, Signór Príncipe, di non operare, da sciocco, quando confesso che l'ingegno di quest'uomo mi
riempie

112 LETTERA VENTESIMA.

riempie di maraviglia, e mi pare di non conchiudere senza una somma rettitudine, quando mi riduco a conchiudere, che l' Abate Pietro Metastasio è veramente degno d' essere il Poeta degl' Imperadori e delle Imperatrici, e lo sarebbe nè più nè meno, se gli uni e l' altre s' avessero anco la Signoria di tutto il Mondo, non che quella della Germania e degli altri Austriaci Paesi. Addio, Signor Don Tita.



LETTERA VENTESIMA.

Del Conte di SCARNATIGI al Marchese GRISSELLA di ROSIGNANO.

CHI vi hà detto, garbatissimo Signor Marchese, che in questa Villeggiatura io hò attentamente rilette l' Opere del Machiavelli, non v' hà detta la bugia, poichè non soltanto le hò rilette, ma hò cercato con somma sollecitudine di porre insieme quanti più materiali mi fù possibile, onde poter compilare la Vita di quel grand' Uomo l' Autunno prossimo, se Dio mi vorrà dar vita e salute. Intanto, poichè volete vi parli qualche cosa d' esso e dell'

Opere

Opere sùe, ecco che, senza mandarla fino a quest' altro mese, ve ne vo' émpiere alcúne poche págine, che voi riceveréte per arra di quelle molte moltissime da scriversi poi, come dissi, nella villeggiatúra del próssimo anno con questa mia penna: ed ecco, che me ne vengo al propósito senz' ulterióre preámbulo.

Niccolò Machiavélli nacque in Firénze a' tre di Mággio 1469. Il Padre súo si chiamò Bernárdo, e la Madre fù Bartolomméa Figliuóla d' uno Stéfano Nelli. L' una e l' altra Famiglia érano patrizie, e ricche d' Antenáti, che réssero la República Fiorentína come Primi Magistráti. La Machiavélla s' è spenta, faranno dúe fécoli; ma la Nella dura tuttavía in molti individui; uno de' quali è il Signór Giambattista Cleménte Nelli, Autóre d' un afsái bel *Saggio di Stória Letterária Fiorentína*, e d' alcún' altre Coferélle nulla punto spregévoli.

Bernárdo Machiavélli professò Giurisprudénza, e Bartolomméa súa Móglie pizzicò di Poetessa. Qual sorta d' educazióne si déssero al Fíglío, non credo sia più possíbile saperlo. Congetturándo però da i non pochi Scritti che di lui ci rimángo, è forza inferire fosse molto dura rispétto al corpo, e studiósamente molto rispétto alla mente, apparéndo da quelli Scritti éssere Niccolò stato sommo spregiatóre d' ogni mollizie, molto attivo, molto laborioso, e tanto fermo di cuore, che inclináva al feróce, anzi che al mansuéto. Si vuole da qualche Autóre, che un tratto

tratto e' fosse collato per aver avuta parte in una congiura contro a' Médici, e che sostenesse il tormento con occhio aperto, e senza punto guagnire.

La Gente s' è avvezza da più di dugent' anni a considerare il Machiavelli come un gran Politico, nè sono molti quelli che l' abbiano voluto mentovare come grandissimo Precettore dell' Arte Militare. Eppure, nè la sua Storia Fiorentina, nè i suoi Discorsi sopra Tito Livio, nè il suo Principe, nè la sua Lettera a Papa Leone, mostrano sì bene l' ampiezza della sua mente quanto la mostra il suo Trattato di quell' Arte. Ho letto a' miei dì un assai buon numero di que' Libri che l' insegnano a minuto, massime de' Francesi; nè mai ho trovato Niccolò nominato in alcuno d' essi, abbenchè tutto quello contengono di più principale e di più massiccio si possa a ragione considerare come derivato in essi dal Trattato di Niccolò! E' vero, che ogni sua idea è stata da ogni successivo Scrittore allargata, o raffinata, a misura che l' Arte s' è ita sviluppando e intendendo meglio: pure tutti Coloro, che hanno date regole e precetti d' essa, tutti hanno, chi più chi meno, fabbricato su de' fondamenti che Niccolò eresse, o per me' dire, che Niccolò seppe trarre di sotto a molti mucchi d' ignoranza e di barbarie: nè riuscirebbe punto difficile il provare, come l' odierno costume di far consistere il nerbo della guerra ne' fanti, anzi che ne' cavalli, derivò unicamente da quel suo Trattato: e questo è pure il massimo punto di quell' Arte:

Arte: Cosa di non poca maraviglia, quando si voglia riflettere a due fatti; l' uno, cioè, che Niccolò non fù soldato; e l' altro, che ne' suoi tempi facevasi poco o nessun caso delle fanterie. Non aver militato mai, e dichiararsi contro un costume universale, e combatterlo con tali ragioni da rimuovere finalmente ogni persona dalle antiche opinioni e dalle usanze invalse da lungo tempo, sono pur cose che debbono farci stimare quest' uomo per questo verso, anche più che non lo stimiamo come Storico e come Politico, e indurci ad aggiungere il terzo a que' suoi due titoli; vale a dire, quello di grandissimo Maestro di Guerra.

A questi tre titoli è forza venga dietro quello d' Uom di Stato; vale a dire, quello di Politico in pratica, poichè quell' altro Politico si riferisce alla teorica semplicemente. Gran ventura s' ebbe il mondo quando si trassero di non sò quale Biblioteca, e si diéero in luce, quelle Lettere da lui scritte durante le sue diverse ambascerie, e quell' altre dettate nel tempo che serviva la sua Repubblica in qualità di Segretario.

Da quelle sue prime Lettere si scorge quanto grande fosse la sua diligenza, la sua sagacità, la prontezza di mente, l' accortezza e la disinvoltura sua nel maneggiare ogni sorta di faccende e di persone. Bisogna internarsi bene in quelle Lettere per vedere di che raro ingegno la natura l' aveva dotato, e il bell' uso che ne sapeva fare! Come seppe ag-
girare

girare e tener a stecco quella cruda bestia di quel Duca Valentino, e far ischizzar fuori di quell' anima buja ogni disegno più recondito, ogni trama più celata, sempre facendo faccia con astutissima semplicità a tutte le diaboliche doppièzze di quel gaglioffo, sempre indovinandolo, nè lasciandogli mai capire che sempre l' indovinasse! Come seppe destreggiare con quell' altro malvagio di Gianpaolo Baglioni, e abbatacchiarlo d' ogni banda, e scuotergli il perfido cuore, e rannuvolargli la mente con cento paure, che l' avrebbono rimosso del suo saldo proposito, se fosse stato nel potere d' alcun uomo l' operare un tanto prodigio! Come seppe torre il panno pel verso con Giulio Secondo, Papa terribilissimo, e secondargli l' umore, e rendersegli accettissimo, e poco meno che innamorarlo della sua Repubblica!

Gran peccato non sappiamo eziandio come s' avvoltasse con un Imperadore e con un Rè di Francia, a' quali pure fù mandato! E qual conto non ne faremmo, se avessimo sotto agli occhi que' tanti Discorsi da lui fatti a tant' altri Principi, e Uomini magni d' ogni sorta, co' quali e' s' ebbe altresì tante volte a trattare di tante e tante faccende pubbliche? E se avessimo quelle tante parlate, colle quali e' potette in guisa infuocar gli animi d' alcuni de' suoi principali Concittadini, che li spinse a congiurare contra quegli altri Concittadini da esso giudicati oppressori e tiranni della sua Patria?

Dalle

Dalle seconde lettere sue; cioè, da quelle che scrisse in qualità di Segretario della sua Repubblica, e si scorge molto bene, come da' raggi suoi i consigli pubblici erano principalmente illuminati, e come sapeva con mirabile accortezza tirare ogni suo maggiore in ogni suo disegno, e indurre bellamente ciascuno a pigliare ogni partito da lui proposto, infondendo poscia in ogni minor Agente dello Stato una qualche parte delle proprie virtù, suggerendo prudenza a questo, destando valore in quello, togliendo ogni dubbiezza a quell' altro, ad ognuno indicando il dover suo, esortando, laudando, biasimando, correggendo, e riprendendo; e sempre opportunamente, e sempre secondo che richiedevano i tempi, le faccende, le circostanze, e le persone!

A i tanti gravi pensieri di governo, quanti ne debbono aver richiesti i pesanti incarichi ch' e' s' ebbe indosso, Niccolò congiunse poi una lepidèzza tanto viva, un bell' umore tanto vario e tanto scintillante, che par proprio s' avesse du' anime in quel suo corpo, l' una composta tutta di serietà, l' altra tutta di facèzia. Leggano la sua Novella di Belfegorre Costoro che sono sì ghiotti del Decamerone, e dicanmi quindi, se v' ha Novella colà da compararcele. Nessuna in verità, vuoi per pellegrina invenzione, vuoi per grazia e per piacevolezza di successivi pensieri, o vuoi per nitidezza di narrare. Se Niccolò avesse voluto sconciarsi a comporne un competente numero, vogliam noi dire, che Messer

Giovanni

118 LETTERA VENTESIMA.

Giovánni terrébbe il primo scanno come Novelliére? E che dirémo delle *Comédie sùe*? Che unità d' azione, di tempo, e di luogo! Che caràtteri naturali! Che intrécci chiari! Che fáci li svilúppi! E ciascúna cosa corredáta da una propietà di lingua, da una vivézza d' espreffióne, da un' abbondánza di motti, da una rapidità di diálogo, da una compagnevolézza ed urbanità, che ti tocca il cuore, che t' addólce la mente, e che t' assôrbe l' attenzióne in guisa, da farti scordáre, mentre tu leggi, come Colui che le compóse ti sarébbe riusciúto un Uomo treméndo, se avéssi avúto a trattár con esso di quelle cose, che tanto impórtano a i Regni ed alle Repúbliche!

Ma, perchè l' umanità nostra non fáglia in orgóglio, e perchè nessúno si tenga per dappiù degli altri quando si sente più degli altri dovizióso d' ingégno e di varietà di sapére, e' piacque mò al Signór Dìo di darcí una certa sozza natúra, per la quale, quanto più l' uomo s' alza dall' un lato, tanto più s' abbássa dal' altro; di maniera che bisógna pure alfin del conto vegniámo a mostrárci, tutti quanti siamo, una mano di póveri Peccatóri! E quì sì, Padrón mío, se m' avéssi un cappúccio in capo, e una corda intornoiáta a' fianchi, quì sì mi s' apirébbe un bel campo di snoccioláre della sana dottrína, e di prováre questa cosa, la quale non hà punto bisógno di prova; cioè, che ciascún uomo è sempre un composto, un vilúppo, un guazzabúglio matto di bene e di

e di male! Resisténdo nondiméno, malgrádo la bellezza dell' occasione, alla smánia di farla quì da Predicatóre, tiriámo innánzi a dire di questo nostro famóso Fiorentino; e poichè si sono tocche alcúne delle buone qualità che s' avéva, tocchiámone pur alcúna delle cattive, onde la giustízia stórica s' ábbia il suo dovúto.

Chi dunque lo crederébbe, che Niccolò, il quale per naturálè ampiézza di cervéllo, e per acquistáta universalità di sapére, non ebbe forse mai in Itália chi l' agguagliásse; chi lo crederébbe, che fù poi tanto sèmplice, per non dire tanto baggé, da inghiottirsi delle opinióni arcibisláche, e cosí sommaménte pèrvérso in quelle, da impegnárfi quindi con tutta quanta l' ánima per farcele adottáre come se fóssero fute altrettánti vangéli?

Egli l' avéva, esempligrázia, molto fitta e ribadita nel capo, che in questo mondo non v' è bene di forte alcúna, se non per chi vive Súddito d' una qualche Repúbbrica; nè si può dire come arroveláva quando pensáva al vitupério e al malánno di passáre questa grama vita nello stato di súddito d' un qualche assolúto Sovráno.

Ogni Sovráno assolúto, chi voléffe stáre al detto di Niccolò, non hà, nè può avér mai altro mestiero, se non quello di sbarbáre ogni virtù del suo Paése, e di seminárlò quindi d' ogni razza di vizi: e cosí seminátolo, di letamárli poi tutti, ed annacquárlí in siffáta guisa, e con tanto studiáta diligenza,

che

che vengano tosto suso grandi e grossi come le zucche vernine; quando per lo contrario, soggiung' egli, è faccenda d' ogni Repùbblica il pensare incessantemente a formare degli Uomini valorosi, degli uomini dotti, degli uomini dabbene. Póvero Niccolò! Delle corbellerie di questa fatta e' n' aveva in testa le dozzine! E non è possibile dire quanto s' affacchinò a propagarle pertutto, e a farle tranquagiare alla gente come verità nulla punto controvertibili!

Ma come potett' Egli dare in simiglianti ghiribizzi, Egli, che sapéva anche meglio di noi come il mondo era ito ne' due sécoli che precedettero il suo? In que' due Sécoli, e nel suo medesimo, li stessi suoi Signóri Fiorentini, che pur erano tutti Repubblichisti, s' ebber églino altri pensieri, se non quelli di scannarsi gli uni gli altri, di bruciarsi a gara le case, di bandirsi dalla patria gli uni gli altri a belle brigate? Quale fù la virtù che fiorì nella sua Repùbblica in tutto quel tratto di tempo, quando l' efferata voglia di sovraffare agli altri, e la crudeltà, si escludano come si devono escludere, dal número delle virtù?

Quello che si operava in Firénze Repùbblica, si operava nè più nè meno in tutte l' altre Itáliche Città repubblicanamente governate come Firénze. Leggète tutte le Stórie di que' tempi, e leggète quella medesima di Niccolò, se voléte vedére, come ogni Cittadino di qualche importanza in ognuna di quelle,

fi

fi metteva ad ogni sbaraglio, e s'acconciava ad ogni immaginabile misfatto per venir a capo d'ogni suo brutto desiderio. Sarà vero, che le stesse iniquità regnavano pure comunemente in ogni Città e in ogni Provincia monarchicamente governata. Ma, se la cosa iva di piè pari ne' Principati come nelle Repubbliche, e se il numero de' ribaldi era eguale a a un dipresso dappertutto, perchè dare a queste la preferenza su' quelli? Perchè dire, e credere, e voler far credere, che il vivere in Repubblica sia un paradiso, e che ogni corruttela, ogni guajo, ogni malanno esista nel Principato?

L'essere così disperatissimo Republicone, fu quello che l'indusse a scrivere quell'iniquo Libro del Principe, dal quale la fama sua venne quindi tanto bruttata, e il suo cognome reso antonomasiamente l'appellativo d'ogni mal Uomo. Con quel Libro, se la sapèssimo tutta, e' si pensò di pigliare, come si suol dire, due colombi ad una fava; presentando dall' un lato a' suoi Fiorentini come schietta e naturale una caricata e mostruosa immagine d'un Sovrano assoluto, affinchè si risolvessero a non averne alcuno mai, e cercando dall' altro di tirare insidiosamente i Medici a governarsi in guisa, che s'avessero poi a snodolare il collo, seguendo i frodolenti precetti da esso con molta adornezza sciorinati in quella sua dannata Opera.

Non pare troppo lontano dal vero, che Niccolò si proponesse l' uno e l' altro di questi due fini, quan-

do si fece a scrivere quel Libro, che intitolò Il Principe, e che doveva intitolare Il Tiranno. E quando sia vero se gli sia proposto, bisogna pur confessare leggéndolo, che il mariuolo la sapéva lunga. I Signóri Médici la féppero nulladiméno affái più lunga di lui, che non déttero nel lacciuólo quantunque teso con un' arte da ingannarci il diávolo; e facendo anzi ogni cosa alla rovescia di quello che Niccolò avrébbe voluto indúrli a fare con quel suo scaltro Libro, ed usándo cortesía, e liberalità, e beneficénza in casa, e adoperándosi al di fuori con accortézza sommíssima, e da Principi veri, e non punto da Tiránni, vénnero finalménte ad ottenére col consénso della maggiór parte del Pópolo Fiorentino quella Sovranità, che il mal Precettóre avrébbe voluto vedér loro procacciare operándo tirannescaménte, e secóndo i dettáti suoi tristi. E quali fúrono i mali, che accompagnárono quindi la Sovranità di que' Médici? I mali fúrono, checchè Niccolò si fantasticasse o profeteggiasse, che la bella Firenze, la quale per più di due sécoli era stata un albergo di rábbia e di tumúlti, una scuola di tradimenti e di discórdie, venne sotto il domínio loro a riémpierli poco a poco di costúmi grandeménte inzuccheráti, a convertirsi in una sede di somma pace, d' ogni bell' arte, d' ogni sorta di buon sapére. Tali fúrono gli effétti prodótti dal Govérno principesco, che il nostro Republicóne consideráva, e voléva far considerare da ciascúno, come una Tirannía da mèttere più

più paura, che non ne mette l' Inferno. Ma l' intiera metamorfosi della sua Patria Niccolò non ebbe tanta vita da vederla, come non aveva avuta bastevole sagacità da prevederla. Nulladimeno il suo non averla nè veduta, nè preveduta; anzi il suo essere stato persuasissimo, che il Principato avrà dato alla Toscana, o vuoi allo Stato Fiorentino, l' ultimo tracollo, non fa che noi non abbiamo costì una prova irrefragabile, come il Governo repubblicano, considerato meramente in opposizione al monarchico, non è sempre da preferirsi a questo con quella profuntuosa ed insolente autorevolezza, con cui Egli lo preferiva.

E giacchè siamo a dire, diciamo ancora per corroborare questa osservazione, come si vedono oggidì in Italia dieci Governi affatto indipendenti l' un dall' altro, alcuni de' quali vengono amministrati da più persone, alcuni da una sola. E tuttavia dov' è l' uomo passionato, il quale voglia asseverare di nove d' essi, che l' uno meriti una notabile preferenza sull' altro, o l' altro sull' uno? Che, verbigràzia, il Viniziano sia al paragone migliore del Piemontese, o il Parmigiano peggiore del Lucchese? Lo Stato Pontificio è quello che si pretende da molti sia il più mal governato di tutti; cosa però che non si dovrebbe credere in fretta da chi sa, come il Sovrano d' esso è sempre una Persona arcisanta. Gli altri nove se la corrono presso a poco tutti dello stesso trotto, e in ciascuno v' è del bene e v' è del male alla pari, perchè tutte le cose degli uomini, come si disse più

sù, débbono a forza éssere maiémpre una matta mistúra di beni e di mali: Ma che un tal órdine di Góvèrno produca ogni bene, e che un tal altro non partorisca se non male, esclúso anche ogn' intervénto d' altre cause, e' sono fantasie di cervélli, sgangheráti davvéro, checchè se n' ábbiano cianciato Niccolò e altri grand' Uómini ne' tempi passáti, e checchè se ne cianci e disputi al dì d' oggi ne' Caffè di Londra, e nelle Stufe di Stoccolmo: Ecco però, Signór Marchése, che la mezzanótte mi fa sentire la sua campána. Dunque lasciátemi andár a dormire, come suppongo v' abbiáte fatto voi. Domattína riassumerò l' argómèto, e farò di dirvene alcún' altra, Schiavo divóto.

LETTERA VENTUNESIMA.

Dello stesso Conte di SCARNAFIGI allo stesso
Marchese GRISSELLA di ROSIGNANO.

TORNANDO, Signor Marchése, alla cosa di jerfèra; vale a dire al nostro Messèr Niccolò Machiavèlli, e alle sue idèe di vera política, dico, che,

che, s' Egli andava errato quando decideva intorno alla migliore o peggiore forma di governare gli Stati, andava poi erratissimo quantunque volte facevasi a dettare precetti per uso di quelli che mirano ad acquistarsi dominio, o ad allargarselo; comechè, a dir vero, io m'abbia per fermo, che costì Egli infidiassè i Medici, come v' hò già detto, e che fosse lontanissimo dal parlare di buon cuore. Checchè voi vi crediate di questa mia credenza, Egli diceva non importare per quali mezzi uno il faccia, purchè s'aggrandisca e si renda Signore della propria o dell'altrui Patria. Gabba, dicev' Egli, gabba ciascuno sempre che tu puoi, e non ti dare punto briga di parola che tu dia, nè di promessa che tu sottoscriva. Nessuno è chiamato spergiuro, traditore, omicida, quando la gli va netta; e purchè tu ti renda presente, o di riffe o di raffe che tu il faccia, ogni tuo atto farà approvato, farà laudato, farà santificato da ogni parte.

Il Principe, non meno che i Discorsi del nostro Niccolò, sono pieni stivati di questi be' precetti. E per darne il pegno in mano della bontà loro, e' volle anco esemplificarli col narrare le somme felicità d'un Castruccio Castracani, Eròe da esso fantasticamente fabbricato; il qual Eròe, perchè ben provvisto di que' suoi magni precetti, di povero Bastardo ch' Egli era, venne ad essere Signor di Lucca; e farebbelo stato di tutto lo Stato Fiorentino, se da una

scarmána inopináta non fosse stato colto la vigília della festa.

Chi dicéffe, che tali precétti sono gli antípodì di que' di Dío, farébbe come chi dicéffe, che il sole allúmina, che l' acqua bagna, che il fuoco arde, o altra tale astrúsa verità. Considerádo però l' umanità nostra senza occhiáli; vale a dire, come cosa, che non hà se non pochi anni di duráta, perchè ci darémo noi l' incómodo d' éssere malvági, e d' ésserlo all' alto segno che que' precétti richiéggono? E tanto più, che, non cogliéndo negli scopi propóstici, n' avrémmo le beffe oltre al danno?

Siamo nulladiméno malvági a spron battúto, e facciámo tutto quello che Messer Niccolò nostro ci esórtta a fare! Crediámo noi, che, operádo giusta cotéste fue norme, la ci riuscirà netta? A me pare di nò, perchè chi fá male, infégna altrúi a far male: chi manca di paróla, non può avér fede in paróla gli si dia: chi mente, chi tradísce, chi ruba, chi ammázza, conserísce ad altrúi il dirítto di mentíre, di tradíre, di rubáre, d' ammazzáre. Che bel Paése farebbe quello, in cui ogni precétto di Niccolò fosse adottáto da ogni Uomo! Come pieno di feste, d' allegrie, d' ogni qualúnque cosa conducénte ad alleviáre la noja di questa vita! Che pace, che tranquillità non vi si goderébbe dal dí della Circoncisióné fino a quello di San Salvéstro, e come vi si dormirebbono tutte le notti a gambe tese! Niccolò potéva tuttavía rispiarmársi la fatica d' insegnáre

segnare e d' esemplificare que' suoi precetti, poichè all' Uomo che si risolve d' essere un furfante, non occorrono tanti insegnamenti, non occorrono tanti esempi; non ci volendo alcun miracoloso sforzo d' ingegno per diventâr dotto nell' arte di prometter bene, e poi dar male; di giurare, e poi non osservare; di assicurar la vita a chi si vuole fidâr di te, e poi cacciargli un coltello nella gola. L' essere ingannoso, spergiuro, spietato, sono cose che ogni gaglioffo le può imparare senza l' ajuto de' Libri; e se l' essere un perfetto ribaldo potesse condurre alla ricchezza, all' autorità, alla possanza, chi mai farebbe povero, e chi non diverrebbe grande e potente in pochissimo tempo?

Tornando adesso per poco a quella profuntuosa affermazione, che il Governo Repubblicano sia migliore del Monarchico a mille doppi, come più conducente di questo ad ogni grandezza umana; e pensando, come pendo, all' opinione, che, nè quelle grandezze, nè la felicità universale degli uomini sieno gran fatto derivanti dal modo del Governo, sia formato come si vuole; e tenendo, come tengo, che la differenza fra i due modi sia sì tenue da non meritare netampoco l' Uom dabbene allungli un dito per fare che l' un modo preponderi all' altro; e leggendo quindi la Vita di quel Castruccio da Lucca, e dando per concessio che ogni sillaba d' essa sia indubitamente vera, e m' è venuto cento volte fatto d' andare arzigogolando come l' avrei dispu-

tata * nel Palázzo Vécchio contra Niccolò, nel caso ch' Egli ed io fóssimo stati i due soli Consiglieri della Signoría di Firénze a' tempi di quel formidabile Castruccio.

Pieno Niccolò di quelle idée, che da lui, e da molt' altri del suo cónio, sono, e certamente con più d' arroganza che non di giustizia, chiamáte idée di libertà, è cosa assai naturále, ch' Egli avrébbe aringáto Messier lo Gonfaloniere, e Madónna la Signoría, con ogni possibile fierézza, e che, chiamádo Castruccio bastardo ad ogni vírgola, e spargiuro, e traditore e tiránno, avrébbe procuráto con infuocatissima eloquénza d' inanimire l' Auditório suo, non sóltanto a diféndere la Città loro contro Colui, che procacciáva bruttamente di farsene padrone; ma eziandio a divincolárfi ciascúno come un drago, per ispégnarlo insiéme con tutti i suoi, e per rénderfi padroni essi stessi della Pátria di quel malandrino.

“ Magnífici Signóri, avrébbe detto il nostro Niccolò, noi abbiámo un esército composto di quaránta mila uómini, e quello di Castruccio a mala-péna tocca de' venticínque mila. Che dómine dunque facciámo che non cavalchiámo a Monte Carlo? Perchè lo lasciámo noi braveggiare a suo senno, e perchè ci stiamo noi quì colle mani in

* Nel Palázzo Vécchio si raccogliéva il Consíglío della Signoría, quando Firénze si governáva come Repúbblca.

“ mano,

“mano, intanto ch’ egli si toglie Fucécchio, e San
 “Miniato, e la Lastra, e altri nostri luoghi di gran-
 “dissimo conto, con infinito danno e con infamia
 “eterna delle Magnifiche Signorie Vostre? Siamo
 “noi Fiorentini, o siamo noi Cucchì? Via, Ma-
 “gnifici Signori: usciamo a campo tosto, e appic-
 “chiamo la giornata, e facciamo fette di lui e d’
 “ogni sua Gente, onde il nostro si riabbia, e gli si
 “toglia il suo. Forse la vittoria ne costerà un po’
 “cara, e una metà de’ nostri perirà forse nella zuffa,
 “perchè, a dargli il suo dovuto, quel Castruccio
 “è uomo che sa il suo mestiero, così nol fa-
 “pèffe! E que’ fuoi sono tutti disperatacci com’
 “esso, che non si lasceranno vincere con quella
 “tanta sollecitudine vorremmo. Adoperiamci non-
 “dimeno co’ denti e coll’ ugne, che n’ avremo la
 “meglio in ogni modo, non solo perchè anche noi
 “abbiamo il naso e la bocca com’ essi; ma eziandio,
 “perchè a questo tratto abbiamo poco meno che il
 “vantaggio del due contr’ uno; sicchè a malapena
 “si può non gli rompiamo l’ esercito: e quando
 “gliel’ avremo rotto, e preso lui, o ammazzatolo,
 “sarà pur forza Lucca ne spalanchi le porte suo mal-
 “grado, e si faccia nostra schiava: di maniera che,
 “chi di noi sopravviverà a così gloriosa intrappresa,
 “oltre a quello ineffabile bene che già si gode in
 “qualità di Membro della Repubblica nostra, s’
 “avrà pure, come per giunta, quello che gliene
 “verrà come partecipante nell’ acquistato dominio,

“ il quale non limiterássi a Lucca solaménte ; ma' s'
 “ estenderà oltre fino a Pietrasánta, fino a Libra-
 “ fáta, e fino a Montecatíno.

Termináto questo Discórso, il Gonfalonière m'
 avrébbe fatto cenno perchè dicéssi la mía, la quale
 faría stata di questo tenóre.

“ Corpo di San Cresci ! Che ne và questo Nic-
 “ colò infradiciádo ! E perchè vuol egli corriámo
 “ a rómperci le teste con quell' indemoniáto Luc-
 “ chése ? Affè, se noi facciámo a modo di questo
 “ nostro Segretário, che noi n' avrémo la mala pas-
 “ qua ! Se Castrúccio, di póvero Bastádo ch' egli
 “ era, hà sapúto alzársi tanto, che finalménte s' è
 “ fatto Príncipe della súa Pátria, è Capitáno di
 “ venticínque mila Disperatácci, vogliámo noi dire
 “ si lascerà ora disfáre in fretta in fretta, e pigliáre
 “ da noi come un neghittofáccio ? Supponghiámo
 “ contuttociò la giornáta sía nostra. Crediámo noi
 “ lo farà in guisa, da lasciárci fiato bastánte, onde
 “ poter entráre difiláto nella súa Lucca, malgrádo
 “ i molti de' loro, che pareráno colà dietro la zuf-
 “ fa ? Ma, se, invéce di manométtere Castrúccio,
 “ e' manomettéssé noi, come dómine andrébb' ella ?
 “ Io vóglío crédere, che nemmén per questo e' ne
 “ piglierébbe Firénze. Ma che farébbe del Contádo
 “ nostro, e delle nostre Ville, e d' ogni nostra
 “ Terra ? Castrúccio arderébbe, Castrúccio diroc-
 “ cherébbe, Castrúccio struggerébbe e manderébbe
 “ a ruba e a sacco ogni cosa. A che giuoco dun-
 “ que

“ que giuochiámo? A mosca cieca, o a rovinárci
 “ tutti quanti siamo?

“ Voléte, Signóri miei, lasciármene dir una alla
 “ rovéscia di quelle di Niccolò? Noi, Magnífiche
 “ Signoríe, noi non abbiámo troppo il modo di
 “ mostráre la magnificénza nostra, perchè lo Stato
 “ che tegniámo è troppo meschina cosa. Dunque
 “ allarghiámolo. Ma in qual guisa? Státevi zitti,
 “ ch' io ve lo vóglío appréndere. La sola guisa d'
 “ allargárcelo è quella di non éssere più quel che
 “ siamo; vale a dire, di non continuáre più ad éssere
 “ Signoríe Repubblichiste; ma diventándo re-
 “ pentinaménte Signoríe Monárchiche. Invéce
 “ dunque di mangiárci arrabbiataménte l' ánima l'
 “ un l' altro, come tuttodi facciámo, per gara e per
 “ gelosia di questa e di quell' altra nostra pidoc-
 “ chiósa Magistratúra, scegliánci un Padróne che
 “ ne meni tutti a un modo; e quésto Padróne sia
 “ cotéstó stesso indemoniáto Castrúccio. Sì Signó-
 “ ri: Invéce d' andárcene à combátterlo, chiamián-
 “ lo a Firénze, onde sia nostro assolúto Sovráno, e
 “ coll' único patto, che venga a piantáre la sua real
 “ sede in questa nostra Città. Egli hà venticinque
 “ mila uómini. Diámogli per giunta i nostri qua-
 “ ranta mila. A tanto esército, capitanáto da un
 “ tanto Capitáno, chi potrà far fronte mai? Tutta
 “ Toscana farà sua in meno che non lampeggia,
 “ chi può, dubitárne? E' passerà quindi i monti,
 “ e Bológna farà sua; e Imola, e Ceséna, e Rímìni,

“ e Pésaro, e tutta Romághna farà pur súa, che co-
 “ tésti Bentivógli, e Fortebrácci, e Picciníni, e
 “ Baglióni, e Orsini, e Vitelli, e Malatésti, e Or-
 “ deláffi, e quanti sono, tutti faránnno immediáte
 “ disfátti al sùo primo apparíre : e poi tutta la Mar-
 “ ca farà súa ; e cosí l’ Umbria, e il Principáto d’
 “ Urbíno, e ogni cosa fino a Roma, dove si stanno
 “ di casa que’ Signóri Papi, che ne vanno tratto
 “ tratto scomunicándo. A misúra che Castrúccio
 “ farà de’ paffi, l’ esército sùo anderà ingrossándo ;
 “ di maniera che, volgéndosi quindi verso il Regno,
 “ il Signór di Táranto s’ avrà di grázia tenérgli lá
 “ staffa, e Rè Rubérto gli sfregghierà, il cavállo.
 “ Súa Eccellénza, ó Altézza, o Maestà, che vel
 “ vogliáte chiamáre, darà poi volta, e sempre più
 “ grosso di gente ; sicchè tutta Lombardía farà tosto
 “ súa, e Miláno lo riceverà per Donno, e Messér
 “ Mattéo si fuggirà in Calicútte. Di cotésti Duchi
 “ di Mántova e di Ferrára non vi dico nulla, che si
 “ sciorránnno come neve al primo guardo di Castrúc-
 “ cio ; e i Signóri Viniziáni, soprafatti dall’ im-
 “ provvisa rovina, bisognerà pure s’ affóghino
 “ quanti sono in quelle loro Lagúne per la rábbia.
 “ Altro che Lucca e Pietrasánta ! Altro che Mon-
 “ tecatino e Librafátta ! Tutta quanta Itália farà
 “ issófatto del nostro nuovo Signóre, o ch’ io stra-
 “ veggio. E quando la farà tutta súa, chi porrà
 “ Egli a governáre le ricche Città, e le grasse Pro-
 “ vince tolte a questo, a quello, ed a quell’ altro ?
 “ Voi,

“ Voi, che siete de’ Magnáti, v’ ingojeréte i boc-
 “ cóni più grossi, ed io, suggeritóre di tanto gran
 “ consíglío, m’ aspetterò al péggio de’ peggi ésser
 “ fatto Podestà di Sinigáglià. E’ vero, che, pigliàn-
 “ docì Costúì per Signóre, Messér Tale non
 “ sarà più * degli Otto, Messér Quale di Balía, o
 “ Messér Cotále de’ Buoni Uómini. Ma quando
 “ Castrúccio con nòstra buona licénza farà diven-
 “ tató come un Alessándro, non è egli chiaro che
 “ molti de’ nostri Boccanfácchi, e Bencivénni, e
 “ Cappóni, e Rinuccíni, e Gianfigliázzi, e altri nos-
 “ tri Signorótti di quinta bússola, diventeranno come
 “ altrettánti Efestióni, e Seléuchi, e Lisímachi, e
 “ Antígoni, e Parmenióni; vale a dire, Signorácci
 “ tutti di prima primíssima riga? Magnífici Dó-
 “ mini, chi hà del cervéllo m’ inténda. Gliè in
 “ questa foggia, e non in alcún’ altra immaginá-
 “ bile, che Firénze nostra potrà farsi un bel Cáput
 “ Mundi, come avvéne un tratto all’ antica Roma.
 “ Gliè per questa vía, e non per alcún altra, che il
 “ Parlàre Fiorentino potrà divenire la Lingua d’
 “ ogni Gente. E se questo venísse ad éssere, come
 “ verrà infallibilménte, consideráto lo stato presénte
 “ dell’ Itàlia, non è da dire se sarà un bengódi per
 “ tutti noi, una cuccàgna, una beatitúdine da
 “ sguazzárvi dentro, checchè si gracchi questo mal-

* Gli Otto, la Balía, e i Buoni Uómini, eráno in Firén-
 ze denominazioni di Magistráti al tempo della Repúb-
 blica.

“ fúfso di Niccolò in vitupério de' Regni, e in com-
 “ mendazióne delle Repúbbliche.”

Tenéndo faldo il punto, che Castruccio e i Fiorentúri fófsero a que' tempi nelle circostánze nè più nè meno, che Niccolò ci hà narráte nell' imaginária Vita di quell' Uomo, chi non vede, che il mio consìglio farébbe ruscíto molto migliore del suo, pigliáta la cosa dal canto dell' interésse? Ingiustízia per ingiustízia, l' ingiustízia di Niccolò d' andár a rapíre con molto perícolo de' luogherélli da trè quattríni, non farébbe stata gran fatto giovévole alla sua Pátria. Per lo contráριο la mia s' avrébbe, con perícolo pochíffimo, o nullo, refi i Boccanfáccchi, i Gianfigliázzi, e quegli altri Meféri, molto maggióri persóne, che nol fúrono quindi mai, per avére tutt' infíeme preso goffaménte il partíto di conservárfi Repubblicísti in una congiuntúra, in cui avrébbono dovúto risólvete da bravi d' éfser tutti Monarchísti.

Ma bástino queste dúe Concióni per oggi. Dománe, se farò di vena, tórnerò a bomba per la terza volta. Addio Marchése.

LET.

LETTERA VENTIDUESIMA.

Dello stesso Conte di SCARNAFIGI allo stesso Marchese GRISELLA di ROSIGNANO.

L' AVERE in testa per indubitatamente vere certe cose, che, se non sono false, sono per lo meno moltissimo problemátiche, fù cagione, che Messer Niccolò Machiavelli, ogni qual volta facevasi a narrare alcuna spropositata furfanteria commessa da un qualche fior di furfante per una qualche ragione di politica, e' la narrava, se non con diletto ed approvando, almeno senza stizza, e non detestando. Guai, che in somigliante caso Egli riflettesse mai, come l'altrui mal operare non conferisce ad alcuno il diritto d'operar male a sua posta, e che gli venisse mai nel pensiero di dire qualche cosuccia che sapesse un po' del Cristiano, o almeno del semplice Moralista! Così, esempligràzia, Egli si mostra nimico acerrimo de' Papi forse più del bisogno, e vomita ira di Dio sempre che gli vengono trà mani: ma un tratto, che un Papa si fa Capo d'una perfidissima trama contro i due Fratelli Medici, Lorenzo e Giuliano, il nostro Niccolò se la passa via leggièra leggièra, e tienfi lontanissimo dal dirne quel male che avrebbe a ragione potuto dirne, portando

opinione,

opinione, anzi avendolo per sicuro, che quel Papa fosse non soltanto Còmplice, ma eziandio Capo di quella Congiúra contro que' duo degnissimi Signóri. Così Niccolò non fà punto cenno di disapprovazione mentovando quell' Arcivescovo Salviati, e que' De' Pazzi, e Jacopo di Messer Poggio, e Bernárdo Bandini, e una turba d' altri sciaurati, che s' entrarono con quel Papa in quella perfidissima trama. E così ne viene dipingendo come Eroi di prima lancia cert' altr' anime dannate, le quali a fuggestione d' un malinconico Pedante di Mantova, trucidarono bestialmente un Duca di Milano.

A che buttare il tempo noverando i vari Traditori ed Assassini, scambiati da Niccolò per gente d' alto petto, e degna d' eterna laude? Basta dire, che, odiando quel Giuda del Duca Valentino, come appare l' odiava dalle lettere che scrisse alla Signoria durante il tempo che stette presso Papa Giulio, e da certi versi in uno de' suoi Decennali, e' potette nulladimeno soffocarsi quell' odio in petto, e proporci quello stesso Duca come un perfetto modello di vera politica savièzza: tanto il vano speculare sulla bellezza dell' ésser Principe, senza averfi una prévia provigione di vero Cristianesimo, o almeno di buona Morale, torseglì l' ingegno, e gli sconvolse il raziocinio!

Che Niccolò sia stato cieco a segno di stivare l' Opere sue di Precetti, di Mássime, e d' Affiomi riboccanti d' ogni tristizia, non è possibile si neghi da

da chi non vòglia fare d' ogn' erba fascio : e la sola cosa che un suo Parziale, quale io sono, possa dire per alleviargli la colpa d' un tanto fallo, sarà l' osservare, come più d' uno de' suoi Critici avrebbe probabilmente pensato e scritto com' esso, se per disavventura sua fosse nato e vissuto a que' suoi tempi, se avesse avuto ingegno pari a quello di Niccolò, e se fossesi fatto a scrivere di cose politiche com' esso. Diamo un'occhiatina a que' suoi be' tempi.

L' Italia, Marchese mio, è in questo secolo piena che ribocca di genterella insipida, e buona solo a spasmare dietro alle femmine, a dare del terribile sul muso a i goffi Grandi, e a fare de' versucoli al modo pastorale dell' Arcadia. Ma l' Italia nel secolo di Niccolò Machiavelli era affatto d' un altro colore, poichè formicolava in ogni canto d' una generazione d' uomini feroci, che non si reggevano con altra norma, se non con quella che veniva loro prescritta dalla malnata rabbia di rendersi Principi Sovrani. Bastava in quel fiero secolo [ed aveva così bastato ne' due precedenti] che un Cittadino un po' cospicuo si trovasse nello scrigno un certo numero di ducati, perchè immediate formasse il bel disegno di rendersi almeno almeno unico ed assoluto Signore della propria Patria.

Il metodo che veniva per lo più adottato da chiunque meditava intraprese di tal fatta, era di cominciare a rizzar una bandiera, chiamando ogni scapigliato a farsi soldato suo. Ragunatine così quanti

quanti più ne potéva pagáre, súa Signoría s' appigionáva con essi, sotto il nome di Condottière, a qualche Repúbblica o a qualche Príncipe. E sicóme l'Itália era allóra avvólta in tanta anarchía, che i límiti del Mío e del Túo non érano troppo noti a nessúno, e' bastáva che al Signór Condottière venísse fatto, duránte il tempo della súa condótta, d' aver ben addestráti que' tanti Birbóni che militavano sotto la prefáta súa bandiéra, perchè finito quel tempo e' se ne tornásse poi con essi alla própia Città; dove giunto, e sbirciáta una poca o molta probabilità d' insignorírsene, s' accingéva immediáte a farlo, e senza si sentísse il mínimo ribrézzo al pensiéro di quel molto innocénte sangue, che bisognáva pure spárgere per venire a capo dell' émpia faccènda: nè importáva, nell' atto dello strignerla, che Tizio gli fosse amíco, e Semprónio parénte, o Cajo benefattóre; che Messér lo Condottière menáva tutti eguali, e facéva di tutti un macéllo spietatíssimo sul ménomo barlúme di potér trováre in essi ostácolo o contraddizióne all' occupaménto dello stato a cui aneláva.

Ella è cosa, Signór mío, che fá próprio frémere, il léggere in tutte le Stórie di que' tempi le scellerággini si commísero allóra per tutta Itália, e dirivate da quella strana fúria di pensáre, che s' era in certa guisa fatta una moda, adottáta da tutti i Signóri grossi, un númeró considerévole de' quali avéva trováta così la vía d' éssere quello, che tutti
gli

gli uomini di gran cuore braman d' éssere; cioè, come dice quella rima, servi di nessúno, e padroni di ciascúno. A che dunque farci maraviglia, se il nostro Niccolò, intorniáto da una tanta folla di ribáldi, tutti paráti a fare ogni più trista cosa per acquistárfi domínio, s' avéva pregno il capo dell' idée, che correvano attualmente, e che érano state universáli e di moda ne' dúe fécoli anteriori? Portándo ciascúno la berrétta, come potev' egli pensáre a coprírfsi la zucca con un cappello o con un turbánte? Alle mode, quando sono fatte un tratto universáli, sieno triste quanto pósson ésserlo, ciascúno si piega; e chi facéffe, cenno di contrariárla, verrebbe riputáto anzi matto che sávio. Dunque Niccolò non fece se non seguir la moda adottándo le idée che adottó! Perchè dunque dannár tanto la súa memória? Perchè tanto dileggiárla, anzi maladírla? Perchè bruciáre l' immáGINE súa in una piazza púbblica, come un tratto fécono certi animalácci di Tedéfschi a Norimbérge! Potev' Egli, senza un bel mirácolo, fatto a dirittúra da una qualche Santa Madónna appósta per lui, potev' egli guardárfi da quella pestilénza, che scorréva a' suoi dì per tutta quanta la súa Contráda? E s' egli appáre síá stato più infétto degli altri, non hassi ad attribuire a súa personále perversità di cuore; ma sibbéne a quella su' mente vastíssima, la quale potéte con più agevolézza che non quella d' alcún altro súa Contemporáneo, rinveníre de' mezzi di rénderfsi

rènderfi Tirànno, e digerirli quindi ordinataménte, e ridúrli a sistéma. E quando il sistéma fú un tratto concepito in quella súa mente, è egli da farséne le croci per lo spavénto, se, ricco di sapére, com' egli era, e con una fantasía che aggiungéva dapper-tutto, e' seppe quindi architettárlò con quell' arte, con cui l' hà architettato?

Per crédere che le idée di Niccolò fóssero idée alla moda, e lontanissime dallo scandolezzár le genti, basta notáre, come non si pensò punto male dell' opere sue a' suoi dì, checchè se ne pensi à dì nostri. Lunge dall' ésservi alcúno allóra, il quale trovásse che apporre a quell' Opere, e che le dannásse con quella cordialità, con cui tanti preténdono in oggi di dannarle, incontrárono anzi tanta grázia e tanto favóre nel mondo, che un Papa se ne lasciò dedicár una; e un Príncipe de' Médici un' altra, senza farci alcúno scrúpolo: nè gli Erédi suoi si fbigottirono, dopo la di lui morte, di ricórrere ad un altro Papa pel privilégio esclusivo di stampárle tutte insiéme, tanto confórmi venivano giudicate, sì da' Papi e sì da' Príncipi, al pensáre allóra più comúne, e più generalménte ricevúto.

Rassettáta però l' Itália mediánte la rovína e l' annichilaménto d' afsái dozzíne di Repubblichélle, e di non pochi Usurpatorúzzi spiccioláti quà e là per essa, e succedéndo l' amóre d' ogni sorta di sapére, spalleggiáto dalla buona Crítica, al lungo furóre de' Guelfi e de' Ghibellíni, e alle tante guerre

Francési

Francési e Spagnuole, che avévano di tanto accresciúte le misérie delle nostre, molti fúrono gli Uomini studiósí, che si fecéro ad esamináre quelle tante idée, le quali, senza intoppáre per un bel pezzo in contraddiciménti ed in ostácoli, s' érano liberaménte diffúse e propagáte per tutte l' Itáliche Regióni, a non vi dire per quasi tutta l' Europa.

Frà quelle tante idée, quelle di Niccolò fúrono delle prime che vénnero a crivéllo, com' era dovere, perchè più di quelle di qualúnqu' altro Scrittóre s' avévano buon bisógno d' éssere dizizzaniáte: e il Cardinále Regináldo Polo, Personaggio a dir vero un po' pinzóchero, ma nientediméno rispettabilíssimo per dottrína e per náscita, fù, se non m' ingánno, il primo che si póse di propósito a mostráre la perfidia, di cui i Libri di Niccolò formicávano, e la necessitá che il Mondo s' avéva d' un possénte antidoto contro il veléno sparso da Ezzo, non sóltanto nel Trattáto del Príncipe, ma eziandío quí e quà per la più parte degli altri suoi Scritti.

Lungo molto sarébbe il Catálogo, chi lo voléss fare, non tanto de' Critici, quanto degli Strapazzatóri, che dietro al Cardinál Polo si scagliárono contro al póvero Niccolò. Non bisógna però lasciár di dire, che, se i suoi Critici e Strapazzatóri fúrono molti, molti pure fúrono quelli, che si dichiarárono a spada tratta in favór suo, facendosi Campióni

pióni di quelle stesse Dottrine, che venivano da tanti condannate: cosa da non parere fuori del naturale a chi riflette, che, quantunque la misura del cattivo ne' Libri di Niccolò non sia piccola, pure la misura del buono è tale, che non solo agguaglia l'altra; ma sicuramente la vince: onde non è strano, se molti e molti, pieni tutt' ora de' prischii errori, ed abbagliati dallo splendore di quel suo buono, duravano fatica a veder poi il bujo di quel suo cattivo, e se sostenevano caponamente, che negli Scritti di Niccolò ogni qualunque cosa non era se non un pezzo di luce vero e reale.

Il risultato di que' tanti esami e di quelle tante dispute, fu appunto quale dovev' essere. I Signori Papi, che mostrano da lungo tempo assai timore degli Scrittori un po' po' liberi, e che dal bellicoso Giulio Secondo, sino al dì d' oggi, si sono istancabilmente adoperati per annichilare ogni libro che non ajuti il temporale egualmente che lo spirituale di Santa Chiesa; i Papi, dico, avvertiti da molti Fratelli delle dottrine poco al Papato favorevoli, contenute ne' libri di Niccolò, e incoraggiati anche non poco da quella loro Gianizzera Milizia, un tempo conosciuta sotto il modestissimo Titolo che s' era arrogato di Compagnia di Gesù; i Papi, torno a dire, a' quali le scomuniche non debbono costare altra fatica, se non quella di farne scrivere in Latino la formula, fulminarono varie scomuniche e varî interdetti contro quelli Sguajati, che avessero osato quin-

quindinnánzi, senza una loro prévia licénza, di lég-
gere l' Opere di quel Cattiváccio.

E quale fù la conseguénza di quello scagliár giù
dal pinnácolo del Vaticáno quelle scomúniche e
quegl' interdétti, che sono, se la compréndo chia-
ra, i fratellini di quelle? Ahimè! Quella Béstia
chiamáta l' Uomo, è sì fattaménte capárbia, che
con quanta più fúria tu la sproni perchè vada di
quà, con tanta più testutézza fà forza per andáre
di là. Aggiungéte a questa natúra della Béstia, mal
nota a i Signóri Papi; aggiungéte, dico, questa
osservazioncélla, forse fatta dal sávio Aristótele,
che il vedére un Uomo malmenáto da molti a un
tratto, è cosa ripugnánte a quella certa dolcezza
che la prefáta natúra ha posto nel cuore ad ognú-
no, e mássime quando si dà il caso, che i molti
che malménano l' uno, sieno gente damménò di
quell' uno. Ciascun' Uomo è naturalménte pro-
clíve a soverchiáre tutti gli altri; ma nessùn Uomo
ama la soverchiería in altrúi, come che piácciaagli
esercitárla egli stesso. Frà i troppi zelánti, che
prima e dopó della fulminazione di quelle scomú-
niche si févero a riversáre ogni gènere di vitupéri
addóssò allo sventuráto Niccolò, molti érano Gente
dabbéne; ma molti érano altresì Cialtróni tali, da
non meritáre d' allacciárgli le scarpe. Aggiun-
giámo a questo, che non pochi di que' Cialtróni
cercárono troppo apertaménte di sostituiré alle dot-
tríne

144 LETTERA VENTIDUESIMA.

trine di Niccolò delle dottrine cattive egualmente, e non direi forse male, se diceffi anco peggiori, poichè ad un'empio genere di tirannia inculcato da lui, que' perfidi Cialtroni Cialtronacci tentarono sostituirne, non dico un altro, ma venti, e trenta, e infiniti altri, tutti quanti insopportevoli insopportevolissimi. Quale dunque, torno a dire, fù la conseguenza delle scomuniche scagliate contro Niccolò Machiavelli, e contro, l' Opere sue? Diavolo, Signor Marchese! Dopo la filza di sentenze che v' hò pur' ora fatta, non vi basta la vista d' indovinare quella conseguenza? Andatevene a studiàr lóica, Fratello, ch' io non vò più tiràr innanzi a parlàre con chi mi fà di coteste scempiate domande! M' avete voi capito? Dunque stàtevi sano, e guardatevi dal léggere l' Opere del Machiavelli senza la vostra brava licenza in tasca, se non volét' éssere molto debitamente scomunicato. Addio.

LETTERA VENTITREESIMA.

Di NICCOLA PRANCHI a FRANCESCO VACCA
BERLINGHIERI.

NON vi lasciâte far paura, Signor Francesco, da quel Conte Camillo Silvestri, che s' aveva, come voi dite, di molto sapere; ma che, come dico io, non s' ebbe cervello d' adoperarlo bene. Le Note fatte da quel Conte alle Sàtire di Giuvenale, non si può affermare non sieno dotte sfondolatamente. Chi però fu mai sì ricco di flemma in tutta Italia da leggersele tutte quante? Se la pedanteria si definisce una maggiore ostentazione di letteratùra che non occorre, chi più pedante di lui, che, a proposito d' un unico vocabolo, ti sciupa talvolta le pagine e le pagine, imbrattandole d' una erudizione inopportuna? Leggi quelle Note quanto più attentamente puoi, non v' hà ragguaglio trà la parte d' esse che s' attacca alla tua memoria, e la parte che se ne scappa via, perchè non connesse col Testo. Fra le tante pecche del Signor Conte, molto mi dispiace quella del suo registrare in quelle sue Note ogni lapida sepolcrale, o non sepolcrale, posseduta

da lui, o da qualch' altro Antiquário Amico suo, col solo fine di far palése al mondo ch' egli era possessor d' un bel número di quelle lápidi, e che quegli Antiquári suoi Amici n' avévano anch' essi di be' muchi. Non dico nulla del suo avére con una fatica da facchino ricopiáto in quelle stesse Note innumerévoli squarci, e non pochi afsái lunghi, di quanti Libri Latini s' avéva nella Librería, dando sempre per supposto, che ogni leggitóresía un ignorantóne. Avviéne, esempligrázia, a Giuvenále di nomináre Clódio, personággio notíssimo ad ogni anche più gramo Latinísta. E che fa costí il Conte Camillo? Ti ridíce in una Nota da un capo all' altro tutto quello che le stampe t' han detto di quel Clódio, e t' infílza una tiritéra nojosíssima di passi tratti da Ciceróne, da Valério Mássimo, da Dióné, da Séneca, da Velléjo Patércolo, da Varróne presso Aulo Géllo, da Plutárco, da Svetónio, da Appiáno, da Macróbio, da Ovvídio, e da Sallústio. E quasi che questi pochi nomi non bastássero a rendere la Nota prolíssa, e a farti pérdere quanta pazienza t' hai, e' ti dà per giunta anche quelli dell' Oliviero, e di Giovánni Rosini, e d' Alessándro Napoletáno, e del Sigónio, e del Británnico, e del Padre Riccioli. Bel segréto affé, per mostrársi erudito a propósito di Clódio, tirándo in ballo la Déa Bona, e le várie dignità possedúte da Césare, e le sue Mogli, e i Cónsoli che fúrono a que' tempi, e i Fasti Capitolíni, e millánt' altre cose, che non han-

no

no punto che fare col verso di Giuvenale! Usando di questo segreto, il Signor Conte s' ha empiute sette pagine in quarto con una sola Nota, e tutte sette d' un carattere minutissimo. A che tanto barcheruccio per traghettare sì poca mercanzia? S' adoprinò di cotesti ricette i nostri stolti Denina, i nostri balordi Proposti Lastrì, onde possano anch' essi mostrarsi eruditissimi ne' loro bisogni, ch' io per me li detesto come ciarlatanerie sciocche, dica il mondo quel che vuole.

Della Traduzione poi, che il Signor Conte Camillo s' ha posta in faccia alle Satire, non è nè anco possibile dirne alcun bene. Anche costì e' s' è affaccinato a mettere in rime gli esametri del suo Poeta: ma quelle rime, che gli riuscirono sempre disubbidienti, l' hanno condotto a diffonderli tanto in parole, ad avvolgersi tanto e tanto di quà e di là, che ti danno finalmente una molto smilza idea dell' Originale. Quanto quell' Originale è stringato, e vivace, e tagliente, tanto è la Traduzione sfoscia, e strascinata, e ottusa. E non parliamo nè tampoco de' tre metri da esso adoperati; vale a dire, de' suoi terzetti, delle sue quartine, e delle sue strofe. I terzetti fanno assai bene in satira quando sono facili e netti, quando sono bruschi e focosi. Sono tali que' del Conte Camillo? Signor no; che sono anzi tutti sporchi, stentati, insipidi, e senza punto di fuoco. La più sibrata terzina nelle Satire dell' Ariosto riesce una perla a paragone della meglio che

si trovi nel Silvéstri. E chi può soffrire quelle sue quartine sguajate, o quelle sue sguajatissime strofe? Il prefato Denina, il prefato Proposto Lastri, che s' hanno tanto gusto di poesia quanto n' hanno i vermi, son certo le troveranno dolci quanto lo zucchero della Martinica; ma il mio povero palato le trova più amare, più disgustose, che non l' Aloe di Socotora. E tanto più che, vuoi i terzetti, vuoi le quartine, o vuoi le strofe, ogni cosa è avviluppata dal Conte Camillo in un Toscano di Rovigo sì maladetto, da non separarne la poca farina dalla molta crusca, chi l' abburattasse in sempiterno.

Volendo adunque darci una nuova Traduzione di Giuvenale, datecela, Signor Francesco animosamente, e senza lasciarmi, come dissi, far paura da quella del Conte Camillo Silvéstri, fatta unicamente pe' gonzi, e letta unicamente da' gonzi. Avvertite però a darcela in prosa, onde ajuti i nostri studiosi Giovani ad intendere quel celebre Satirico; e se vorrete corredarla di Note, sia col nome di Dio; purchè sieno brevi e significanti, e che schiarino veramente il Testo dovunque hà mestieri d' essere schiarato. Signor Francesco, statevi sano, e bevételo fresco quel Chianti, mentre dura questo Sollióne, che ci troverete il vostro conto.

LETTERA VENTIQUATTRESIMA.

Di GIUSEPPE PAGLIETTI a PIETRO FRANCESCO
DEGIOVANNI.

AMICO dolcissimo, che voléte vi dica di Londra, se non sono due mesi che sono qui, e se non intendo per anco una sillaba di questa Lingua quando si parla, scarsamente indovinando il senso di qualche sentenza quando leggo, nè m'essendo possibile peranco di giudicare, se non per mezzo de' sensi? Già Voi lo sapéte, che questa è una vastissima Città, piena di popolo, piena d'arti, piena di scienze, pienissima di ricchezze. Ma guarda ch'io voglia sì tosto entrare a parlarvi d'alcuna di quelle cose, delle quali l'uomo giudica col giudizio! Voglio starmi zitto su quelle fintanto che non sono assolutamente Mastro della Favella Britannica. Datemi tempo me la ficchi tutta nella memoria, e allora sì, ve ne dirò alcune, anzi molte, di quelle ben intese, ben discusse, e pesate alla bilancia dell'oraso. Il parlare d'un Paese senza possederne previamente la Lingua, è un fare la zuppa nel paniéro, un voler dire degli spropositi a belle

si trovi nel Silvéstri. E chi può soffrire quelle sue quartine sguajate, o quelle sue sguajatissime strofe? Il prefato Denina, il prefato Proposto Lastris, che s' hanno tanto gusto di poesia quanto n' hanno i vermi, son certo le troveranno dolci quanto lo zúcchero della Martinica; ma il mio povero palato le trova più amare, più disgustose, che non l' Aloe di Socotora. E tanto più che, vuoi i terzetti, vuoi le quartine, o vuoi le strofe, ogni cosa è avviluppata dal Conte Camillo in un Toscano di Rovigo sì maladetto, da non separarne la poca farina dalla molta crusca, chi l' abburattasse in sempiterno.

Volendo adunque darci una nuova Traduzione di Giuvenale, dátecela, Signór Francésco animosamente, e senza lasciárví, come dissi, far paura da quella del Conte Camillo Silvéstri, fatta unicaménte pe' gonzi, e letta unicaménte da' gonzi. Avvertite però a dárcela in prosa, onde ajúti i nostri studiosi Giovani ad inténdere quel célebre Satirico; e se vorréte corredarla di Note, sia col nome di Dio; purchè sieno brevi e significanti, e che schiárino veraménte il Testo dovunque hà mestieri d' éssere schiarato. Signór Francésco, státevi sano, e bevételo fresco quel Chianti, mentre dura questo Sollióne, che ci troveréte il vostro conto.

AMENITAT (149) AMENITI
LETTERA VENTIGUATTRESIMA.

Di GIUSEPPE PAGLIETTI a PIETRO FRANCESCO
DE GIOVANNI.

AMICO dolcissimo, che voléte, vi dica di Londra, se non sono due mesi che sono qui, e se non intendo per anco una sillaba di questa Lingua quando si parla, scarsamente indovinando il senso di qualche sentenza quando leggo, nè m'essendo possibile peranco di giudicare, se non per mezzo de' sensi? Già Voi lo sapéte, che questa è una vastissima Città, piena di popolo, piena d'arti, piena di scienze, pienissima di ricchezze. Ma guarda ch'io voglia sì tosto entrare a parlarvi d'alcuna di quelle cose, delle quali l'uomo giudica col giudizio! Voglio starmi zitto su quelle fintanto che non sono assolutamente Mastro della Favella Britannica. Datemi tempo me la ficchi tutta nella memoria, e allora sì, ve ne dirò alcune, anzi molte, di quelle ben intese, ben discusse, e pesate alla bilancia dell'oraso. Il parlare d'un Paese senza possederne previamente la Lingua, è un fare la zuppa nel paniéro, un voler dire degli spropositi a belle

carrettate. Se voléte contentarvi di quelle cose di Londra, delle quale l' óchio, l' orecchio, ed anche il naso, possono giudicare, di quelle vi ciancerò molto di buona voglia.

Londra dunque, a misurarla * colla vista, come hò fatto dalla vetta di San Páolo, suo principal Tém-pio, mi pare contenga quattro ed anche cinque volte più case, che non ne contiene il nostro Milano, a pigliarla tutta insieme; vale a dire, a pigliare tutto l' abitato connesso da' suoi due Ponti sul Tamigi, l' uno chiamato il Ponte di Londra, e l' altro il Ponte di Westminster. La parte, che giace alla destra del Fiume, non è se non una striscia di case, lunga forse dieci miglia, e fa figura di Borgo, mutando nome da sito a sito. La parte che si sta alla sinistra d' esso Fiume, è pure anch' essa divisa in due parti, verbalmente però, anzi che di fatto, poichè le case e le strade non cessano di correre l' una nell' altra senza interrompimento veruno. Tutto quello di Londra che si volge a Levante, è quello che propriamente si chiama Londra. Tutto quello che si volge a Ponente si chiama Westminster; che suona Monistéro Occidentale. Comechè la parte chiamata Londra s' abbia di molte ampie strade, e non pochi edifizii grandi e solenni, tuttavia è sul totale assai mal fabbricata. L' esterno di Westminster è molto migliore, perchè in West-

* Pare questa Lettera sia stata scritta nel 1750, o in quel torno.

minster v' hanno strade ámpie in maggiór número che non in Londra, e le fábbliche buone sono qui-
 vi molto frequenti, quelle in particuláre che sono
 situáte intórno alle sùe Piazze, chiamáte quì Squares,
 che suona Quadri. Trà que' Quadri si distíngue
 quello di Grosvenor, che si può dire maraviglióso,
 vuoi per l' ampiézza, o vuoi per la bellézza. De'
 Quadri posti in questo vastíssimo ricínto, ve n' hà
 forse trenta. Il maggióre di tutti è quello di Lin-
 coln's Inn-Fields, grande trè volte quanto la Piazza
 di San Marco in Venézia, o poco meno, e fabbri-
 cáto da trè lati solaménte. Peccáto non sía ornáto
 di qualche Fontána públlica, di qualche Obelísco,
 d' un qualche gruppo di Statue gigantésche. Ma
 glié una delle povertà Inglési il non avére la Città, e
 le sùe Piazze in particolare, ornate di tali cose. V'è
 bene quì e quà una qualche Státua o pedéstre, o
 equéstre; ma per lo più di piombo, anzi che di mar-
 mo o di bronzo, e volgári assái. Molte delle strade
 sono sì larghe, che cinque o sei carrózze vi passie-
 rebbono a paro con ágio. Una d' esse attraversa
 tutto Westminster e tutta Londra, mutádo nome
 da luogo a luogo. Per questa sola strada vi posso
 dire, che in certe ore del dì v'á più Gente, che non
 ve n' hà forse in tutto il Dominio di Módoná, o in
 quel di Parma, o in quel di Génova. E' impossí-
 bile darvi un' idéa del pópolo che lung'h' essa si vede;
 e i carri, e le carrózze, e i caválli, e talvóltá gli
 arménti intiéri di buoi, e gl' intieri branchi di pé-

core, che vanno in sù e in giù a i differenti Macélli. Figurátevi che frastuóno tante genti, tante ruote, e tante béstie débbon fare! Lungo quella immensíssima strada di quà e di là, come anco di quà e di là da moltíssim' altre, le bottéghe sono a migliája, e piene di tante e sì divérse forte di robe, che a registrárne solo i nomi faría mestiero un Vocabolário assái più voluminóso che non è la nostra Crusca. Quanta infinità di cose v' hà in quelle bottéghe, nessuna delle quali m' abbisógna, la Dio mercè! Fátevene le croci a vostra posta; ma nè per cento, nè per dugénto mila scudi, vorréi impegnármí a rifare i segni di quelle innumerábili bottéghe, migliája de' quali sono grandi come távole d' osteria, con di molte bislácche figure dipintevi suso d' ambo i lati. Lióni bianchi, tigri verdi, orsi turchini, cervi e daini pavonázzi, caválli áurei, cani argéntei, ed altre stravagánze sù questo andáre in número infinito, da farne il più strano libro che sia, chi voléssé notarle tutte in un libro. I principáli abitánti di Londra sono per la maggiór parte dati al tráffico e alla mercatúra. Que' di Westminster sono Lordi, e Cortigiáni, e Signóri di varie fatte, perchè in Westminster il Monárca risiede con tutta la sua Corte. Londra s' hà la sua Cattedrále, che è quel San Páolo già nominátovi, e Westminster s' hà pure la sua, chiamáta La Badia. Di San Páolo fu Architetto un Cavaliére Cristofano Wren. I Maéstri d' Architettura trovano di molti difétti in
quel

quel Tèmpio; ma io, che non la sò guardàre tanto pel sottile, dico, che San Páolo è un Edifizio grande e stupendo, e che t'èmpie tutt' a due gli occhi di magnificénza. Così fosse ornáto nell' intèrno, che, a dir vero, è d' un nudo spregévole. San Pietro di Roma è più vasto che non San Páolo di Londra; ma le cose in questo Mondo non possono ésser tutte a una misura, e basta che San Páolo s' hà la sua parte di vastità: e, s' egli è vero, che il Cavalier Cristófano non era nè un Bramante, nè un Michelágnolo, e' non era però nè manco un' oca. Hò letto in qualche libro, come San Páolo costò qualcosà meno di quattro milieni di scudi Romani a fabbricarlo, e che San Pietro costò quaranta milioni di tali scudi. A questa ragione, col danaro speso a fabbricar San Pietro di sarebbono fabbricati dieci San Páoli, ed anche dodici, considerádo il miglior mercáto della fatica e delle cose in Roma che non in Londra. La Cattedrále di Westminster, cioè, la Badia, s' hà pure anch' essa la sua considerevole magnitudine, quando non si paragoni al nostro Duomo di Miláno, che la vince a più doppi, vuoi in misura, vuoi in marmi, o vuoi in adornezza. La Badia è d' architettura Gótica, e bujamente maestosa, comechè d' uno stile diverso da quello del nostro Duomo. Glie in essa, che sono riposti i cadaveri di molti Rè, di molti Letterati, di molti Guerrieri, e di molti Artefici singolari e famosi a loro dì. La più parte degl' insígni Poéti Inglési

hanno quivi o l' ossa, o la státua, o il busto, o almeno una lápida. Frà di essi, come il Matto ne' Tarrocchi, v' è Saint Evremónd, Francése, di corta suppelléttile tanto in Filosofia, quanto in Poesía. Un sùo Amíco Inglés lo fece seppellire in essa, pagándo non sò quanti danári. E quì bisógna dirvi, che l' onóre di far sotterrare se stesso o altri in quella célebre Badía si paga a contánti; ed io sò di molti Filósofi e Poéti vivénti, Franzési specialménte, che starébbono assái méglío morti in quella Cattedrále, che non vivi dove attualménte vívono. E' non farebbono a dir vero tropp' onóre a i tanti Uómini magni che ivi giáciono; ma non farebbono nè manco alcún danno al próssimo co i loro incessánti e sciauratíssimi Scritti, se s' avéssero un buon patáffio addóssó. Oltre a quelle dúe Cattedráli, alcune vaste Fábbriche adórnano questa Città, comechè un po' poche, vedúta la súa grandézza. La Sala Bianca, erétta da un Inigo Jones, che fù un Palladiáno de' più disperáti, non è che un píccolo pezzo d' una Réggia da esso ideáta, la quale, se fosse un dì compiúta sul Diségno lasciáto da quel Valentuómo, farebbe la più bella e la più grande cosa del Mondo in fatto d' architettúra. Il Palágio di San Jácopo, residenza ordinária di questo Rè, non si ragguágliapunto colla poténza di questo potentíssimo Regno. Nè l' una, nè l' altra delle Stanze, in cui si ragúna il Parlaménto, è a un gran pezzo sì grande e sì bella, quanto la Stal'a, dove il Príncipe di Condé

chiude

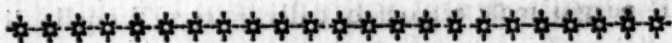
chiude i suoi Cavalli nella Villa di Ciantilli. Il Quartiero della Cavalleria, per cui s'entra da levante nel Parco, ancorchè sia una cosa del tutto moderna, è nientedimeno una cosa troppa sciocca da vedere. Guild-hall; cioè, il Palagio della ragione, è una cofaccia gotica; e l'altro Palagio del Lord Mayor; cioè, del Primo Magistrato di Londra, quantunque anch'esso modernissimo come il suddetto Quartiero, non è che uno scóncio cumulo di fassi. In Londra è pure degno di nota il Monumento. Così chiamano una grossa ed alta Colónna fatta di grandi macigni per conservare in perpetuo la memoria d'un incendio, che al tempo di Carlo Secondo consumò la maggior parte di questa Città. Una Iscrizione, che corre intorno ad una delle sue Cornici, attribuisce quell'incendio a i Cattolici; cosa negata con molta violenza non soltanto da ogni Cattolico; ma éziam da molti Protestanti, che vogliono il fuoco s'accendesse per puro caso in una parte, dove quasi tutti gli edifizi erano a que' tempi di legno; e la faccenda s'andò probabilmente a quel modo. Tuttavia, chi ha lette le Storie di queste Genti, e che sa per conseguenza come sieno atte a diventár pazze quando s'hanno le teste riscaldate dalla religione, che quì v'è sempre raggrupata cogli interessi della politica, non crederà impossibile quella supposta furfanteria, apparendo da quelle Storie, che gl'Inglési, vuoi Cattolici, o vuoi Protestanti, animati un tratto da que' due riuniti motivi, daréb-

— bono anche fuoco al Paradiso, non che alla loro Metrópoli. Checchè ne sia, il Monumento è una Colónna molto alta, e molto grossa; e se consérva a' Pósteri un' infame bugia, consérvila a sua posta, poichè voi ed io non siamo Cattólici all' Inglés, ma Cattólici alla Romána, o vuoi alla Milanése. Non vi dirò a uno a uno tutti gli altri Palági, e l'altre Chiese, e gli Spedáli, e gli altri solénni Edifizi sparsi quà e là per Londra e per Westminster, che farebbe faccènda lunghéta. Ben vóglío dirvi, come la vista è moltíssimo rallegráta a chi và per queste strade dal vago e modésto aspétto d' assái Donne e Donzélle, frà le quali vi sono de' Capi d' ópera di bellézza a centinája e a migliája. Ma perchè in questo Mondaccio il buono è sempre misto al cattivo, bisogna pur dire, che chi và per queste strade hà eziandío la vista offésa da innumerábili oggétti spiacevoli. Le Case di legno troppo frequénti cagionano degl' incéndi da far tremáre ogni più fermo cuore, e le strade mal felciáte, tutte piene d' un fango nero come inchióstro, riescono assái gravi e doloróse a chi non hà le gambe snelle, e atte a schiváre i tanti caválli e i tanti carriaggi, che, se non t'úrtano, ti ricópronno alméno l' ábito di brutte pilacchere. Gliè vero, che il dì e la notte si può andáre dovunque si vóglia in una carrózza di vettúra, avendóvene assái centinája, che stanno aspettándo in moltíssimi luoghi chi vóglia entrár in esse. Ma le scosse incessánte che ne ricévi sono sì dure, che gliè
tuttavía

tuttavia men male l' andartene a piede; se non hai fretta, o se non hai gotta. Oh terque quaterque beati Coloro, i quali s' hanno ghinée abbastanza da farli fare de' carrozzini matematicamente molli e dondolanti! Eccovi, Amico uno di que' tanti vani desidéri che Londra fa venire alla gente mal ricca. Ma, ohimè! Contentiamoci una volta di quel poco che abbiamo, e non ci tormentiamo l' anima co' i desidéri vani! Quelli sfaccendati come io, che qui languiscono dietro a i molli e dondolanti carrozzini, e che chiamano il Fato crudele, perchè non hà voluto farli ricchi alla misura del loro amor proprio, dovrebbero anzi ringraziarlo dell' essere da esso stati posti fuor del numero di quelle tante Creature umane, che s' incontrano ad ogni passo per queste strade, avviluppate ne' cenci, e cariche d' ogni sudiciume. Voi non potreste credere, amico, quanti fornicaj di poveri pitocchi e di poverissime sgualdrine v' abbia in questa Città! Malgrado i numerosi ed amplissimi spedali eretti qui per ricoverare gl' infelici; malgrado la quotidiana e somma liberalità d' infiniti uomini e d' infinite donne, che danno de' quattrini a quasi ogni pezzente che incontrano; e malgrado le molte centinaia di mille lire sterline, che le leggi traggono delle borse private pel mantenimento de' poveri; l' opulentissima Londra ne contiene tuttavia tanti, che se ne popolerebbe una Provincia delle grandi. Ha cosa vi parra detta per esagerare, vizio comune de' Viaggiatori:

giatori: pure io non esagero. Pochi dì dopo il mio arrivo m'ebbi la buona sorte di far conoscenza col Signor Enrico Fielding, Autore d'alcuni libri assai pregévoli, ed uno de' tanti Giudici inferiori della Città; Uomo per conseguenza informatissimo dello stato d'essa. Un tratto gli domandai, se de' tanti poveri d'ambi i Sessi, che veggio il dì e la notte per queste strade, ne muore mai alcuno di fame e di stento. Più d'uno e più di due mila, mi rispos' egli; ma, come vedete, Londra è sì grande, che non ce n' accorgiamo nè tampoco. Le ricchezze infinite dell' Inghilterra, e di Londra in particolare, comechè paja un paradiso il dirlo, sono la cagione di quella infinita povertà; perchè in Londra chi non è ajutato dalla fortuna o dall' industria, bisogna sia povero irremissibilmente, e più che non altròve d' assai. Il danaro, quì tanto copioso, è per necessaria conseguenza a buon mercato; e per un' altra necessaria conseguenza rende ogni sorta di derrate carissima: di modo che, guai a chi non n' hà tanto da procacciarsi quelle, che sono indispensabili al vivere. Ma ecco, ch' io entro innavvertentemente, e contro il mio primo proposito, a giudicare di quelle cose, delle quali un Viaggiatore nuovo non può giudicare di sua propria e certa scienza: e la mia lettera s' è anco fatta già sì lunga, che sia meglio farla finita per oggi. Un altro tratto ve ne dirò dell' altre, e tante da cavarsene la foja. Per ora voglio dar riposo alla mano. Dunque statevi con

con Dío, e scrívétemi anche voi di molte ciance, ed informátemi a minúto di quello che si vá facéndo nelle nostre parti. Addío.



LETTERA VENTICINQUESIMA.

DI FELICE CORAGGIO a GIACINTO BAUDERI.

VOSSIGNORIA mi perdóni, Signór Giacinto, s' ío le dico alla piana, che lo stare a detta non si conviéne a' valentuómini, e ch' Ella s' ingánna majuscolaménte, credéndo che i Frati sieno póveri ed úmili, e credéndolo per l' única ragióne ch' egli stessi cel dícono di continuo. Nò, Signór Giacinto! Nè manco i Frati degli Ordini più vili pósono con verità chiamárfi póveri, per cominciár dal póvero. *Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi.*

E come pósono i Frati chiamárfi póveri, se il loro gènere di vita gli efénta quanti sono da i tanti mali, che la povertà porta con sèco? Póvero è Colúi, il quale non s' hà di che mangiáre, di che vestíre, di che alloggiáre, se nol si procaccia coll' assíduo lavóro della própia persóna; e i Frati s' hanno quanto
di

di cibo abbisógnano, e s' hanno l' ábito e l' allóggio a ufo, nè occórrer si scóncino mai d' un pelo per evitáre i crudéli tocchi dati all' ánima da queste tré necessitá, nelle quali la vera povertà principalménte consíste. Dícesi poco meno che in provérbio, come il péggio male cagionáto dalla povertà è quello di réndere l' uomo ridicolo; al che fà duopo aggiúgere quell' altro bruttíssimo negózio dell' éssere l' uomo neglétto, spregiáto, ributtáto, e sfuggíto, fempre che si registri nella Classe de' Póveri. E vorrà Ella dirmi, Signór Giacinto, che i Frati sieno minimaménte ridicoli, e spregiáti, e neglétti, e sfuggíti, e ributtáti minimaménte? Dómine! E' sono anzi riveríti ed offequiáti da ognúno, e trattáti con amore, con garbo, con infinita cortesia; e nésuno li fugge, nésuno dà loro il mínimo segno di spregio e di noncuránza, nésuno si reca a vergógnar il ricettarli sotto il su' tetto, il farseli compagni alla mensa, l' avérli al destro fianco per vía, il confabuláre, il convívare, lo scherzáre con esso loro. I Grandi e i Ricchi si scappellano incontrandoli, e fanno loro gl' inchini, e danno loro sovente delle amichévole strette di mano, e s' infermano forridénti della loro salute, nè più nè meno che se le Paternità loro fóssero anch' esse Conti e Marchési tutte quante. Le Donne, che Dño le benedica, e le guardi dalle rughe, mándano loro molto di spesso de' pasticcí, de' confortini, e de' buoni fiáfchi, e del cioccoláte, e del tabacco di Spagna, e de' mostaccioli di Napoli, e cent' altre
dolcezze,

dolcézze, onde l' anime loro si ravvivino e si rinfranchino della fatica fatta nell' ascoltare con flemma i peccatucci loro, e l' altre loro faccenduole. E la Gente bassa, che non fa ella pe' Frati? La Gente bassa, onnimamente fratile, bacia loro la manica, o il lembo, o il cordone; e non sono in picciol numero i villani semplici e le innocenti forosette, che piegano loro il ginocchio fino a terra, come s' usa fare alle Immagini de' Santi più riputati, e delle Madonne più taumaturghe. Fannosi di tali moine a quegli sciaurati, che sono veramente poveri? Nò davvero! Ma, Signor Giacinto, il grosso de' Mortali è sciocco e insensato, nè c' è verso di farlo badar mai alle cose per sottile, di fargli distinguere cosa da cosa: e perchè l' avere di molti danari esclude l' idea della povertà, il grosso de' Mortali vuole a marciaforza chiamar poveri que' che non n' hanno le borse piene, senza voler mai persuadersi, che la povertà consiste nell' avere de' bisogni, anzi che nel non avere de' danari. Pensi però il Volgo, e cianci a sua posta, il fatto stà, che chi fa bene i fatti suoi senza l' ajuto de' danari; chi mangia, e veste, e alloggia a ufo; chi è rispettato, piaggiato, e avuto in molto, ancorchè privo in tutto di bajocchi; e chi stassi a tu per tu con chi si voglia, quantunque s' abbia indosso una gonnellaccia di panno grosso, non hassi per conto alcuno a chiamar povero, non debbesi annoverare in una categoria, alla quale non appartiene punto, nè poco. Eh, Signor Giacinto,

Giacinto, scarti questa opinione, traggasela del cervello quanto più presto potrà, ch' ella è pur beffa e stravolta per ogni verso, nè mai più chiami poveri que' che s' hanno una tanta parte de' beni che la ricchezza somministra!

Vegniamo adesso all' altro punto, e diciamo, che, quando i Frati assicurano d' esser umili, ci snocciolano pure una seconda menzogna vieppiù grossa della prima. E per venire alle corte, non si mostran' essi a un tratto superbi come tanti Luciferi, quando si recano ad onta, anzi pure ad oltraggio, l' essere chiamati Frati, che tanto vale quanto Fratelli? Havvene per uno, che non isdegni d' essere così chiamato? E' non vogliono essere Fratelli, ma sibbene Padri. Questo è l' appellativo che pretendono de jure: e lo sappiamo pur tutti, come cotesto appellativo non fù mai assunto da veruna Classe d' Uomini, trattane quella de' Senatori, che ressero ab antico la Repubblica Romana, i quali giudicarono quello di Padre il massimo fra tutti gli appellativi. E non basta nè tampoco a' Frati lo spingere oltre la superbia quanto se la spinsero que' superbissimi Senatori, che s' hanno voluto anche inventare e appropriare assai altri titoli magni e rimbombanti, arrossendo quasi del nudo Padre, come di titolo soverchio mingherlino e scarno quando stassi disperso. Lascio andare il Padre Reverendo, e il Padre Molto Reverendo, e il Padre Reverendissimo, e l' Osservandissimo, e il Colendissimo, e i tanti
altri

altri di tal cónio, ch' egli si danno a vicénda frà di essi, e che si béccano da ciascúno, sia Frate, o non sia Frate. Passiámo a quelli di Padre Prióre, di Padre Superióre, di Padre Vicário, di Padre Guardiáno, o Prepósito, o Visitátore, o Definitóre, o Provinciále, o Generále, eccétera, eccétera, eccétera. Sono appellativi e títulos di molta umiltà cotésti? Mainò, dico io; che il sono anzi di supérbia somma. Appellativi d' umiltà sarébbono, esempligrázia, quelli di Padre Ignoránte, di Padre Goffo, di Padre Sfacciáto, di Padre Impertinénte, di Padre Ghiottóne, di Padre Sfaccendáto, di Padre Manigóldo, e símili. Sarébbono títulos d' umiltà quelli di Padri Moscá, di Padre Pidóccchio, di Padre Barbagiánni, di Padre Lumáca, di Padre Lucértola, di Padre Cane, di Padre Afino, di Padre Mulo, di Padre Porco, e símili, massimaménte se ogni tal título o appellativo quadrásse; cioè, s' avésse dell' analogía col naturále di ciascún Frate, come la potrébbe per lo più avére. Questa sì, sarébbe umiltà, e della buona, anzi dell' óttima, della veraménte Crisliána! Ma finattáto che i títulos e gli appellativi loro staráno come stan-no; finattáto che i Frati ruberáno il Reveréndo e il Colendissimo a i Santi del Cielo; finattáto che si chiameráno come sogliám chiamáre gli stessi Condottieri degli esérciti; finattáto in somma che gli appellativi e i títulos loro faráno fastosi e pompósi, e magni, e rimbombánti, e' mi farà pur impossíbile, Signór Giacinto, venire dalla sua, e dirli úmili, perchè

perchè i témini implicano ad ogni modo un contrad-
diciménto de' più manifésti. Mill' altre ragióni
potréi addúrre per prováre la súa Tesi falsa falsíssima
da capo a fondo; ma bástino per oggi queste poche.
Faccia intánto di star sano, e cominci a ricréderfi
full' articolo della povertà e dell' umiltà, che nè l'
una, nè l' altra stà di casa trà i Frati, o ch' io sono
tanto babbione quanto le sono buon servidóre.



LETTERA VENTISEESIMA.

Di FRANCESCO AGENO a NICCOLÓ DEFRANCHI.

NON c' è modo, Signór Niccolò stimatissimo,
ch' io possa soffrire nè anco l' idèa di quel
vostro paragóne; non c' è modo per mia fé! Sono
con voi, Signór Niccolò; quando voi mi dite, che
la Lingua Toscana è d' un indole affatto docile, d'
un génio sommaménte versátile, d' un naturále ar-
rendévole, pastosissimo, e da farne qualsivisia buona
cosa con una penna in mano. Sono con Vossigno-
ria quando dite, che la Lingua Toscana è più d'
ogn' altra soáve, chiara, e sonóra nella pronúncia;
che più volentieri d' ogn' altra si piega ad ogni sorte
d' armonia quando s' usa nel canto; e che riesçe
sopr' ogn' altra grata, piacévole, e dilettofa anco
agli

agli orécchi di chi non n' inténdè sillaba; sempre ch' ella è parláta da un esátto, copióso, e libero dicítore. Queste buone doti, a considerárle in astrátto, e quale dovrébbe o potrebb' éssere, la Lingua Toscana le possiède in un grado altíssimo; vel concedo, e sono con voi in ánima e in corpo sù tutti questi punti. Vóglío anzi aggiúngere questo dí mío al vostro Panegírico d' essa, che, dove Dante non è nè bujo, nè bárbaro; dove il Petrarca non s' impicciola co' suoi gramí concettúzzi sul Lauro; dove il Pulci non è nè sciatto, nè ghiribizzóso, nè sbaragliáto; dove il Berni non si láscia del tutto ire alla troppo fácil vena; dove l' Ariósto s' è scóncio assái a corréggere e a raffazzonáre; dove il Tasso fugge il pueríle egualménte che il trónfio; dove il Lippi non esce a bello studio di vía per ire ad accchiappare, come Fanciúllò, una qualche lúcciola di ribóbolo; e dove finalmente il Metastásio si stà da buon senno baciándo e mordéndo con molto sapóre quella Eufrosíne coll' altre Sorellíne, e succiándo un néttare veraménte celéste dalle labbra loro; in tutti questi casi, dico, la Poesía dell' Itália è sì vaga, sì vária, sì amábile, sì maravigliósa, che ti rapísce un' ánima ben fatta, alla guisa che l' Aquila Ganiméde, e te la porta sù sù in alto, in alto, e tè l' avólge in un vórtice di dolcezza propiamente sovrumána, con una forza per avventúra maggiore che gli Oltramontáni e gli Oltramaríni non si póssono nè anco immagináre. E cosí pure la Prosa nostra,

dappertutto dove i trè Villani, e il Malepini, e il Morélli, e tant' altri nostri vecchi Cronachisti, danno nel vero sèmplice, anzi che nello sfibrato, nel rozzo, e nel plebéo; dove il Boccaccio, il Machiavelli, e Monsignor della Casa non traspongono le lor parole pedantescaménte alla Latina, mandando i verbi loro sull' estreme punte de' lor periodi; dove il Firenzuola non tombola, per così dire, nella foga delle vezzosaggini; dove il Caro ci mette il fiato e le gómita; e dove il Guicciardini non di toglie la lena colla proliffità delle senténze; costì, dico, e in molt' altri Libri nostri, che sarebbe troppa tiritéra il dirne davvantaggio, costì la Prosa nostra và per lo meno a paro a paro con qualúnque di qualúnque Lingua mi si possa nominare, standomi sempre nel ristretto cerchio di quelle modérne Europée, delle quali hò qualche contézza e prática.

Ma che fa tutto questo, Signór Niccolò, al nostro propósito? E come far quì parallélo vantaggióso del nostro coll' altrui? V' è egli forse ignoto, che la Lingua Toscana, formata in Prosa e in Poesia nell' accennato modo, non è Lingua che più esista in voce, e che più s' usi in iscritto, se non da pochissimi di noi? E nol sapéte voi, che la Lingua fosti! tuita oggimái in ogni parte d' Itàlia alla Lingua prefata, non è se non una cosaccia tanto vile, tanto schifosa, da farci récere le budélla, se un po' di quella cosa che si chiama *Gusto di Lingua* rimanésse tutt' ora in qualche parte della Contráda nostra?

Voi

Voi vel sapéte pure, Signór Niccolò, come noi Italiáni, di qualúnque parte d' Itàlia ci siamo, non adoperiámo più da molt' anni le tante vaghe fogge d' esprimerfi, usáte già da que' nostri sopranomáti Galantuomini; e voi lo sapéte altresì, che non abbiámo più in alcúna nostra Città, in alcúna nostra Corte, in nessùn Luogo nostro nominábile, modéllo alcúno di bella Lingua da potércelo propórre per norma certa ed infallibilménte buona. Dov' è la Città, la Corte, il Luogo in Itàlia, nel quale si parli con qualche soltánto mediócre corréttézza, brió, varietà, e sceltézza di vocáboli e di frasi? In ciascúna Terra nostra, dalla Novalésa appiè dell' Alpi, giù fino a Réggio di Calábria, v' hà un Dialétto particoláre, di cui ogni rispettivo Abitánte, sia grande, sia piccolo, sia nóbile, sia plebéo, sia dotto, non lo sia, fà costanteménte uso nel sùo quótidiano conversáre, sì nella própia famíglia, che fuori. E quando accáde, che qualcúno vógliá pure appartárfi dagli altri favelládo, a quale spediente s' hà Egli ricorso? Ahimè, ch' Egli toscanéggia quel sùo Dialétto alla grossa, alla grossa bene! E non s' avéndo fregáta di buonóra la memória colla studiáta lettúra de' nostri buoni Scrittóri, viene a formáre una Lingua arbitraria, perchè senza protótipo; una Lingua tanto impúra, e diffórme, e biflácca, sì nelle voci, sì nelle frasi, sì nella pronúncia, che fà pur duopo senténdola, ciascúno si raccaprícci, o abbrividi, o frema, se possiède il míni-

mo

mo tantino di quella cosa che già dissi, chiamáta Gusto di lingua, o gliè forza per lo meno se la foggígni con un po' di stizza e di smórfa, come quando, invéce d' un visíno avvenénate che s' aspettáva, gli s' affaccia un muso a mo' di máschera.

Signór Niccolò mío, andiáncene, per esémpio a Roma, che vóglio pur cominciáre da quel tranfandáto Caput Mundi, e porgiámo l' orécchio per esémpio, a quegli Arcádi, quando se la cinguéttano insiéme in quel loro ridicolo Parrásio, oppúre leggiámoci le Prose e le Poesie, che que' póveri lavacéci ti vanno sì di frequénate sciorinádo. Che bel parláre! Che scrívere mirábile! La Lingua defúnta de' loro Primi Istitutóri, era snervataménate ciancéra, fallo Dio! E nulladiménate un po' po' del Tofcáno la sel sapéva pure: che per lo contrário, la Linguacciaccia usáta da que' Cialtróni d' oggi, non consíste se non in quel loro brutto Romanésco senza polpa e senza lombi, spruzzáto quí e quà di stráni Franzesísmi, chiazzáto quí e quà di bestíali Barbarísmi, e parláto quíndi, o recitáto, colle vocáli tanto larghe, colla voce strascicáta sì adágio, e con una grázia di pronúncia sì molleménate languescénate, da disgradárne le medésime Gnore Mamme e Gnore Nonné degli Ebréi Livornési. Ahi, Arcadi della malóra! Ahi, trísti * Cimánti Micéni! Ahi, maladettíssimi Nivíldi Amarínzi! Puóssi egli un muc-

* Credo questi Nomi e Cognómi Pastorali il Signór Agéno se li ábbia inventáti per célia. Nota dell' Editóre.

chio

chio di chiàppole, come quello delle diabóliche voci e delle diabóliche frasi da voi rispettivaménte raggruzzoláte e abbicáte in quelle vostre scomunicáte Profe, in quelle vostre Poesie scomunicatíssime! Oh Príncipe • Don Luígi! E come puoi tu lasciarti bazzicáre intórno de' pinchi di quella fatta, buoni a nulla, per lo vero Giupitérre, se non a vilmente piaggiáre, a sfrontataménte aduláre chiúnque vòglia dar loro trè páoli, e un pranzo! Príncipe mio, che non li fai tu anzi scopáre e rotoláre giù delle tue scale da' tuoi famígli, quand' egli ósano presentárti, o manuscritte o in istámpa, quelle loro sconce tattamelláte, in cui riméscolano senza punta di cirimónia i tuoi illústri Gonzághi co i loro infúlfi confratélli Arcadi, tanto poca è la loro modéstia, tanto pochíssima la vergógna loro! E vorréste voi dirmi, Signór Niccolò, che la Lingua oggidì parláta e scritta in Roma da quell' Arcádica marmágliá, che comprénde pur il fiore, in fatto di lingua, di tutto lo Stato Papalíno; vorréste voi dirmi sia Lingua da stare alla biláncia con alcúna delle odiérne anche men colte dell' Európa?

Abbandoníamo Roma, e andiáncene visitáre ad una ad una tutte l' altre nostre Città principáli; come a dire, Nápoli, Vinégia, Miláno, Torino, Génova, Bológna, Parma, eccétera. Ohimè, che in ognúna d' esse, anche i Signóri più cospícui, an-

• No sò di che Príncipe si parli in questa inaspettáta Apóstrofe. *Nota dell' Editóre.*

che le Dame di più alto affare, anche gli stessi Letterati di prima bussola, ciascuno, ciascuno, ciascuno, quando vuole parlare un po' meno plebeamente del solito, s'ha, come dissi, il suo rispettivo toscaneggiamento tanto di Cà del Diavolo, che, se t'hai quel Gusto di lingua già accennato, bisogna t'abbi eziandio la tromba d' Eustachio molto ben costrutta perchè la non ti venga scassinata e guasta dal perfido picchiare di quelle loro parole, dallo spietato arietare di quelle loro frasi! Oh che scontri di consonanti! Oh che accozzamenti di vocali, Signor Niccolò! E se veruno di quelli scannati Gergacci mal toscaneggiati possa in buona coscienza porfi, verbigratia, a confronto della Lingua usata comunemente da i Signori, dalle Dame, da i Letterati; anzi pure, da i Vallètti, da i Treccóni, e dalle Lavandaje di Parigi, ditelo voi, Padri Coscritti, che vi passaste, com'io, alcuni anni in quella Metrópoli! Signor Niccolò, non ridereste voi alla più sgansciata, s'io vi venissi dire in sul serio, che i vari quotidiani toscaneggi de' Principi di Roma, de' Duchi di Nápoli, delle Venete Eccellenze, degl' Illustrissimi di Génova, de' Quaranta di Bológna, e degl' innumerabili Marchesi, Conti, e Cavalieri di Miláno di Toríno, di Parma, di Módonà, eccetera, eccetera, possano, ciascuno dipesse, gareggiare per proprietà, per correntezza, per eleganza, e per copia, col parlare de' maggiori Donni di Parigi e di Veráglia; anzi pure co i Donni minori di Roáno, di Lióne,

Lióne, di Bordélla, di Tolósa, di Marsiglia, e dello stesso ancóra intedeschito Strafbórgo? Non tanto costì, Signór Niccolò mio, voi vi faréste beffe di me con molta ferócia; ma mi daréste anco un bel ritaglió del mentecátto, colla súa bella frángia dell' animale! In Parigi ed in Verságlia, anzi pure per tutta quanta la Fráncia, non v' hà quasiménte Persóna un po' ben nata, vuoi máscchio, o vuoi fémmina, che non s' ábbia letti e rilétti i mégljo Profatóri e i mégljo Poéti di quella Contráda; e ciascúno, e ciascúna, s' ingégnano di pronunziáre quel che dicono alla più cortigiána fóggia che si possa; la qual fóggia si và tuttóra dal centro del bel parláre tramandádo, da una mano all' altra, sino all' estremità più remóte di quel bellissimo Regno. Che più? Lo stesso Popolázzo, in ogni parte anche più lontána da Parigi, ascólta di spesso dalle Scene delle Tragédie e delle Comédie scritte dal canto della Lingua colla mássima proprietà, purità, e vaghézza. Di quì avviéne, che il quotidianó conversáre di tutte quelle Genti s' è venúto, di passo in passo da quasi dúe sécoli, formádo sì aggiustáto, sì fácele, sì vivo, sì vário, e sì grammaticalménte forbito, che, anche ne' loro più bassi Individui, quando lásciano i loro rispettivi Gerghi per parláre quella che chiámamo enfaticaménte *la Lingua Francése*, il cianciár familiáre và molto di rado senza la súa sufficiente porzióne di propietà e d' elegánza; e nelle Persóne di conto, quel cianciáre è sempre tale, che

non si dilunga mai troppo dallo scrívere più castigato de' loro meglio Scrittóri. Signór Niccolò! Possiamo noi dire senza una bugiaccia majúscola, che questo sia pure il caso nella nostra Contráda? Che il parláre delle bocche nostre s' ábbia che rimescere colla Lingua de' nostri buoni Libri? Ohimè un' altra volta, anzi mille, anzi cento mila! Nella nostra Contráda i medésimi Signóri più grandi e le Dame di náscita più illústre, avviène afsái di rado s' ábbiano un meglio parláre di quello che apprendétero dalle Bálie e da' Famígli nella loro prima età! Pochi Signóri grandi, pochissime Dame d' illústre náscita, fanno più là del nome d' alcún nostro Profatóre, d' alcún nostro Poéta, comechè alcúni ed alcúne si vádano inghiotténdo qualche cucchiájata di Lingua Francése rubáta a i Voltairi ed a i Rosseau, che rivómitano quindi con ogni più possibile sollecitudine insiéme col loro mal digeríto Toscano, ogni qualvólta s' accónciano a parlárti squisíto ribadíto, e leccáto refocilláto.

E se questi sono fatti innegábili, che pur troppo lo sono; e se anzi chi fá sforzo fuor di Firénze di parlár Toscano, come ogn' uom dabbéne dovrébbe fare; se, dico, viene anzi consideráto da i più un affettáto, un tuttesfálle, uno sputacujúffi; come diavolo, Signór Niccolò, possiamo noi onestaménte, e senz' arrossírcene, fare i paragóni trà la Lingua nostra, e qualsivógliá altra di questo Mondo? Io sono Italiáno quanto Voi, Signór mío; ma non per questo

questo vòglio dire le bugie a voi o ad altri per conferire un prégio al nostro Paese, che non gli si debbe per nulla. I nostri Signóri e le nostre Dame parlano, i novantanóve in cento, molto goffo e molto sciatto, perchè appunto i novantanóve in cento sono Personcine per lo più ben vestite di panni; ma spóglie d' ogni sapére, nè piu nè meno che i loro Servi, anzi che i loro caválli. E i nostri Letteráti parlano male i novantanóve in cento anch' essi, e scrivono peggio il dóppio, perchè i novantanóve in cento non sono Letteráti davvéro; ma sóltanto nell' opinione del grosso Volgo, che, vedúta in istámpa una qualche loro caccabáldola, s' hà fúbito la bontà di onorarli con quel titolo. E rispétto poi allo stesso Volgo, così nol fosse, come lo é, tutto sprofondáto da un capo all' altro dell' Itália nella più animalésca ignoránza, ognidì più accresciútagli, se si potesse, da quelle tante scimuníte predicacce che ascolta da' pùlpiti, o da quelle tante melenfággini frammiste alle ribalderie, che sente non di rado ne' Teátri, eternaménte esprése in un linguággio sciancato, scorretto, sciagurato, e degno più de' cani e de' porci, che non degli Uómini.

Il mio soavíssimo Signór Niccolò, raccapricciándosi quì come chi sente un estívo scóppio di tuono troppo smisurato, mi rispónde con una vocína molto mansuéta, che a tutto questo mio collérico dire, e' non hà síllaba che appórre. Ma sei tu, foggíung' egli, riavéndosi alquánto, se' tu poi del tutto giusto

all' Itàlia túa, quando ti diméntichi di pianta, e come se non avéffe la mínima esistenza, di quel doméstico parlàre adoperàto al dì d' oggi in quasi tutta la Toscàna, ed in Firénze principalménte?

Zitto, Signór Niccolò, zitto, zitto, per amór del cielo, che nè anco da questo lato farémo bene i fatti nostri! A giudicàre da i ricórdi che ci rimángono tuttóra, e congetturàndo pure analogicaménte, con molto garbo si dovétte favellàre in Firénze a' tempi che si governàva in repúbblica, perchè la neccssità di ragionàre dinànzi alla Signoría, e d' aringàre talvólta pure dinànzi al Pópolo, aguzzàva i cervélli a marciafórza, e gl' invigoríva, e cavàva dalle bocche di moltíssimi individui un linguaggio netto, vívido, velóce, robústo, e pieno colmo d' altre buone qualità, che, diffúso quindi gradataménte per ogni órdine di persóne alte e basse, veníva a réndere piacévole ogni parlatóre nel sùo parlàre quotidianò. Estínta quindi la Repúbblica, e cadúto il Paése nell' assolúto govérno de' Signóri Médici, la vaghézza di quel parlàre tirò pur oltre a serbàrsi per alcún tempo; cioè, fintánto che i primi di que' Médici duràrono, i quali non érano, a dir vero, corpi senza petto; di modo che sen vénnero incoraggiàndo, non solo colle ricompénse, ma perfíno coll' esémpio, lo stúdio d' ogni sorta di lèttere, e la coltúra della lor Lingua in particolàre, sapúta allóra molto bene da Essi stessi, e da' Barbassóri primári del loro Stàto; anzi pure da molti individui della

della medesima Plebe. Se que' primi Médici s' avessero avuti de' Successori degni d' essi, e se la buona sorte dell' Italia s' avesse poi anco voluto ampliare il loro Dominio, in modo da poter formare nel Palagio Pitti una Corte numerosa, spléndida, e possente, non v' ha punto di dubbio, che la Lingua Toscana sarebbe rinforzata di molto coll' allargarsi ogni dì più, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti, che rendono le lingue belle, e grandi, e vigorose, ed atte ad ogni cosa. Ma che? I Signori Médici non soltanto non ampliarono il loro Dominio, e rimasersi piccini, a considerarli come Capi d' una Lingua; ma degenerarono eziandio assai da quella magnanimità, che s' avevano un tempo i Còsimi e i Lorénzi, nè si curarono troppo di Prose, di Poesie, o d' altri tali rompicapi. E la conseguenza fu, che la Lingua loro andò poco a poco perdendo della sua nativa bellezza, e peggiorando quasimente a vista d' occhio; e per conseguenza di conseguenza, il parlare domestico, o quotidiano, di tutto il loro Paese calò al basso di dì in dì, perdendo sempre più di quella sua índole antica tanto végeta e tanto sana, ed ammorbandosi ad ora ad ora con mille mascalcie di voci e di frasi ghiribizzose, o nate in terra straniéra, e portate ne' loro scritti, egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di Donzellacci stolti, e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale: tanto che, collo scomunicato ajuto del brutto

zezzo, introdóttosi per tutta Italia verso la fine del sedicésimo fécolò, di parlàre alla Signoría dell' uomo, anzi che di starfi saldi al sùo Tù, o alméno al Voi, la Lingua Toscána un tempo rigogliósa d' un' áurea semplicità, che serviva di fondaménto principále a moltíssime sùe bellézze, venne alla fin fine a tombolàre lunga e distésa nel melénso e nello scempiáto; in guisa tale, che il conversár comúne di Firénze mi riéce al dí d' oggi d' una snervatézza, d' un dolciáto, d' un floscio tanto miserábile, da vergognársene un Pópolo d' Eunúchi, se ve n' avéssé uno. Ahimè, Signór Niccolò! Tendéte gli orécchi ogniqualvóltà vi trováte in que' Crocchi, e a quelle Véglie, o *Conversazioni*, come se le chiámano con un mal vocábolo di fresca data, o quando sedéte in quel loro Casíno, o ne' Palchi del Teátro in Via della Pérgola, anzi pure negli stessi Cerchi, dove il Reggénté presiede e fa figúra di Grandúca, e badáte, se vi dà il cuore, al parlàre sì degli Uómini, sì delle Fémmine! Si può egli una Linguerélla più ténue, più gretta, più tífica, più pidocchiósa di quella usáta dalla parte maggióre di quelle Vossignoríe maschi, e di quelle titoláte Donettíne? Le poche o le molte volte, ch' io mi sono abbattúto in quelle ragunáte di Fiorentíni d' ambi i sessi, poss' io moríre se non fantasticái sempre d' éssere nel Paése di Lillipútte, dove i corpi e l' ánime d' un mezzo milióne d' abitanti non bástano per émpiere sino all' orlo uno di que' nostri canestrúzzi,

trúzzi, ne' quali ripogniámo le more, le frágole, e le ciriége!

Anche quì tu non dí del tutto male, interrómpe il mio Signór Niccolò. Tuttavia, là dal Signór Filippo Neri, per esèmpio, non si parl' egli una Lingua?

Zitto un' altra volta, Padrón mio! Dal Signór Filippo Neri, ch' ío stimo afsái più di San Filippo Neri, perchè non mángia castagne, nè beve al barlòtto per vía, come quel ciacco di Santo soléva fare; dal Signór Filippo Neri, vi dico, sono stato anch' ío afsái mattíne, e hò colà assaggiáta più volte quella súa cioccoláta, non mi ricórdo più se coll' ambra o colla vainíglia, e per conseguénza mi sono colà imbattúto più e più volte n' una dozzína, ó forse dúe, di Parlatóri da stare poco meno che a tu per tu con un pari número de' méglia di qualsísia Paése. Ma, Niccolò mio, quale conseguénza voréstu caváre contra il mio dire, rammentándomi quello scarso número di Persóne scelte, che s' accózzano ogni mattína in casa quel mio Signóre? Basterébbeti la vista, o per dirla più alla mia maniera, t' avrésti tu il viso bastanteménte férreo, da dirmi, che il parláre usáto da quel Signór Filippo e da que' suoi pochi Amíci, sia il parlár comune di quella Metrópoli della Toscana? Póvera Firenze, un tempo degna Regina dell' Itálica Favélla, ahí, che quella poca di brigatúccia raccóita a stúdio dal Signór Filippo, ahí, ahí, che, se Dío non ci ajúta,

e se le cose continuano nel loro attuale progresso, ridurrassi pur tosto dalle due dozzine a soli sei, a quattro, a due, a uno, a nessuno; e il parlare in voce, egualmente che quello de' libri, adoperato da' tuoi Cerretesi malappresi, da' tuoi Lastri Pedantastri, da' tuoi Manni barbagianni, e da tant' altri tuoi gonzi, stolidi, ed insulsi Ciancioni d'oggi, prevarrà pure, dalla sorgente fino alla foce dell' Arno, sul parlare di quella dotta Brigatella; e la Lingua tua, che, nel suo primo apparire, fece quasi mente cenno di voler cacciare la stessa Latina di séggio, diverrà pure, prima che questo secolo si compia, una Linguacciaccia inetta e barbara, da non si valutare un pelo più della Bergamasca e della Furlana!

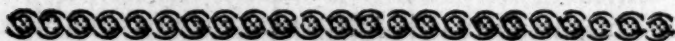
Signor Niccolò, io ve lo dico ora, se non ve l'ho detto prima d' ora. Perchè un Parlare domestico riesca bello e atto ad ogni argomento, fa duopo in primis ed ante omnia sia parlato da un Pópolo numeroso e grande; e il Pópolo di Toscana non è numeroso, nè credo si possa in oggi chiamar grande per alcun verso. In secondo luogo fa duopo, che gl' Individui di quel dato Pópolo si leggano, per così dire a pasto, i loro meglio Scrittori; e questo già s' è detto non essere punto il caso nè de' Toscani, nè degli altri Italiani d' oggidì, i quali tutti leggono sì poco, e con tanta svogliatezza e negligenza, che i nostri stessi più principali Signori e le nostre Dame più sfarzose non fanno oggimai più nè tampoco scrivere quattro righe, senza fregiarle con
otto

otto spropófiti di lingua, e fédici d' ortografia. In terzo luogo fà duopo, che i Príncipi di quel tal Paése - - - - - Di che fà duopo in terzo luogo? Sù: parla. Eh, Signór Niccolò, scufátemi se non ve la dico tutta, e fate d' indovinárvela da voi! Certe cosettine, in certi Paési modelláti come Dío vuole, gliè meglio accennárle solaménte, che non dirle giù alla spiattelláta. Parvi ch' io sia prudénte quando il vóglío éssere, e ch' io inténda quella figúra, che il Decolónia chiáma Reticénza?

Conchiudiámola dunque, Amíco e Signóre mío, col notáre a mo' di corroláριο, che l' Itália nostra s' hà avúto ne' tempi andáti un bel número di Galantuómini, i quali sépperò ficcáre quì e quà pe' loro Libri una lingua molto atta a qualsísia cosa, chi se la sapéssè por bene in bocca o nella penna: ma, consideráta la noncuránza che ogni odiérno Italiáno mostra di quella súa bella Lingua, notiámo pure, che farébbe una mezza bestémnia il misurárla, non dirò con quella de' Francési e degl' Inglési, che fanno tanto caso delle loro, e che le coltivano tutt' ora con ogni più sollécito stúdio; ma nè manco con quelle de' Polácchi e de' Moscovíti, i quali si sà non avére peráncò Scritti di molti buoni libri nelle loro. Nè Moscovíti, nè Polácchi, nè Tártari, nè Cosácchi, che quasi l' hò detta, mi poss' io persuadére trascúrinò il parlár loro, anzi lo scóncino e lo detúrpinò, al modo che si và tutt' ora facéndo in Italia del Toscóano da' nostri carí caríssimi Compatrióti.

180 LETTERA VENTISETTESIMA.

E quì, Signór Niccolò, quì butto sdegnosaménte vìa la penna, che non la posso più duràre a spaziàre sù questo fozzo ed ingratisissimo argoménto. State sano.



LETTERA VENTISETTESIMA.

Del QARTIERMASTRO ALBANO al Conte CARROC-
CIO Del VILLARS.

VI trasmetto, Signór Conte, le poche notízie, che m' è venúto fatto di porre insième intórno a' Valdési, chiamáti dal nostro Volgo Barbétti, e che si dovrébbon anzi chiamár Barbi, per una ragióne che vi dirò più sotto.

I Valdési óccupano un Paesúccio nell' Alpi molto scabbro e montuoso, posto frà il Piemónte e il Del-fináto, e principalménte formáto da trè Valli; l' una chiamáta di Lucérna, l' altra della Perófa, e di San Martíno la terza. Aggiúngansi ad esse trè Valli i trè Distrétti chiamáti di Prarostíno, di San Bartolomméo, e di Roccapiátta, situáti frà la Valle di Lucérna, e quella della Perófa.

Non

Non è facile dire con esattezza quanto spazio venga occupato dalle tre Valli e da i tre Distretti, perchè nessuno, ch' io sappia l' ha mai misurato. Vuolsi nondimeno dagli Abitanti, che la Valle di Lucerna s' abbia un' estesa di circa venti miglia; vale a dire, d' un terzo di Grado da Levante a Ponente, e che la larghezza da Mezzodì a Tramontana tocchi delle dodici miglia, cioè, che sia poco meno d' un quinto di Grado. L' altre due Valli e i tre Distretti, ogni cosa presa insieme, passano d' un terzo, o poco più, lo spazio occupato dalla Valle di Lucerna.

Hò detto, che il Paesuccio è scabbro e montuoso; e di fatto lo è in siffatta guisa, da non vi trovare da veruna banda un pezzo di piano di due miglia in quadro. Non sono pochi i Fiumi, o per me' dire i Torrènti, che l' inaffiano in più parti, e che tutti scorrono da Ponente a Levante, per venire da ultimo al Pò, al quale tributano l' acque che menano, qual più tosto, e qual più tardi. I principali fra que' Torrènti sono il Pélice, e il Chiufone. Il Pélice riceve in sè la Lucerna e l' Angrogna. Il Chiufone s' assorbe il Germanasco un miglio più sù della Perófa. La Perófa è un Borgo, che fa la primaria figura nella Valle, a cui dà il suo nome. Lucerna è un altro Borgo, da cui non solo la sua Valle si denomina; ma èziam il detto Fiume o Torrènte, che l' attraversa per lo lungo. La Valle di San Mar-
tino,

tino, bagnata dal Germanasco, s' ha pure anch' essa un Borgo principale, da cui è denominata.

Il totale delle Valli, co' Distretti giunta, si vuole dagli Abitanti fosse un tempo assai più popoloso che non è di presente. Al dire degli stessi Valdési, il numero dell' anime non oltrepassa in oggi i dodici mila. Non mi sembra però troppo credibile quelle Genti sieno state mai in maggior numero di quel che sono attualmente, considerando il tanto tempo che s' han passato in una pace profondissima, e come il tributo imposto loro* dal Principe fu sempre sì modico, da non lasciar loro la minima cagione di lagno. Le guerre e le sovèrchie gravèzze sono quelle, che diradano i Paesi delle lor Genti; non i tributi lievi, e la pace continuata per secoli. E' egli da credere, che le Valli, non molestate mai dalla guerra, nè mai angariate con de' nuovi tributi, abbiano potuto scemare nel numero del loro Pòpolo? Il contrario è anzi da supporre. Ma gli Uomini sono fatti dappertutto a un modo, e sempre laudano i tempi scorsi come migliori de' tempi d' oggi.

Lucerna e la Perósa sono, come dissi, i due Luoghi più cospicui nelle tre Valli, che contengono in oltre una buona mano di Villaggi, anzi di Gruppétti di case, sparsi quà e là per le parti più fertili e più accessibili. Nè sono poche le casùpole, e le capanne, e i tuguri pastorècci che se ne stanno solitari da ogni banda, quale presso ad una qualche sorgente, quale su questo o su quel ciglio di colle,

quale in mezzo o accanto ad un bosco, e quale nello spaccato naturale di questa e di quella rupe. Un Pittore di paesi potrebbe quivi trovare miglaja di soggetti fantasiosi e stupendi, onde farne altrettanti quadri. L'ineguaglianza delle alture, le punte vette, le falde verdegianti, le cascate d'acque, i burroni e i precipizi, gli alberi, le macchie, i cespugli, e le siepi, i contrasti maravigliosi delle parti coltivate colle sterili, e i vari riflessi della luce quando il Sole risplende, e le diverse apparenze delle nuvole quando il tempo è brutto, ed altri infiniti accidenti, somministrerebbono ad un bravo pennello delle bizzarrie molto singolari e vaghe quanto si possa dire.

In nessuna memoria, sia quanto vuol essere d'antica data, si trova che queste Valli sieno mai state suddite d'altri che della casa di Savoja: e per dare il dovuto a i Valdési, e' furono sempre fedeli a quella Casa, eccettuando un breve spazio di tempo verso la metà del secolo passato, nel quale la rabbia, o piuttosto la malinconia del mostrarsi Cristiani più degli altri, turbò molte Cristiane Provincie, ed in particolare le nostre povere Valli. I Barbi Valdési; cioè, i loro Preti, così chiamati con quel semplice vocabolo, che nella loro Lingua suona Zii, come il suona pure in alcuni Dialectti d'Italia; i Barbi, dico, mutati arbitrariamente in Barbetti dal Volgo Piemontese, lasciaronsi verso la metà del passato secolo fascinare in guisa dalla bellezza del disputare intorno

alle

alle cose della Religione, che ne diventarono pazzi nè più nè meno, che gli abitanti delle prossime Provincie di Francia. Anch' essi vollero affomigliarsi a i Cristiani della Chiesa primitiva, come una goccia d' acqua s' affomiglia ad un'altra goccia d' acqua. Anch' essi vollero negare il Primato frà le Chiese Cristiane a quella di Roma, che se l'è pur goduto incontrovertibilmente per una buona filza di secoli, rinnovellando così la fola della Rana, che voléva gonfiarsi come il Bue. Sì, Signore: i Messeri Barbi vollero far sapere all' univérso Mondo, che le loro Valli non érano giammai state soggette nello spirituale alla Beatitudine del Papa di Roma, e non avéano mai avuto alcun Superiore ecclesiastico, se non i Barbi loro Predecessori. Verità grame, e di poca, anzi di nulla importanza, quando sieno pure verità da non si negare; e verità certamente da non si dire con quella feróce acrimonia, con cui e' le vollero dire. Il fatto stà, che due successivi Duchi di Savója, teméndo forse quelle stolte controversie non facessero lor pérdere le Valli, antichissimo rétaggio della loro Casa, dovéttero entràre in quel ballo da volére a non volére; e dopo d' avér tentato un pezzo colle buone di far abbassàr la voce a que' pazzi Barbi ed a' loro stólidì Seguàci, dovéttero venìre finalménte a i più severi gastighi, e togliere la vita a non pochi di quegli ostinati. Il più cospicuo Disputante Barba che i Valdési s' avéssero, era allóra un

Giovànni

Giovánni Legéro; personággio pieno di Bibbia, e specialménte d' Apocalísse, con una buona Dose di Calvinísimo sopramercáto. Moltíssimi sforzi fúrono fatti da uno di que' Duchi per indúrre il Barba Giovánni ad acquetárfi, e ad acquetáre i suoi sù molti punti d' Apocalísse e di Bíbbia; ma inváno: sicchè dato órdine con un bando d' avérlo o vivo o morto in sùo potére, il Barba, che voléva l' onóre del Confessoráto, ma che non ambíva l' altro maggóre del Martúrio, dovétte bátterfela dalle Valli, fuggíre a Ginévra, e quindi rifugiárfi in Olanda, dove in un sùo grosso * Libro volse dar conto all' univérso delle importantíssime opinióni sùe e de' suoi dottíssimi Compatrióti: misero equivalente del sùo éssere stato impiccáto in effigie, dell' avére avúti i suoi beni confiscáti, e dell' avérsi perdúta la cara Pátria per sempre! Quel Libro del Leggéro ío l' ebbi un tratto in mano, e mi ricórdo come s' afficúra in esso frà l' altre cose, i Valdési non avér mai fatto i mínimo conto di que' Morti, a' quali i Papi s' ebbero tratto tratto il capríccio di accordáre l' appellatívo di Santi. Nò, dice il Barba Giovánni, noi non abbiámo mai volúto riconóscere per Santi Costóro, che non son tali, se non per la grázia del Papa; nè mai abbiámo volúto venerárfi, nè mai dar loro il mínimo testimonío di rispétto. Se però gli antíchi Val-

* Stampáto in Leida nel 1669, in folio: Il libro è in cattívo Francése, molto raro; perchè la moda di léggere cotáli baggianáte non sussiste più.

défi non fécano mai caso d' alcùn Santo papalménte fatto, come avvéne, che chiamárono una delle lor Valli dal Nome di San Martino, uno de' loro Distretti dal Nome di San Bartolomméo, e vari de' loro Monti e de' loro Villaggi da i Nomi d' altri Santi creati dal Papa? Il porre cotáli Nomi a quelle cose non fù egli una conseguénza di quell ossequiò spiráto in essi dal Papa verso que' suoi Santi col súo dichiararli tali? A me quelle denominazioni sono una prova irrefragábile, che un tempo i Valdési débbono avér riconosciúto il Papa come Capo loro nello spirituále, comechè, per mancánza di documenti da entrámbi i lati, nè quello, nè il contrário si possa prováre con alcuna sorte d' evidénza. Il fatto stá però, che il dare Nomi di Santi e di Sante alle Città, a i Villaggi, a i Monti, alle Valli, e ad altre simili cose, fù sicuraménte un trováto papístico, e Papísti bisógna in un qualche sécolo sieno stati i Valdési, poichè adottárono quel trováto. Gliè vero, che, all' apparire di Calvino nel mondo, alcuni Barbi cominciárono con esso a farsi beffe de' San Martini e de' San Bernárdi, come de' San Francéschi e de' Sant' Antóni. Ma che fá questo? Il punto stá in sapére, se i loro Antichi s' érano anch' essi fatti sempre beffe, o nò, di que' Santi, che i Papi avévano a' tempi antichi dichiaráti tali, o se, da buoni Papísti, s' érano piegáti a venerarli nello stesso modo che tutti gli altri Papísti d' Európa. Non entriám però anche noi nel vasto pélago della controversia,

vérsia, e basti l' avér fatto questo po' di cenno, che i Valdési débbono ab antico avér riconosciúti de' Signóri spirituali superiori a i loro Barbi. Che i Valdési fóssero un tempo soggétti spiritualménte a i Papi, o nò, il fatto stà, che le Dottríne degli Ugonótti s' insinuárono un po' troppo addéntro nelle loro Valli con molto detriménto loro; e non è da dire, che, se quegli Ugonótti avéssero ruscito nel loro disegno di scuótere l' antico giogo Monárchico, e d' érgersi in Repúbblca, è afsái verisímile, che i Valdési, istigáti dal Barba Legéro e dagli altri Barbi suoi Collégghi in contróvèrsia, s' avrébbono fatto sforzo per éssere ricevúti Membri di quella Repúbblca. Ma gli Ugonótti fúrono disfatti e rovináti dopo un battagliaire molto lungo e molto disperáto; ed i Valdési, abbandonáti a sè stessi, e per conseguénza déboli, ed incapacíssimi pel lor poco número di resístere a i loro legíttimi Sovráni, dovéttero alla fin fine, insiéme co' lor Barbi, divenír saggi a marciafórza, e tornáre all' usáta fedeltà verso la Casa di Savója, e al dolce loro antico modo di vivere; nelle quali cose hanno quindi sempre duráto fino al dì d' oggi molto onorataménte.

Tutto il Paése de' Valdési non contiéne se non trédici Chiese, le quali, come vi potéte immagináre, non sono Fábbliche troppo vaste, nè troppo sontuosaménte ornáte. Nelle Città grandi ed opulénti, và bene che le Chiese sieno oltremisúra grandi, e piene di sfóggio e di magnificénza; ma in un Paesúccio

Paesúccio stretto e montanino; vale a dire, povero, ogni nuda Chiesuóla basta. Il fabbricarsene delle nuove non è a i Valdési permesso, perchè non n' hanno veramente bisogno: ma quando alcuna delle tredici è ridotta alla vetustà, è loro lecito il demolirla, se vogliono, e il fabbricarsene un' altra sullo stesso sito, e non altróve, conformando le misure della nuova a quelle della vecchia. E in quelle Chiese e' possono ogni Domenica raccogliersi a celebrare l' Ufficio divino alla loro moda; e così possono in esse festeggiare il primo dì dell' anno, quello dell' Epifania, quello dell' Ascensione, e quello di Natale, che a casa loro sono giorni solenni più degli altri. Nè mi bisogna scordare, che, oltre alle tredici Chiese, e' s' hanno pure alcune poche Cappelle sparse quà e là pe' loro Monti a comodo di que' poverelli, che, massime, il Verno, non potrebbero andare a pregar Dio in alcuna delle tredici Chiese; le quali Cappelle sono soggette alle stesse leggi, che le Chiese; vale a dire, limitate a non crescer mai nella mole, come netampoco nel numero.

I loro Preti, o Ministri, o Barbi, chiamateli come più v' aggrada, possono menar moglie, nè più nè meno che i Preti Protestanti, e la menano per lo più; che Dio volesse facessero pure lo stesso molti de' nostri Cattolici, incontinenti e tristi oltremodo, a causa del loro non godere di quel santo Sacramento. Il Sínodo delle Valli; cioè, la Congrèga de' Barbi,

Barbi, è quella che và, quando occórré, ordinádo un Barba nuovo. Pure, l' éssere ordináto Barba non conferisce il privilégio di portáre un ábito divérso da quello che pórtano i Secolári: di modo che, gli Straniéri che vanno a visitáre le Valli, non póssono distingúere coll' ócchio un Barba dal restó delle genti; nella quale singolarità e' s' affomígliano a i Quáccheri, che véstono anch' éssi tutti secolarmente, nè s' hanno nella Setta loro la mínima apparenza del Prete. Nel tempo, che i Valdési érano impazzáti, come dissi, nelle dispute e nelle controvérse, la più parte di que' Barbi, o forse tutti, leggévano molto ferocemente, oltre alla Bíbbia, tutte le fandonie che uscívano allóra delle penne erefiárche, come i nostri Cattólici le chiámano. Cessáta però quella mattézza, tanto i Barbi quanto i non Barbi, tornárono ad éssere ignoránti, sèmplici, e buoni come prima; di maniera che al dì d' oggi gli uni e gli altri fanno poco più del loro Catechismo, essendosi dati ad una Teología molto più proficua che non era già quella del Bárba Legéro; cioè, alla Teología della zappa, colla quale fanno fruttáre molto bene i loro terréni. E voi, Signór Conte mío, vi faréste molto il segno della croce per lo stupóre, se vedéste i molti pezzi di campi, resi da éssi tanto fecondi a forza d' un' incessánte indústria, da non avér filo d' invidia alla bella Agricoltúra de' Piemontési; tantochè e' s' hanno dappertútto de' grani, o de' gelsi, o delle viti, senza contáre assái sorte d' álberi

álberi fruttíferi, massimaménte Pomi e Castágni, de' quali la cópia è costì infinita. La seta che ricávano da i loro gelfi, è tutta vendúta a i Piemontési, nescúno d'essi facéndo úso di panni sérici; e questa è quasi la sola derráta di cui fanno danári. I grani, i vini, e gli altri loro frutti, fèrvono al loro doméstico confúmo; nè alcún Vivénte si ricórda s' ábbiano mai avúta carestía di vettováglia o di bevánda. Egli alliévano pure un polláme innumerévole, e non máncano loro i bestiámi bovini, e le pécore, e le capre, perchè s' hanno de' páscoli abbondánti e fani da ogni lato, la State sù i piani, che stanno in vetta alle loro molte altúre, e lungo le frequénti falde de' lor monti; l'Invéрно ne' fondi delle tante Vallétte, in cui le loro Valli si suddividono, o nelle stalle, dove rinfèrrano le loro Mandre e le Gregge loro, quando la neve sen vien a ricopríre tutto il loro Paése. Le Genti agiáte, ed anco le non agiáte, oltre a i cibi comúni che l'agricoltúra prodúce loro, se ne procurano anche facilménte de' rari, perchè nelle próprie stagióni e' s' hanno della cacciagióne in cópia, pernìci, fagiáni, ed altri uccélli di várie forti, e molti Caprióli selvággi, che sono un mangiár da Rè. Nessúno d'essi, vuoi Barba, o vuoi Secoláre, può dirsi ricco, a pigliáre il vocábolo nel senso, che gli si dà nelle Città nostre principáli. Con tutto ciò, nessúno può dirsi nè manco póvero, poichè a nessúno d'essi occórre mendicársi il vitto accattándo. Ognúno quivi lavóra quanto può, sia máscchio, sia

fémmina,

femmina, sia vecchio, sia fanciullo: e perchè qui-
vi la distanza ne' gradi è pur pochissima, pochissimo
altresì basta per vivere tutti confortevolmente, anzi
lautamente; essendosi massime da notare, che le
loro Donne sono tutte Cuoche assai destre, e che ti
fanno fare de' piattellini molto ghiotti cogli erbami
accónci alla loro maniera nel buon burro e nel buon
cacio che s' hanno, oltre a i loro vari eccellenti car-
nami: ed essendo anche i loro vini di qualità non
inferiore a i meglio della Francia e dell' Italia, ogni
Valdese s' hà di che mangiar bene, e bever bene,
anche più che la Natura non richiède, e tutti s'
hanno di che vestirsi, comechè assai rozzamente, de'
panni che fanno fare colla lana prodotta dalle loro
molte pecore, e col canape che ne' loro campi ri-
cogliono.

V' hò detto più sù, Signór Conte, che il loro
Sínodo compie di sua propria autorità il número de'
Barbi sempre che occorre; ed avréi dovuto soggiun-
gere, che quel Sínodo è formato da tredici Barbi,
nè più, nè meno: e gliè quand' uno de' tredici si
muore, che gli altri dodici scelgono un nuovo tre-
decésimo, perchè quel loro número sia sempre com-
piuto. Quello che i rispettivi Comuni si contribuís-
cano a favóre de' Barbi, per pagarli delle loro spi-
rituali fatiche, non ve lo sò dire, che mi scordai di
chièderlo a chi me lo potéva dire. Credo però sia
molto mediocre cosa, poichè anche i Barbi lavorano
i loro poderetti essi stessi, come ciascùn altro Valdese

il

*Saura non lene questo libro
perchè troppo bello - 1909 -*

il suo, onde poter mantenerle le loro famigliuole. Il Governo Spirituale appartiene liberamente al Sinodo di que' Barbi, nè il Sovrano se n' impaccia, quando tirano innanzi a rigar dritto, come hann' ora fatto da un pezzo, e che non mostrano veruna brama di voler introdurre novità, come si fece a i tempi calamitosi del gonzo e bestiale Barba Legero. Riguardo al Governo Civile, gliè esattamente lo stesso, che nel resto dello Stato; vale a dire, facile tanto e soave, che anima nata, sia Valdese, sia Cattolica, non se ne lagna giammai, nè anco minimamente. Il solo freno, che i Barbi s' hanno nello spirituale, e che dà forse in segreto qualche po' di fastidio ad alcuno d' essi, è quello di dover ammettere ne' loro Sinodi un Deputato Secolare e Cattolico, nominato a tal effetto dal Sovrano, onde badi, che in que' Sinodi non si proponga novità mai. Pure, a considerarla dal buon lato, quel freno è anzi un vantaggio, che non un gravame pe' Valdesi, poichè così sono esentati dal brutto rischio di vedere la lor pace turbata da un qualche loro matto zelante, sapendosi oggimai da tutto il mondo, come gli Ecclesiastici d' ogni razza sono atti a tentare d' allargarsi nell' autorità e ne' privilegi loro, se il Governo trascura per un poco di tenerli ne' debiti limiti. Atti di violenza per convertire i Valdesi al Cattolicesimo degli altri Sudditi, è certo se ne fecero, e non pochi, ne' crudeli tempi delle stolte controversie: ma que' tempi, grazie a Dio, sono passati, gliè un pezzo; e v' ha molta

LETTERA VENTISETTESIMA. 193.

molta ragione di sperare, che la moda di voler violentare le menti altrui a pensare come pensa la nostra, la moda di voler ridurre ad uniformità ogni cosa, contro la precisa intenzione di Dio, che volle tutte le cose fossero diverse da tutte le altre cose; v'ha molto da sperare, dico, che quella moda non tornerà più nel mondo, malgrado i nostri tanti Frati, che vorrebbero pure, se il potessero, obbligare tutto l'universo d'avere l'intelletto fratesco. Se però un qualche Valdese, o maschio, o femmina, volesse di suo spontaneo volere ridursi al grembo, come si chiamano, della Santa Madre Chiesa; vale a dire, abbracciare la Religione dominante nel resto del Paese, v'ha un grande Edifizio nella vicina Città di Pinarolo, chiamato l'Ospizio de' Valdesi, nel quale quel tal Valdese si potrà ricovrare per essere quivi addottrinato ne' dogmi Cattolici.

I Valdesi, come accennai, non s'hanno a un gran pezzo tanti giorni festivi, quanti n'hanno i Cattolici; e gliè bene se n'abbiano un minor numero, considerata l'asprezza e la povertà naturale delle loro montagne, che chièggono un coltivo quasiamente assiduo perchè somministrino il necessario a i loro Abitanti. Contuttociò, ne' giorni che sono festivi presso a i Cattolici, non è permesso a i Valdesi di lavorare alla scoperta e in faccia al mondo, perchè il così fare sarebbe una specie di disprezzo mostrato alla Religione dominante, che vuole de' dì di festa e de' dì di lavoro a suo modo. Quindi

è, che in que' tali giorni i Valdési voglión di lavóre, lavórano nelle lor case a porta chiusa per rispétto. Aggiungéte a questo, che un Súddito Cattólico può, se vuole, avére in casa sua, ed a' suoi servígi, un Valdése dell' uno o dell' altro sesso, ed anche cento, se potesse averli; ma nessùn Súddito Valdése può avére un Servo Cattólico.

Que' Valdési che vógliono darli al mestiero dell' armi, pòssono arruolárfi nel solo Reggiménto di Fanteria Savojáda, che chiámamo di Chabláis. Gli Uffiziáli, e gli stessi Soldáti, così appartenénti a quel Reggiménto, non v' hà dúbbio che, operándo bravaménte, pòssono avanzárfi nè più nè meno, che i Cattólici, e passáre di grado in grado a' più alti posti nella carriéra soldatesca, e diventárfi Generali e Marescialli quanto chicchessia. Gliè però un pezzo, che non s' è visto un Valdése ne' primi posti dell' esército Savojádo o Piemontése, perchè il creáre occasióni frequénti di mostrár corággio e cervello, non dipénde troppo dal volére d' un Soldáto o d' un Ufficiále.

Un tempo fù, che i Valdési dovévano a forza vèndere grezze le loro Sete a i Compratóri straniéri per mancánza di Filatójo. In questi últimi anni però, certi Fratelli Peyró, che si sono fatti ricchi di forse cento mila lire Piemontési commerciádo in Toríno, hanno erétto un Filatójo nella Valle di Lucérna, in un luogo chiámato la Torre; ed a quel Filatójo si filano addéssò la più parte delle Sete Valdési,

dési, con un qualche maggiór profitto che non prima, di que' che le coltívano.

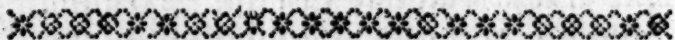
In un Paese montanino e rude, come quello de' Valdési, pare che i metalli dovrebbono abbondare. Ma, o che ve ne sieno, o che non ve ne sieno, il fatto stà, che non si conósce alcuna metallica miniera in nessúna delle trè Valli e de' trè Distretti.

Il parlare de' Valdési è uno strano e rozzo Gergo, mezzo Piemontése, mezzo Francése, e tutto spiacevole a' miei orécchi. Nel grosso Libro del Barba Legéro, che nominai più sù, si trova un Cataloguzzo de' libri sì manoscritti che stampati, composti in Lingua Valdése: ma e' sono tutti libércoli, che non t' accrescerébbero d' una le idée che t' hai in capo. Non credo alcúno Straniéro s' ábbia mai preso l' incómodo d' appréndere quel linguággio. I Piemontési tuttavia, che s' hanno una tintúra del Francése, l' inténdono senza troppo studiárlò.

Vi sembra mò, Signór Conte, ch' io v' ábbia detto quanto volevate sapere di que' Valligiáni? Conchiudiamola con una parte del loro Carattere morale, senza paragóne migliore, che non quello de' loro Compágni Súdditi Piemontési. I Valdési sono affatto sémplíci nel trattare, non ladri, non lascivi, non maligni, non invidiosi, non detrattóri, non fuggifatica. Sono ecónomi senza avarizia, úmili senza viltà, dolci senza insipidezza. Sono Padróni umani, Servi fedéli, Amíci sinceríssimi;

196 - LETTERA VENTOTTESIMA.

(sempre veráci, sempre serviziévoli, sempre caritatévoli, che Dío li benedíca sempre, e li guardi dal tornáre ad impacciárfi co i Libri di controvérsia, colla Bibbia, e sopratútto colla Santa Apocalísse. Addió, Signór Conte.



LETTERA VENTOTTESIMA.

Di BASTIANO BUONAVOGLIA a Don VITTORIO
SAVOJANO.

VOI mi stuzzicáte, Signór Don Vittório; voi mi voléte costringere a dirvi quel ch' ío penfi de' Frati; voi mi riuscíte quasiménte importúno, insisténdo ad ogni modo ch' ío vel dica. Ma, quando ve l' avrò pur detto, che ci guadagnerémo noi? Che bene avrémo fatto, ío scrivéndo, e voi leggéndo? Nessúno, per mía fè! Ch' ío dica bene, ch' ío dica male; che voi sappiáte le mie opinióni, che non le sappiáte, il mondo tirerà pure innánzi ad éssere un' imménfa catérva di gaglióffi privi di ragióne, ío continuerò ad éssere quel mezzo Misántropo che sono, e voi non cesseréte dall' éssere quel Sacerdóte canúto ed immacoláto che siete. A che dunque
scrivere

scrivere senza la minima probabilità di mutare d' un pelo le cose presenti? Senza un' ombra di speranza che il mio scrivere giovi ad anima nata? Con-
tuttociò perchè in questa mia Villa sono pure del tutto scioprato, vòglio satisfare a questo vostro biz-
zarro desiderio, a questa vostra fervida richiesta, che hò quasi vòglia di battezzare capriccio; e col solo patto voi non anderete poi a leggere queste mie ciance a que' quattrocénto Perdigiorni, che si stan-
no grattando quelle loro pance lassù in * Araceli.

Che i Frati sieno a' dì nostri in troppo gran nú-
mero; che troppi d' essi sieno soverchio ignoranti e soverchio sfaccendati; che sieno per la maggior parte ipócriti, mal casti, abbindolatori, ed eredi-
peti; che s' abbiano mostruosamente deviato dalle loro primitive regole; che sieno germinati troppo al di là di quello che i loro Fondatori vorrebbero, se fossero tutt' ora vivi, sono verità sì órvie, sì cos-
pícue, sì evidentissime, che non soltanto vengono ammesse per tali da ciascun Secolare; ma che non sono netampóco negate da quelli stessi del loro Ceto, a i quali la supèrbia dell' ábito, l' amore all' ózio, la dolcezza d' un segreto libertinismo, e soprattutto il cómodo di vivere a ufo, non hanno peranco fradi-
cata ogni virtù del cuore, non hanno peranco reso l' intellétto onnimamente ingarbugliato e bujo.

* Convénto di Francescáni in Roma, così chiamáto, nel quale si annóverano quattrocénto Frati, e situáto in faccia al Campidoglio.

Gran ch , Sign r Don Vitt rio mio caro; gran ch , che ogn' uomo favio, egualmente che ogn' uomo non favio, vegga, e conosca, e sia convinto convintissimo,    er del tutto impossibile agli u mini il vivere in un costante e rigido celibato, e il conservarsi in quello puri ed immacolati sino all' ultimo della lor vita, e che nondim no si permetta ad ogni sciocco ed impronto omiciattolo d' abbracciare un genere di vita, che richiede una virt  forvrmana perch  si possa dovutamente seguire; un genere di vita, che viene a riuscire del tutto fozzo ed abbomin vole, quando non si congiunga ad una castit  del tutto intemerata, del tutto per cos  dire ang lica! Ogni matto, egualmente che ogni favio, lo fa molto bene, lo sa indubitatamente, che a i Frati, non meno che a tutti gli altr' u mini,   impossibile senza un continuo miracolo il tenere perfettamente a stecco quell' impetuoso fomite cacciato loro nell'  nima e nel corpo dal loro stesso Creatore il d  che plasm  Ad mo nel Campo Damasceno; e tutti quanti i nostri Cattolici Gov rni vogliono pur continuare a permettere, che gli u mini si faccian Frati anche prima che sentano gli stimoli irresistibili di quell' impetuoso fomite? Santa Provvidenza! Come si pu , che, pigliandone tu cura, gli u mini operino cos  all' impazzata, cos  alla rovescia del loro lume naturale? Come si pu , che que' Gov rni durino tutt' ora s  assurdi, s  sgantherati, s  bestialmente ostinati, da permettere
ad

ad ogni più spregiavole omiciattolo, che si faccia Frate quando è peranco del tutto imberbe, del tutto imbecille; quando non sente peranco la forza irresistibile di quegli stimoli! Come si può, che la tua tanta misericordia non degni peranco di mandare alla nostra Italia, comechè infinitamente peccatrice, un Papa tanto dabbene, o un Principe di tanto valore, che si risolva ad ogni modo d'impedire agli uomini inetti e mentecatti lo scegliersi uno stato di vita sì diametralmente opposto alla visibile intenzione che avesti, quando plasmasti quell' Adamo in quel Campo Damasceno! Possibile, che tu non voglia peranco togliere tanti e tanti individui della nostra specie dal pericolo, anzi dalla sicurezza, d'essere un giorno un branco d'animali colpevoli d'ogni più torpe bruttura, d'ogni più nefanda immondizia!

Ma, caro Don Vittorio, a che ingolfarci in fiffatte lagrimevoli considerazioni! A che perderci in un lamento e in un rammarico inutile, quando è pur chiaro, che il sommo Dio non vuole peranco piegarsi a rendere diritti gli storti cervelli de' meschini mortali, a farli tutti ragionevoli e tutti savi con un colpo repentino dell'onnipotenza sua? Deh, Don Vittorio, concedetemi, ch'io m'escal del morale d'un sì doloroso argomento, e che mi restringa unicamente alla sua parte politica, lasciando l'altra a qualche penna più puntuta, più energica della mia! A voi, esempligràzia, a voi, che

fiete un mezzo Santerello, e che v' avete nondimeno i vostri begli e buoni ribollimenti di sangue, a voi, dico, si confarebbe assai meglio, che non ad un mondanaccio par mio, il trattarne la parte morale. Fátelo dunque, se ve ne dà l' animo, in alcuna, anzi in molte, di quelle prediche v' avrete a predicare nella prossima quaresima; ch' io per me non sono e non farò mai da tanto da discorrerne efficacemente, se m' avessi a vivere mill' anni.

Or bene, Signor Don Vittorio, si ricorda Vossignoria di quella Lista, fatta per ordine del presente Granduca, degli Abitanti della Toscana, divisi nelle loro rispettive Classi, che mi mandaste, faranno dieci mesi?

Se quella Lista dice il vero, gli Abitanti di quella piccola Provincia ascendono a quasi un milione, del quale più di cinquemila e secento sono Frati. Andando con questa proporzione di cinquemila e secento ed anche qualcuno di più, in ogni milione, il Paese nostro, che Dio lo prosperi ogni dì più, contenendo, come contiene, tre interi milioni ed alquante migliaja d' Abitanti, debbe altresì contenere il numero poco meno che tondo di diciotto mila Frati; senza contare l' altro numero di ventiquattro mila Monache, poichè, secondo quella Lista, le Monache della Toscana vanno al di là d' to mila; e senza contare nè manco quell' altro numero di trentasei mila Preti, poichè, secondo quella stessa Lista, i Preti della Toscana toccano essi.

effi pure de' dódici mila. Gefummaria! Si può egli un erróre in política, qual è quello di permétere, che, in un número di trè milióni e di qualche migliájo di Súdditi, settantóttó mila trà mafchi e fémmine fe la vivano nel celibáto; vale a dire, in uno ftato diametralménte contrário, come difsi, allo ftato naturále dell' umána fpécie? Gli antíchi Románi, che credo s' intendéffero alméno quanto noi di buon govérno, quando s' avévano più di quattrocénto milióni di fúdditi, non vóllero avére in tutto quel loro ftermináto Impéro che sette fole Femminéle confecráte al celibáto, giudicándo quel número più che baftevole a dar grandézza e magnificénza alla loro Religión: e noi vogliámo, nel picciol número di trè milióni e qualche migliája, confe-crárgliene lo fpaventévol número di settantóttó mila trà mafchi e fémmine? Oh erróre, oh fpropófito, oh beftialità -la più majúfcola, che fi poffa da un Govérno comméttere! Oh mentecattággine degli uómini del tutto incredíbile, fe non l' avéffimo tutt' ora fotto agli occhi!

Rimetténdo nondiméno ad un' altra volta il far paróle delle Mónache e de' Preti, onde non fi ponga, come fi fuol dire, troppa carne al fuoco, e limitándo per ora il noftro difcórfo a i Frati unicaménte, come fi può, Signór Don Vittório, che neffuno frà i tanti Configliéri e Minífti del noftro Sovráno s' ábbia tanto di bontà e di cofciénza, s' ábbia tanto di carità verfo l' umána fpécie, da fargli

osservare un tratto l'infinito danno, che al suo Paese cagiona quel avervi dentro diciotto mila Frati, onde si disponga un tratto e da buon senno ad apportarvi rimedio? Onde s'affretti alla veramente Cristiana impresa di scemarne almeno il numero, che vassi anche di giorno in giorno facendo sempre più ampio, sempre più disorbitante? Dov'è, non dico l'oculattezza politica di que' Consiglieri e di que' Ministri; ma la bontà comune, l'umanità e la coscienza loro, che non gli fanno volgere il guardo ad un disordine, ad un male, a cui nessun epiteto s'adatta sì bene quanto quello di diabolico? Ahimè, Don Vittorio, che il Diavolo, e nessun altro se non il Diavolo, fù quello, che suggerì agli uomini l'idea d'istituire le Fraterie, sapendosi molto bene dal maladetto, come alla parte maggiore degli uomini è assolutamente impossibile il menare quella vita pura ed immacolata, che il fratesco celibato suppone, e che ogni bestiolina imberbe ed imbecille ardisce profuntuosamente promettere a Dio di menare allorchando s'incappuccia! Sì, sì: il Diavolo, il maladetto Diavolo, fù quello, che suggerì quella funesta idea, per così tirare un grosso numero d'uomini a mancare a Dio della lor parola; e conseguentemente, per poter così popolare con facilità e con prestezza quell'orribile baratro del quale piacque al Signor Dio concedergli le chiavi e il dominio! Ma ecco, ch'io sono ricaduto nella parte morale, anzi pure teologica, del mio argomento!

gomento! Deh, torniamo ad allontanarcene in fretta, onde non mi vengano dette delle verità sì crude, sì disperate, da far arricciare i capelli in capo ad ogni vero Cristiano!

Rientrando adunque nella politica di questa cosa, facciamo un po' il conto, Don Vittorio, di quella tanto enorme spesa, che il mantenimento de' nostri diciotto mila Frati richiede in modo indispensabile, onde poter quindi avere sotto il nostr' occhio una qualche parte di quel tanto danno, che una tanta féccia di Fratissimo cagiona innegabilmente al Paese nostro.

Pogniamo, Signor mio, che, per provvedere un semplice Frate di tutto il necessario al suo genere di vita, si richieggano soltanto due páoli e mezzo ciascún dì dell' anno. Evidentissima cosa è, che il mantenimento di quel tal Frate ascenderà alla più trista a novecento páoli ciascún anno. Multiplichiamo que' novecento páoli per diciotto mila, poichè a tanti monta il número de' Frati; ed eccoti supputata una somma di danaro, che ascende a sedici milioni e dugento mila páoli, indispensabile al loro mantenimento. Che le pare, Don Vittorio, di questa poca bagattella? Sà Vossignoria, che sedici milioni e dugento mila páoli formano un terzo, se non i due quinti, della nostra entrata pubblica; vale a dire, formano una somma, che agguaglia il terzo, o forse i due quinti, di quello che tutto il Paese nostro contribuisce al Principe, onde possa

mantenérlo, difénderlo, e farlo prosperáre? E sic-
còme le dicióttó mila Riverénze loro non lavórano
punto le nostre terre, non s' adóprano in verúna
delle manifattúre nostre, non mercantéggiano pun-
to, e in somma non professano arte nè mestière lu-
croso, occorr' egli sconciárfi a prováre, che non ac-
créscano per la loro virtù netampóco d' un páolo l'
anno i capitáli della lor Pátria? Che le riéscano
anzi d' un peso addóssó del tutto morto, poichè bi-
fógna pure, che que' fédici milióni e dugéntó mila
páoli, indispensabilménte necesári al manteniménto
loro, si ricávino tutti di riffe o di raffe sino all' úl-
timo quattríno dalle riuníte fátiche, dall' indústria
riuníta de' nostri Agricoltóri, de' nostri Mercatánti,
de' nostri Operái, e degli altri benemériti coopera-
tóri alla nostra púbblica ricchézza? V' è egli che
appórre una sola síllaba in contrário a questo conto,
Signór Don Vittório mío? Dico ío quí una cosa,
che non sia vera da un capo all' altro? Certo che
nò! Il conto mío è innegabilménte giusto, e debbe
innegabilménte ammétersi da ogni persóna non on-
nimaménte fátua, da ognúno che s' ábbia la míni-
ma brícia di raziocínio e di lume naturále. Ma,
col nome di Dio, qual dirítto s' hà mai una qualche
Classe d' uómini d' éssere mantenúta a uso dall' al-
tre? Di godérsi in una perfétta sfaccendatézza una
tanta parte delle generáli fátiche, della general in-
dústria dell' altre Classi? Certo nessúno nessunís-
simo ch' ío sáppia!

Ma

Ma il costume lungo e l'invecchiata supinità del nostro Pòpolo, fattosi poco a poco fratajo da più e più secoli, è ita oggimài tant' oltre, che non sente più punto la gravèzza d' un peso tanto enòrme, tantissimo disorbitante: e se il goffo Pòpolò non sente più punto quella gravèzza, di che ti dà tu affanno, Messere Tuttessalle? A che pro, o a che propósito, vieni tu quì cercādo cinque piedi al gatto, divincolāndoti serpentinamente, onde gl' ignorāti s' avvegano della loro ignorāza, e gl' infelici dell' infelicità loro?

Ecco, Don Vittòrio, la bella risposta, che un qualche spietato Frataccio mi potrebbe quì dare. Io però, che non mi sbigotto al parlàre de' Fratacci spietati, e che anzi sdegno d' entràr in diàlogo con essi, lasciando quelle frateschissime parole senza risposta, mi volgo di nuovo a voi ed a quegli' altr' uòmini ricchi di ragione, dotati d' umanità, schietamente amanti dell' onèsto e del giusto, e dico; che, quantunque le larghe spallacce del nostro goffo Pòpolo sieno atte a portàre quell' enòrme, quel disorbitante peso senz' accórgersene più punto, non è tuttavia onestà, non è giustizia, non è buongovérno il lasciàrglielo più oltre portàre; e dico, che il nostro Príncipe, se non può così ad un tratto levàrglielo d' addosso, dovrebbe alménò fare un qualche po' di sforzo, onde scemàrglielo; poichè il male, che alcúne Classi d' uòmini sóffrono, è forza sia obliquamente e per consénso un male universàle di tutte,

fé l' idée di buongoverno ricevute nel mondo come vere dacchè le Società civili vènnero istituite, non sono tutte idée false, idée insufficienti, idée ridicole.

Ma che ciàncio io quì d' un male, che non tocca finalménte se non il mero interésse d' alcune Classi d' uómini; vale a dire, il solo sminuiménto delle borse loro, a far la cosa piccòla quanto si' possa? Buono Iddio! Quel male non è, se non un' inézia da non farne punto caso, quando si ragguágli a quell' altro molto maggióre della pérdisa successivamente fatta nel corso d' alcuni sécoli dal Paése nostro di quelle tante e tante migliaja di famíglie, che si sarébbono pur formate in esò, se le porte de' Convénti non si fóssero da più sécoli tenute spalancate a quelle tante e tante migliaja di spensierati e di fuggifatica, che vóllero pur farsi Frati in ogni parte della nostra Contrada. Questo sì, che gliè un male, al di cui ribócco tutto le leggi umane e divine avrébbon dovúto far árgine sino da princípio! Questo sì, che gliè un male veraménte miserando, veraménte orribile, veraménte contrário alle idée più óvvie d' una sana política!

Ma se i nostri tanti Frati, risponderà quì un qualche pidocchioso Padre Maéstro, se i nostri tanti Frati riéscono d' alcún detriménto a molte Classi d' uómini coll' obbligárle a mantenerci del bisognévole, e se i Frati dal canto loro non contribuíscono punto nè poco al bene temporále del Paése loro, e' contribuíscono

tribuiscono però assai al suo bene spirituale, e danno per conseguenza un bellissimo equivalente a quelle Classi di quanto da esse ricevono. Mi niegherai tu questo, mal Cristiano che tu sei?

O mal Cristiano, o buon Cristiano, ch' io mi sia, réplico io a Sua Paternità, il Paese nostro potrebbe molto bene possedere un tesoro immenso di beni spirituali, se foss' anco privo affatto di Frati, avendo come há, quel número, forse anch' esso troppo esoso, di ventiquattro mila Preti, la più parte meno ignoranti, meno sfaccendati, e meno scandalosi, che non le Paternità Vostre Molto Reverende. Miseri noi, e miseri ben davvero, se ventiquattro mila Preti non bastano ad ammucciare quanto tesoro di beni spirituali tre milioni di genti s' han bisogno, considerando massime, come la più parte de que' tre milioni di genti non trascurano nè anch' esse mattina e sera d' ammucciare dal loro canto il più che possono di que' beni! Ma non diamo troppa retta alle ciance de' nostri Padri Maestri, che ci vorrebbero far crèder oro l' orpello, e non interrompiamo di troppo il nostro ragionare dando risposta ad ogni loro sciocca parola.

Signor Don Vittorio, l' osservazione è assai ovvia, che assai Impéri antichi si sono virtuosamente retti, e conservati, e dilatati, ancorchè privi affatto di quella marmaglia di Frati, che ci pesa tanto addosso da tutte parti. E così non fosse vero, come lo è pur troppo, che, frà gl' Impéri odierni, quello che ap-
páre

dare il più inetto, il più tranfandato, il peggiore di tutti gli altri, quello, in cui l'umanità s'è più degradata, s'è resa più abbiètta, più corrotta, più misera, che non in qualsivoglia, è perappunto quello, in cui i Frati più formicolano, in cui s'hanno più d'influenza, più di maneggio, più d'autorità, più di potere. E così non fosse nè anco vero, come lo è innegabilmente, che trà gli odièrni Impèri più prósperi e più torreggianti, è forza annoverare quelli, ne quali i Frati non sono più ammessi a dare pubblico esèmpio d'oziosaggine, a predicare tutto-giorno il distacco dalle cose di questo mondo, ad estóllere senza posa le glórie sciocche della povertà, onde si venga bel bello estinguendo in ciascuno l'amóre della fatica e dell'indústria. S'egli è vero, che l'incomprensibile Provvidenza di Dio hà condannati gli uómini sino ab inizio ad affaticarsi e ad industriarsi per vivere, e s'egli è altresì vero, che quella stessa Provvidenza hà dato agli uómini sino ab inizio una buona dose di forza corporale e mentale, appunto perchè potèssero adoperare quella fatica e quell'indústria, non ne siegu' egli per dirittissima conseguénza, che, nè da' Frati, nè da verún altra Classe d'uómini, non si dovrebbono sciorinare di cotèste dottrine bastarde, che téndono diviáto ad incarognarci il corpo e l'ánima, e a distóglierci dall'adoperare quella fatica e quell'indústria, necessaria, indispensabilmente necessaria, al nostro vivere?

Piano,

Piano, piano, torna quì a dire quel molesto Padre Maéstro senza maestria. Concédo, che noi altri Frati, sì da i sacri pèrgami, e sì ne' nostri libràttoli divòti, esortiamo tuttóra quanto più possiamo i Fedèli all' amore di quella cosa chiamata da i nostri Padri Teologì Povertà Evangelica, Povertà Cristiana. Ma, se il Volgaccio non hà tanto di cervello, da distinguere questa spèce di Povertà da quell' altra che tu intendi, e che consiste nel non avère della roba, che ci possiamo noi? E' egli nostro fallo, se il Volgo non sà tanto di teologia quanto ne sappiamo noi, e se non è atto a distinguere Povertà da Povertà?

Padre, Padre, voi non dite quì esattamente il vero, e vorreste purè barattarmi le carte in mano? Molto fácil cosa mi sarebbe il provarvi, come innumérabili scioocchi del vostro Ceto predicano di fatto da' pèrgami, ed inculcano ne' loro scempi libràttoli, la necessità assoluta d' ésser pòveri di roba, chi vuole facilmente in paradiso. Diámovi tuttavia per concéssio non predichiáte e non inculchiáte se non quell' altra vostra aerea sorte di povertà, come hà il Volgo a sbrogliare le vostre ingarbugliate matasse teologiche senza prendere sbáglio? Come hà a colpire nel vero senso di que' vostri gerghi, e ad intènderli senza commetter equivoco, necessitato com' egli è dal suo stato a starfi reggèndo un aratro lungo un campo, mazzicando con un martello in una fornace, scoccando una spola sur un telajo, e facendo

céndo mill' altre somiglianti faccende per tante ore d' ogni giorno che non s'ia festa? Deh, in vostra malóra, Frati miei, lasciáte una volta que' vostri parlári anfibológici, anzi ché teológici; e senza più darvi il ridículo affánno di mandár l' ánime altrúi dove non pare v' abbiáte troppa frega d' andáre voi medéssimi, contentátevi d' esortáre colle più sémpli paróle il Pópolo ad industriárfi e ad affaticárfi ciascúno il più che può, onde procacci a sè ed alla súa famíglia ogni bisognévole, e stò per dire anche ogni supérfluo, senza più fare que' tanti sforzi che fate per réndere le vostre udiénze scioocaménte dotte come voi siete! La fatica e l' indústria di tutti gl' individui d' un Pópolo è quella che mantiéne i Paé- si, che li próspéra, che li rende atti a diféndersi; e non le vostre scimunite sottigliézze teológiche o non teológiche, evangéliche o non evangéliche, cristiane o non cristiane.

Ma, Don Vittório, volésselo Dío, che i Frati si contentássero di sóltanto parláre un gergo mal inteso o mal interpretáto dal Volgo! Volésselo Dío esortássero sóltanto le genti colle prédiche e co' libri divóti ad ésser anzi póvere che ricche! L' imperiósa Natúra e l' urgénte Necessità s' hanno entrámbe una rettórica molto più effícace che non la fratésca, e basterebbono e strabasterebbono a somministráre un buon antidoto contro i veléni tutt' ora sparsi dalle goffe bocche e dalle goffe penne di questi incapucciáti Ciarlatáni! Un altro male che la Società riceve

riceve dal loro essere in troppo gran número, è quello che la loro poco imbrigliata umanità cagiona a i costumi, spingendoli a sballare in privato delle dottrine assai diverse da quelle, che spacciano in pubblico. Ma perchè il toccare questo punto mi condurrebbe mio malgrado a dire delle cose difficili a dirsi con parole caste, a sviluppare certe idee da far recere le budella ad ogni modesta persona, e in somma a scoprire degli altari eretti a quel Nume comunemente chiamato Satanasso, permettetemi ch'io non entri in questo lecceto, anzi pure nella più vasta e più profonda pozzanghera che l'Italia s'abbia, e che m'affretti a spiegare un modo da me ghiribizzato di scemare, se non di togliere intieramente dal mondo, tutte queste Fraterie, che gli noccono tanto per tanti versi.

Lo sforzare i Frati a scappucciarsi, vogliano o non vogliano, come fece in diébus illis quel furfante d' Enrico Ottavo, farebbe cosa troppo tirannésca, perchè, a dar loro il dovuto, i meschini s'han pur scelto quel genere di vita assicurati dalla fede pubblica, la quale, caschi il mondo, non si vorrebbe violarla giammai. L'esiliarli vergognosamente dalla lor Patria, come s'è fatto non ha molto a i Gesuiti, senza badare più a i colpevoli che agl'innocenti, più a i giovani e sani, che a i vecchi ed infermi, farebbe per la medesima ragione un atto di crudeltà troppo sterminata, e da lasciarsi commettere ad un ribaldo Portoghese, diventato con sue mal

mal' arti Padrone assoluto del suo inetto Padrone. Vedete, Don Vittorio mio, s' io sono dolce di sangue, che non vorrèi nè manco se ne spicciolisse il numero col proibire a i Sudditi il farsi Frati, se non dopo d' aver compiuta una certa età, come sento dire i Viniziani si dispongano a fare, perchè anche questo mite ripiego, oltre al riuscire odioso a i Frati stessi, temerei non riuscisse odiosissimo eziandio a quelle tante anime di mosca, le quali sono persuase, che le chiavi delle Porte Celesti sieno state poste unicamente in mano a i Frati.

Il filo dunque de' miei suggerimenti, s' io fossi Consigliero o Ministro del nostro Principe [scusate il verbigràzia] non vorrèi che tendesse in conto alcuno a renderlo discaro nè tampoco alle prefate anime di mosca, di cui ogni paese abbonda di soverchio, e vorrèi anzi contribuissi a renderlo vie più grato e vie più stimabile presso i suoi sudditi e presso gli stranieri. E che direste voi, Don Vittorio, s' io gli suggerissi di fare una Legge, che conservasse ad un tempo intatta la sua ortodossia, e sgravasse insieme il suo Paese di quel tanto peso delle inutili Fraterie?

La Legge, ch' io vorrèi fargli promulgare, intendendo unicamente a considerare la straboccata ignoranza de' Frati, destinati da i loro santissimi Istituti ad ammaestrare le genti colle parole e cogli scritti, egualmente che col buon esempio, ordinerebbe, che Nessun Suddito possa quindinnanzi farsi

Frate,

Frate, se non ripórtá prima una Fede giuráta da un certo númeró di Professóri dell' Università, la quale dica, Come quel tal Súddito, volonteróso di farsi Frate, sà più che mediocreménte la Lingua Latína e la Lingua Greca.

Con questo sémplíce trováto è afsái agévole lo scór- gere, che coll' andár del tempo si torrébbono alméno di mezzo que' tanti babbióni di Frati nati di Contadini e d' altra póvera gente non atta a dare una studiósá educazióne a' loro Figliuóli. Con questo sémplíce trováto s' avrébbono de' Frati, se non estremaménte dotti, alméno non istomachevolménte ignoránti, perchè la cognizióne di quelle dúe Lingue si strascína dreto afsái sapére di várie forti; ed è cosa non bisognévole di grandi prove, che chi sà, è per lo più meno vizióso che chi non sà. Con questo sémplíce trováto si scanferébbe una contésa col Papa, s' egli è vero, che sìa súo interéssé l' accrés cere, anzi che il diminúire il númeró de' Frati, perchè nefsún Papa potrébbe con onór súo fare schiamáz zo d' una tale provvidénza senza incórrere nella táccia di Protettóre dell' ignoránza. In somma, Don Vítório, con questo sémplíce trováto il mío Príncipe verrébbe ad éssere da tutto il mondo consideráto come afsái più sávio e più moderáto d' ogn' altro sul fatto de' Frati, e nulla punto inclináto a tiran- neggiarli e ad opprimerli; accúsa data, e non senza qualche fondaménto, alméno da i Frati stessi, a più d' un Príncipe de' nostri giorni.

Ma,

Ma, Don Vittório, la mano è stanca, e la penna è ottusa per questo mio tanto scrivere; sicchè date-mi omai licenza di farvi un bel salamelécche, e di dirvi addio coll' anima e col cuore, che in verità non posso più per oggi menarvela più in lunga, e scrivervi d'avvantaggio. Dunque addio a voi, e a tutti i vostri di casa.



LETTERA VENTINOVESIMA.

Di DON PAOLO VALCARENGO a CARLO GANDINI.

CARO il mio Signor Carlo, voi siete un Corrispondente d' oro, che scrivete agli Amici lontani delle lettere lunghe, e piene d' ogni cosa. Peccato nol facciate un po' più sovente. Dunque la morte m' ha privo del Dottor Bicetti e del Segretario Fuentes? Oh grave cosa anche l' amicizia, che o tosto o tardi t' ha a cagionare di queste amari-tudini, se vivi troppo! Quante belle ore non ho io passate nella compagnia di que' due degni uomini quando eravamo tutti e tre giovani, tutti e tre a-

mánti delle buone lèttère, tutti e trè sfavillánti di poesiá! E quando il mío Tanzi era vivo anch' esso, il bel quarto che facéva nella nostra congréga! E il Soréfi anch' esso, e quel Rè de' Galantuómini Conte Imbonáti, nella di cui amplíssima Sala ci raccoglievámó sì di spesso a conversáre! Memórie dolorose! Memórie triste! Mò se ne sono tutti andáti, Dio se li tenga nella súa santa glória, e mi chiami ad essi tosto, per non separármene piú mai!

Ben mi dorrebbe, Signór mío, che Donna Rosa dovésse pèrdere quel poco che il Padre s' avéva, per fáta d' un testaménto. Dunque in Miláno un Fratello reda a preferénza d' una Figlia, e de' di lei Figliuóli? Brutta legge, e gótica, e contro natúra! Ma come si può, che, informáto d' una tal legge, come dovéva ésserlo, il Segretário non ábbia volúto far testaménto veggéndosi pressó a i settánta, e minacciáto dall' apoplefsía? Davvéro, che costì non operò da quel sávio ch' egli era pure, quantúnque volte gli piacéva d' ésserlo. Mi duole altresì della Signóra Cecca e de' suoi Figliuóli, che, se il Songa mi dice vero, sono stati lasciáti dal Dottóre in troppo ristrette circostanze. Oh mondaccio pieno di guai! Buona cosa però che lo sia, onde n' incrésca meno il partúrcene.

Vi ringrazio delle notizie letterarie che mi date, e hò caro inténdere, che il Balestriéri stampi, che il Passeróni stampi; nè vi avrò un óbligo medióere quando mi manderéte quello che s' avránno stampáto.

páto. Ma, Signór Carlo, *ipse quid aude?* *Quae circumvolitas agilis thyma?* E quando faréte voi pure gémere i torchi? Non voléte voi badár ad altro che ad accrélcervi il número de' maschi e delle fémmine? Buona cosa è il procacciárfi di molta famiglia: ma non per questo l' uomo si debbe distógliere dal procacciárfi anco della fama, considerándó mássime, che l' una cosa non può di súa natúra interrómperre l' altra, e che v' avéte, come si suol dire, ágio e bujo per entrámbe. Tanto péggio se il nostro fantasióso Paríni si láscia ire all' infingardaggine, se procrástina nel darci la Terza Parte del sùo Poéma. Intáto che la gioventù gli dura, dovrebbe adoperáre ferocemente quel sùo cervèllo, e farfi una buona provigióne d' onóre per la vecchiája. Non sò chi sia quel Durádo, come nè anco quel Minúzio, de' quali mi chiedéte. La bella Cantatrice l' hò intéfa dúe o trè volte gorgheggiáre sù questo Teátro; ma non le hò parláto mai. Non v' abbiate páura non arricchísca in questo Paese. Con quella súa fáccia, con que' suoi occhi, con quella súa voce, ogni cosa corredáta da foli dicióttó o diciannov' anni, non è possíbile sia mai póvera, se non butta i quattríni per la finéstra; e tanto più che non s' hà punto del penelopèò, secóndo l' usánza generale delle nostre belle Cantatrici.

Vedéte quello che sà fare il caso! Jer l' altro diedi accidentalmente di cozzo in quel vostro Abáte, Giovane assái modésto e ben creanzáto a giudicárne

così

così dapprima. Sentèndomelo nominare, gli diedi una stretta di mano; e gli dissi come voi m'incaricavate di fargli mille saluti. Non vi dirò la letizia e la gratitudine che mostrò del vostro ricordarvi d'esso. Quì è gradito da chiunque hà che far seco, se chi lo conosce meglio di me non dice bugia. Sarà pure mio Amico, se avrà voglia d'esserlo.

Non vi sconciate, Signor Carlo, a dirmi della guerra che stà in sullo scoppiare sanguinosissima nella Germania, poichè quì sappiamo tutto quello che si v'ha facendo in quelle parti, anche prima vel sappiate in Milano. Che be' matti que' Signori del Danúbio e della Sprea, tanto vogliosi di romperli le teste per alquante miglia della superficie di questo Globo! Forse che non n' hanno già più del dovere? Forse ne mancherà loro quanto basterà per farsi seppellire di quì a pochi anni? Com' è possibile che, chi si fa vecchio ciascun dì dell' anno, possa indursi ad incontrare le tante calamità, che la guerra si tira dietro, e che se le incontri a sangue freddo? Pure, così s' è sempre fatto e si farà sempre, perchè gli uomini sempre furono e sempre faranno una cosa pazzza. Quì pure non si pensa che a comporre de' grandi mortiti di carne umana; e se que' due Ammiragli s' avessero voluto fare il loro mestiero come dicono che v'ha fatto, i Pesci della Baja di Biscaglia si farebbono regalati con di be' bocconi. Ma quello che non s' è fatto, si farà, non vi dubitate. Gl' Inglesi e i Francesi fanno anch' essi quand' occorre

mostrárfi ammazzatóri quanto i Tedéfschi, e i Mofcovíti, e i Turchi, fempere che fi tratti d'alcúne miglia di quella superfície che diffi. *Iliacos intra muros peccatur et extra.*

Ma che diávolo di fantasía fù quella di voi altri Milanéfi, fabbricándovi un Vauxáll? Non s' hanno gl' Ingléfi altra cofa degna d' éffere da Voi imitáta? Vía, vía. Fabbrichiámoci de Vauxáll, e divertíamoci. Non penfiámo troppo a coltiváre le fcienze, ad ampliáre l' arti, a nettárci la morale privata e púbbrica, la quale fi và ogni di più imbrattándo nel nòstro Miláno come altróve. Sieno divertiménti fine fine, pazzíe fine fine. La vita è breve, e chi nolla spende tutta in pazzíe fine fine, in divertiménti fine fine, sía fcomunicáto dal Papa, e mandáto alla galéra in vita. Amen.

Signór Carlo mío, voi v' ingannáte in digróffo immaginándovi ch' ío m' aspettáffi di fentire il mío Discórfo in Francése approváto da cotéfti miei vecchí Amíci. Non fono sì fcémpio da non conófcere il mondo prefénte quanto chiccheffía: e conofcéndolo fino in fondo, ne fiegue che non mi lufingái di tanto quando lo pubblicái. Ma ío ve l' hò pur detta già in iftámpa, che non ifcrívo pel mondo prefénte. Scrivo pel futúro, colla forse ftolta fperánza non farà sì vile, sì corróto, sì guafto, quanto quefto d' oggi. Che il Conte Pietro Verri fi rimánga in quel nulla, nel quale avrébbe dovúto éffer lasciáto, o che la goffa Sorte nel porti ful più alto del

del pinnàcolo, a me non cale più di quello chè mi càglia vedere un brúscolo, un fuscéllò, una fóglià secca, portàta sù e giù per l' ària dal Garbino o dallo Scirócco. A me basta far sapére, se il posso, al mondo futúro, che un Conte Pietro Verri mio Contemporàneo tirò innànzi per molti mesi a pubblicàre in Milàno un Foglio Periódico, intitolàto il Caffè, quantúnque non avéssè più cervéllo d' una talpa, e che infiniti de' suoi Concittadini s' ebbero tanto di bontà e di sciocchézza da léggere quelle sùe caccabáldole, e d' approvárle. A me basta far sapére al mondo, che, quantúnque il Signór Conte fossè un Signór Conte, io feci conto che non contàsse di molto, nè m' ebbi punto difficoltà di dichiaràre a quella súa infinità di Concittadini e d' Ammiratóri, che m' ebbi ogni sùo scritto per tante caccabáldole, e che le disapprovái con quanto più alta voce m' avévo, adoperándomi il méglia potétti per trarre que' tanti gonzi dalla loro stravólta opinióne. *Qui cupit aut metuit* si stía zitto a súa posta, io non volli star zitto, o volli dire quattro buone verità quando me ne venne il destro. Lo sò anch' io, che quel mio Discórso non è senza qualche difétto di Lingua, perchè mi fù duopo stampàrlo a misúra che lo scrivévo, onde cògliermi una mano d' ávidi Leggitóri mentre duráva il ferménto che la sciauràta Léttera d' un insolénte Gallo alla súa Accadémia avéva destàto in Londra come in Parigi. Ma, o buona o cattiva che la lingua ne sía, a me basta che hò pur detto in quel Discórso quattro buone

verità a i Francéfi, agl' Ingléfi, e a i nostri Italiáni sopramercáto. Se avéssi avúto più tempo, avréi fatto péggio di ficúro; cioè n'avréi dette altre quattro, o sei, o dieci: ma in una certa Raccoltína di Léttere Familiári che stò stampádo si dirà il resto: e i miei Amíci Milanéfi s' avránno luogo, quando farà pubblicáta, di mostráre sempre più la saviézza e la prudénza loro, disapprovándo la mía franchézza, la baldánza mía. Non posso nondiméno lasciáre senza un po' di rispósta quella vostra solénne senténza, che sia cosa da bárbaro l' offéndere altrúí. Signór Carlo mio caro, il rintuzzáre l' albagía d' un Conte Verri, il reprímere l' insolénza di chi ti dà dal Pedánte perchè non vuoi approváre com' esso le vituperóse filastrócche d' un Avvocáto Viniziáno, l' indicáre il vero a molti scioccherélli, che nol possono scórger mai se non è loro indicáto; in sostánza, il pigliár la difésa della ragióne, il dare alla giustízia il súo dovúto, pare a me, che non si dovrébbono da voi, nè da nefsúno, chiamár cose da bárbaro, non s' avrébbono a porre nel número delle offése fatte al Conte Pietro Verri. Vi pare, Signór Carlo, ch' ío sia persóna da far male ad una póvera talpa, quando se ne stà nel suo bujo sotto terra, come deve stare? Ma se la scorgo uscíre della súa pícciola tana, e se contra la natúra súá la véggio venír a fare degli sforzi per mórdere con que' suoi denticini me, o altri, nefsúno mi deve díre che offéndo la póvera talpa, se le schiaccio un po' il capo col piede. Lasciámo

mo i paragoni, Signór mío. Lo sò quanto voi che i favi e i prudenti all' última moda non avrébbono trattáto il Conte Pietro Verri come ío lo trattái in quel mío Discórso in Francése : ma ío non mi picco d' éffer un favio e un prudente all' última moda ; e se il mío soavíssimo Signór Carlo è tanto immoderáto dà lasciárfi portár vía dalla corrénte senza muóvere piè nè bráccio, tal sia del mío Signór Carlo soavíssimo. Anch' egli s' hà il súo bel pezzo di fenno : adóperilo come più gli pare ; ma lasci adoperáre a me il mío come pare a me.

Bravo quel Verázzi, che si buscherà que' mille zecchini, facéndo l' Opere che occorreráno l' imminente Carnovále al vostro nuovo Teátro ! Buon prò gli fácciano, se saprà farle buone. Ma è egli Poéta alla Metafasiána, o alla Goldoniána ? Và bene, ch' Egli sia stato molt' anni alla Corte dell' Elettór Palatíno, componéndo dell' Opere pe' Tedéschi di Manhéime, che l' hanno trováte tutte buone. La difficoltà consíste nel sapére, se que' buoni Tedéschi sieno Giúdice competénti della nostra Drammática Poesía. Che impórta nondiméno, se il Verázzi s' avésse anco del Goldoniáno, anzi che del Metafasiáno ? Hò letto in qualche libro i Cuochi della Cina éssere sì valénti, che ti fanno fare de' piatti squisiti anche de' Vermi più schifósi. I nostri Compositóri di Música fanno anch' essi fare una cosa consímile. Sía la Poesía d' un Dramma inverminíta quanto si vógliá, e' ne fanno anch' essi

222 LETTERA VENTINOVESIMA.

de' manicarétti eccelléti, non per ufo delle bocché noftre, ma per ufo de' noftri orécchi. Non ci hà il Piccini fatto guftàre come una cofa ghiotta quel gruppicino di vermicciuóli fetéti della Buona Figliuóla? Non dico però quefto per derogàre al mérito del Veràzzi, che può darfi ci riéfcia Poéta da mille zecchini. Così lo foſſe, che me ne rallegre- réi moltíſſimo.

Signór Carlo, ſe le voſtre lèttre ſón lunghe, la mía non è nè anco breve. Salutatemi cara- ménte il mío Don Francéſco Cárcano, e la ſúa dolce Mariánna, e le di lei Sorélle, e la loro pre- giévole Mamma, che Dio ce la conférvi ancóra molt' anni, e il Paſſeróni, e il Baleſtriéri, e il Paríni, e Don Giuſéppe Caſàti, e la Peppína, e tutti gli Amici maſchi e fémmine. Addió, addió a tutti quanti.

LET.

LETTERA TRENTESIMA.

Di POMPEO NERI a Don TEOFILO MAURI.

A PRI a caso un libro di questi moderni, e leggi. Scommetto non sei giunto al fine della página, che il vocabolo Commercio ti dà negli occhi. Drizza gli orecchi, e bada. Di che si favèlla quì da questa gente? Di Commercio. E quà da quest' altra? Di Commercio pure. Quale fù la causa potissima di questa guerra? Il Commercio. Qual è l' ostacolo che più rêmora la conchiusionè delle paci attualmènte trattate? Il Commercio. Per dilatàre il Commercio s' assèmbrano tutt' ora i più numerosi esérciti: per proteggere il Commercio s' ármano di continuo le flotte più numerose. S' appiánano i monti, si còlmano le valli, si disálveano i fiumi, s' incanalano i torrénti, si seccano i laghi, si congiungono i mari. E perchè? Per agevolàre il Commercio. Chi s' hà un Porto in una qualche parte d' un sùo lido, si giúdica saggio quanto il Rè Sobríno, se può far fiorire in quello il Commercio; e chi non l' hà, se ne forma uno a forza di moli e di palafitte onde avér anch' esso la súa porzionè di Commercio. Che fà il Filósofo nella Libreria?

Stassi affestando un nuovo Siftéma di Commércio. Che fa l' Astrónomo nella Spécula? Stúdia la vía più breve ad una Latitúdine rimóta, onde mandarvi le navi più sollecitamento a fare il Commércio. Che fa il Naturalista quando considera la Terra? Cerca se v' ha cosa sopra o sotto la superficie d' essa, onde accrescere i capitali del Commércio. Il Commércio è lo scopo, a cui ogni Sovráno pone la mira; il Commércio è l' asse, intorno a cui s' aggirano le cure delle Repubbliche; il Commércio è il centro, a cui tende tutta la sagacità d' ogni Político, tutto l' indagare d' ogni Statista, tutto il fitto meditare di chiunque s' ha una qualche parte, ancor che minima, nel reggimento d' un qualche Governo. Perchè s' estenda, si favorisca, e si tenga saldo il Commércio, rubansi le Province intiere agl' imbelli Popoli dell' Asia, strascínansi gl' ignúdi Abitanti dell' Africa nella schiavitù più inumana, sotterranfi vivi in profonde caverne gl' impiumati Selvaggi dell' América. Non v' è in sostanza spezie veruna di cruda violénza, d' émpia barbarie, di feróce tirannia, che i nostri santissimi Cristiáni dell' Európa non si credan lécita, e che non póngano in pratica, sempre ché si tratta di quell' imménza, di quell' inefabile, di quella sommissima quintessénza d' ogni bene chiamata il Commércio.

Ma, Signór Don Teófilo Mauro, saprébb' Ella dirmi esattamente in quale guisa óperi questa rara quintessénza nel réndere que' Paési dove si distilla meglio,

méglio, più benedétti che non gli altri? Sono gli anni, Don Teófilo, ch' io m' affatico a indovinare come questo avvenga, nè m' hò potuto apporre giammái. Il Commércio non v' hà dúbbio che auménta in poco tempo la ricchézza d' un Paése: vale a dire, che auménta ogni tanto tempo d' un qualche migliájo il número de' suoi Ricchi, forse già troppo grande in ogni Paése, a dirla come in parentesi. Ma sono i Ricchi di tanta necessitá dappertúto, che i rispettivi Donni d' ogni Región s' abbian a limbiccare il cervello il dì e la notte per averne ciascúno qualche migliájo più che non n' hanno? Ogn' Uomo sel vede pure, se non è abbarbagliáto dalle travéggole, come ogni Ricco adopera la ricchézza, o che gli sia venúta pel Commércio, o per altra vía! Il Ricco, per primo punto, non fa quasiménte che marcire nell' ózio più abbiétto, nella più sfóscia sfaccendatézza; non fa che imbastardirsi l' ánima coll' uso perverso de' tanti ducáti, che vassi traéndo dello serigno. Il Ricco non ama sovérchio d' andáre alla guerra, onde contribuire alla difésa della Contráda sua, perchè alla guerra si perde talvólta un bráccio o una gamba, per poco che la sorte t' ábbia in úggia; e questo è il punto secóndo. Il terzo poi è, che il Ricco non vuole nè tampóco ajutare la fertilitá de' suoi medesimi campi colla sua sémplíce voce, che ne diverrebbe rauco, se s' andásse ad incoraggiare in persóna que' póveri Villáni, che gli stanno vagliando il grano

sotto la sferza del Sole. Date al Ricco degli onóri, conferite al Ricco dell' autorità di molta, onde possa mostráre sempre più maggioránza sugli altri, onde possa sempre più conculcáre ognúno. Queste cose le accetterò di molto buona vóglia. Non voléte dármele? Farò di meno, e mi starò tranqúillo a Casa mia. Hò io bisógno di quello che vi chieggo? Nò, davvéro, che a Casa mía non mi manca nulla! E che chiam' egli Casa mía? Un Edifizio d' architettura Palladiána da far apríre tanti d' occhi al Vanvitelli. Che duopo s' hà Egli di studiáre qualch' Arte, qualche Scienza? Non le hà tutte in fondo al prefáto scrigno? I Costúmi de' suoi Paesáni non sono a un gran pezzo sì buoni, sì corrétti, quanto il potrebbon éssere, se i Ricchi voléssono sconcíarsi coll' esémpio, se non con altro, a riformarli un po' poco. Ma che duopo s' hanno i Ricchi di Costúmi? La Religíone pátria vassí tutt' ora guastándo e corrompéndo. Un po' di buon esémpio anche quì. Che Religíone pátria, o non pátria? Bádano i Ricchi a queste frascherie? I Ricchi bádano ad avére il suolo de' loro appartaménti scalpicciáto da una turba di servi, e la stalla piena di caválli, e la riméssa piena di carrózze. L' hà detto il Paríni in verso sciolto, che il Ricco hà a passáre un bel pezzo del Mattino in * attillárfi, in profumárfi; e quando gli avánzi

* *Attilláre* significa *Abbellíre, Ornáre, Acconciáre sollecitamente*; e non s' usa se non parlándo della Persóna, e delle tante

avánzi tempo, in fare delle vísite agli altri Ricchi, onde sapére appuntíno del loro bene stare. Viene l' ora del pranzo; e bravo il Cuoco, che sà piú stuzzicáre l' appetíto a lui, ed a' suoi Lusinghiéri e Parasíti, variándo i troppo consímili sapóri delle carni, de' pesci, e degli erbámi con cento esótiche droghe. Dopo il defináre sà mestiero digerire, la cosa và da sè: e il Ricco s' arrovéscia a quest' effétto fur' un feggiolóno bene sprimacciáto, e quivi dorme

tante cose, che póssono giováre a farla parére leggiádra e aggraziáta. Il Vocabolário della Crusca non hà questo Verbo. Non hà se non il sùo participio passivo *Atillato*, e il sostantivo *Atillatúra*, e l' avverbio *Atillataménte*. Ma nascono i rami e le fóglie senza nn tronco, senza uno stelo? Dunque gli Accadémici s' ábbiano questo Verbo nella próssima Ristampa di quel Vocabolário. E se vorráno aggiúngervi l' Etimologíe promesse da tanto tempo, ecco qui al loro servígio quella del Verbo *Atilláre*. Gli Spagnuóli chiámano *Tilde* quel segno, che póngono sulla Enne in certe loro paróle; come a dire, in *España*, in *Español*, ec-cétera. Da *Tilde* fórmano il loro Verbo *Atildár*, che vale, seconáo la loro Definizione, *Porre uno Scritto in perfétta ortografía, distinguéndone le cláusule, e dividéndone i períodos co' punti, colle vírgole, e colle tildes*. Questo è il própio significáo di questo loro Verbo. Il significáo metafórico vale, *Dar l' última mano a qualsivía cosa, onde riésca perfétta nell' ésser suo*. Da questo loro verbo attivo nasce il loro verbo recíproco *Atildárse*, che vale, *Compórse o Acconciárse bene, Porre ogni cura nell' abbellírse la persóna o l' abbigliaménto*; in Latíno, *Concinnari, Expoliri*. Di Spagna dunque c' è venúto questo Verbo *Atilláre*, e senza guastársi di molto nel viággio. *Nota dell' Editóre.*

un poco se n' hà vóglià, o tattamélla d' affàri importantíssimi co' presàti Lufinghiéri e Parasiti. Le ciance sciocche ajutàno la digestiòne. Precétto Sócrático. Ma il Sole si cala invér Murrócco, a dirvela col Petrárca. Andiamo a fare un giro al Corso. La berlina di Parigi, eh! S' hà guasta una ruota. Dunque attacca quella di Miláno. Viene la fitta fera. Andiamo all' Opera. Vaffi all' Opera. Col nome di Dio! Dall' Opera si passa alla Véglia, o per dirla con un vocábolo più lungo e più Románo, alla Conversaziòne, dove si ragióna colla Marchésa e colla Contéssa, e molto in sul sodo, del cantar divino della Bastardélla, o del ballàre miracolóso della Spaccatàvole. Términa la Véglia, e vaffi a cena. Dove? Al Casíno. Poca compagnia; ma scelta. Monfù Milórde, vuol Ella favorire? Oh la bella Vita! Bellíssima davvéro, e massimaménte se la nottáta si passa colla Zamparini, o colla Campióni. Al péggio de' peggi, non manca una Moglie, che, quando sia nostra, s' affomiglia a quella famósa d' Ulisse, come una góccia d' acqua s' affomiglia a un tartúfo di Nórcia. Ma quì tiriámo presto la cortina, onde il Volgo non sappia troppe cose.

E per procacciàrci un Commércio, che ti trasformi o tosto o tardi un qualche migliájo d' Uómini in questa sorte di Mostri turchini, vanno a sbaráglío le Città, e si póngono i Regni a foqqádro? E si stanno dappertútto strette a consíglío tante gran teste canúte e non canúte? E si spedíscono Ambasciadóri

baschiadori di quà, e Corrieri di là? E si rompono all' improvvisa i più solenni Trattati? E si scordano ad un tratto i ripetuti Giuramenti? E s' assoldano i Satelliti di Berna, o i Sicari d' Affiacasello? E si dà principio, senza dire guardati, alle ostilità più sanguinose, onde i poveri Sudditi d' un Nemico, che vogliamo avere, affondino repentinamente nell' abisso delle miserie? Mondo mio, chi diavolo t' hà fatto?

Ma tu se' un ciarlone ignorante, che parli perchè t' hai la lingua. Se, invece di parlare, volésti guardare, e cogli occhiáli fu quel tuo naso, tu lo vedresti tu pure il gran bene, che il commercio partorisce dovunque s' intende, dovunque s' estende!

Statti, Messere, che gli occhiáli me li hò posti sù questo naso delle volte millanta, chechè tu ti creda; e cogli occhiáli m' hò lette delle Storie tante, nelle quali si dicono per filo e per segno i tanti beni, partoriti dal Commercio in tutti que' Paesi, de' quali divenne la prima cura. Ma che hò io letto in quelle Storie tante? Quello che Tu, nè più, nè meno.

Via: diccelo in malóra!

Senti dunque.

In primis et ante ómnia, hò letto in quelle Storie, come un certo Cavaliéro, il quale vivéva a' tempi del Cavállo Bucéfalo, fù Signore d' un Paesuccio chiamáto la Macedónia, tanto piccino piccino, che a malapéna s' hà oggi il segno nelle
nostre

nostre Carte Geográfiche. Súa Signoría, che s' era un dì fatta veníre troppa sete mangiándo d' un profciútto di Bajóna, non avéndo vino alla mano per acquetáre quella gran sete, si bevétte, e tutta in un sorfo (cosa mirábile a dirsi!) una certa Repúbblica, che chiamávano di Tiro, la quale, non sapre' dirti come, s' era illiquidíta soverchio a forza di Comércio. Non t' infílzo baje. La cosa è stampáta, non mi ricórdo se dall' Aldo o da' Fratélli Giunti. E un altro dì, che s' avéva fame, quello stesso Macedoncéllo si fece un bel pasto d' un Império di là dal Monte Tauro, nel quale s' ufáva fare il Comércio del Mogóllo, dell' Etiópia, e del Catájo. Se l' affamáto Cavaliéro si masticásse quell' Império, o se il bíasciásse solaménte prima d' inghiottirlo, il libro nol dice: ma basta che sel mangiò, col buon prò che gli ábbia fatto. Vedi stómaco, che debbe avér avúto quel Lisándro di Pippo, che così fù il Cavaliéro chiamáto a battésimo!

Risponderái, che questa Stória sà di vieto, e che non è anzi una Stória; ma un Románzo d' un Messér Quinto, da non farne più caso della Stratónica di Luca Affaríni, o della Dianéa di Gianfrancesco Loredáno. Sia: ma nè manco per questo mi t' arréndo e mi chiamo vinto. Anzi, per vincer te, ecco, che me ne vengo diviáto alle Stórie incontrovertibilménte vere.

Ha' tu mai intéso mentováre un' altra Repúbblica, che dicévano di Cartágine? Tu se' nato a
Todi,

Todi, e tu se' stato a Castèlgandólfo. Dunque tu dei sapère le cose sapúte anco da' Fanciúlli di Castèlgandólfo e di Todi, tosto che s' han mostro per la prima volta il fabbriáno alla férula. Se quella Repúbbrica di Cartàgine s' avèsse del Commércio in buon dato, te lo dicanò gli Abitánti della Corno-vaglia, dove i Cartaginési navigávano in busca di quel métalloy con cui in oggi si ristágnano le padèlle di rame. Potévan egli estèndere il Commércio più oltre, se a que' tempi non era peráncò nato il Colómbo? Contèmporánea de' Cartaginési era quella Gente di Roma tanto bizzárta, che, a quel che pare, odiáva il páscersi di frittáte, e di frittèlle, e di quell' altre cose, che la Gente di Cartàgine facéva friggere nelle padèlle di rame. Avénne un dì, che i Cartaginési volévano costrín-gere i Cittadíni d' Agrigénto a compráre certe loro padèlle vécchie, e i Cittadíni d' Agrigénto non le volévano compráre; tanto che s' attaccò frà di loro la barúffa. Accórsi que' di Roma al romóre, pigliárono le parti degli Agrigentíni, e non solo malmenárono assái i Cartaginési, dando loro di molte botte sulle teste; ma, fatta una gran catástfa di legne secche, e cacciátovi il fuoco, vi spínsono i Cartaginési dentro, e li abbruciárono in guisa, che se n' andárono tutti in fumo, alla barba di certi Afrúbali, ed Amílcarí, ed Anníbali, che ivano gridándo alla Gente di Roma, non fare, non fare, che Costóro sono amíci del Commércio.

Come ti garba questa, che non è Fola; ma Stó-
ria

ria vera quanto il Sole? Beati i Romani, se non si fossero poi, di là a un gran tratto, incapricciati di fare anch'essi il Commercio, come già i Cartaginesi! Ma quello dell'Asia fu una tentazione del Dimonio, a cui non seppero resistere; tanto che, infemminiti da quello, e perduta l'usata bizzarria, venne loro addosso una certa Gentaccia del Norte, che tanto s'intendeva di Commercio quanto di Telefcopi, la quale fece pur un fumo de' Romani, che il vento si portò via come nulla.

Eccoti cinque foldi, e lasciamene dire un'altra. In una Città, che chiamano Costantinopoli, era un Impéro, che chiamavano d'Oriente. Venne un Circonciso, che portava un gran pajo di mustacchi. Sultano era il suo nome. Diciamola ad un tratto. L'Impéro d'Oriente era come una botte piena di Commercio fino all'orlo. Io non vo' Commercio, disse il Circonciso, se non di lanciâte e di sciabolâte. E dato un calcio alla botte, addio fave!

Anche queste sono Storie muffate per la vecchiazza, e tu me le ripeti qui in un modo così matto, che nè anco Orlando quando s'ebbe detto l'Epigramma. Zitto dunque, che metterommi in sul fèrio.

Molto dopo i tempi del già detto Bucéfalo, certi Pòpoli, che chiamano di Vinégia e di Génova, a gara co' Fiamminghi e colle Città Anseatiche, s'incaparonò, quale un po' più tardi, e quale un po' più tosto, di fare quella cosa chiamata il Commercio.

Poh!

Poh! Tu dai ora nell' altro eſtrémo, e cominci con una gravità di paróle, come ſe t' avéſſi a comporre un ſecóndo Penegírico a Trajáno.

Zitto: non m' interrómpera, che te la ſbrigo toſto. Del Commércio Anſeático e Fiammíngo non ſe ne fà più fiato da un pezzo; e ſe quello de' Viniziáni e de' Genovéſi s' hà tuttóra la ténue eſiſténza che s' hà; anzi pure, ſe non ſon iti in fumo eſſi ſteſſi, come già i Cartaginéſi e i Románi, n' appéndano il voto a quel Témpio, che i Barbaſóri dell' Európa s' hanno erétto tutti d' accóordo a quella Déa, che chiámáſi Gelosía Mútua, e che il Ripa s' è ſcordáto di porre frà le ſue Immáginì. Senza l' auſilio di quella Déa, farébb' altro che Commércio! E vorréſtu, che colle Cronáche alla mano io ti dicéſſi pure de' Fiorentíni, de' Pisáni, e de' Raguféi, e de' Danzichéſi, e di tant' altri Pópoli moſciolíni, che un tempo s' ébbono anch' eſſi a menadító l' alfabéto del Commércio? Poverélli! Quanto méglìo s' avrébbon fatto, ſe ſi fóſſono ſtati ſodi a coltiváre negli Orti loro i fagiuóli, e le zucche, e le cipólle! Alméno i dì di magro s' avrébbono avuto di che ſtívarſi lo ſtéfano bene.

Ma piano un poco con queſta ſbarbazzáta al Commércio. E' v' è un Iſola di là da Caléſſo, la quale, non per l' intérna ſua forza, ma per la ſola virtù di quello, s' ebbe, non hà una ſettimána, il ſommo gáudio di far arricciáre il pelo in capo a ciaſchedúno. Domándane la Senna, il Danúbio, il Boríſtene;

rístene; anzi pure, il Senegámbia, il Sanlorénzo, il Gange, e quant' altri Fiumi vanno a pérderfi nel vastíssimo seno d' Anfitríte. Tutti sono pronti e paráti a giuráre sulle loro prolísse barbe, che il Commércio di quell' Isola poco mancò non si portásse vía le stesse loro aréne.

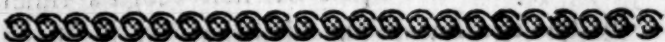
Ahi, Inghiltérra mía, che, quando non t' avévi Commércio nessúno, somministrásti tanti begli argoménti di Tragédia al túo Poéta! Quale fù l' effétto di quel riboccánte Commércio, che ti rese atta pur jeri a menáre quelle mazzáte sì terribili a chi t' invidiáva e t' odiáva! Ahi, Don Teófilo Mauro, venítevene a Londra, se voléte capíre il significáto di quella capricciósfa Divísa, che un nostro Stampatóre mettéva in fronte a' suoi libri! Gliè in Londra che vedréte i Pellicáni del Commércio squarciáre il petto alla Madre per fucciárle tutto il sangue! Gl' Inglési l' hanno fino nell' Almanácco loro, che dal Commércio nasce la Ricchézza; dalla Ricchézza l' Ozio, dall' Ozio le dúe brutte Gemèlle, Discórdia e Povertà. Ma quale d' essi bada agli Almanácchi? Nessúno. E' vanno tutti alla Scuola quando Fanciúlli, e stúdiano Orázio, e n' hanno molte Edizióni: ma in ognúna manca quel verso, *quod satis est cui contingit, nihil amplius optet.*

Don Teófilo Mauro, voi v' avéte que' be' pópóni appiè di quel vostro póggio espósto a solatío. Deh, non ne fate Commércio; ma serbátene qualche pajo per me, che verrò tosto a pásáre qualche dí

con

LETTERA TRENTUNESIMA. 235

con voi. Ce li mangerémo col fale in questi giorni caldi. Státeve sano a tutta possà.



LETTERA TRENTUNESIMA.

Di Don GIUSEPPE CASATI a TOLOMEO
MALUCELLI.

IL Seràffi mi ragguaglia come Vossignoria si stà ricogliéndo de' materiáli, onde comporre la Vita del Conte Benedétto Berlinghiéro, che Dío s' àbbia frà suoi Santi; e di questa novèlla io mi sono rallegrato assai, come d' un bene ch' Ella s' apparcèchia fare a i nostri Concittadini, ponéndo loro sotto gli occhi un modéllo di bontà molto degno d' éssere imitato da ciascúno.

De' lunghi e pertinaci studi fatti dal Conte, il mio Signór Tolomeo è informato quanto basta; sicchè costì non occorre suggerirgli cosa che sia. Ella però opererà da valentuomo, se in quella Vita farà di descrivere a minuto quella che il Conte menava come Uomo, anzi che come Letterato. Narrando a parte a parte le tante piccole cose, che quell' Uomo

mo fece nel suo vivere privato, che in moltissime congiunture s' appartarono assai dalla maniera comune, e che lo distinsero affatto dagli altr' uomini, non si potrà che l' Opera sua non venga a riuscire dilettevole egualmente che istruttiva. Faccia dunque di disegnare il Conte sul fare del nostro Coréggio, dando al suo Ritratto delle pennellate casalinghe quante ne deve avere. S' io spieghi bene quello che vorrèi dire, non lo so: ma Vossignoria intenda per discrezione, che il Biografo, come il Ritrattista, hà a mostrarci l' uomo tal quale egli era nel suo domestico essere, e presentárcelo vivo alla vista.

Uno de' tratti più rimarchevoli nella vita del Conte Benedèto, fù certamente quello dell' accoppiare ad un punto in matrimonio dodici Contadini Anconitani. Raccontando bene quel fatto s' illustrerà moltissimo quel carattere di capricciosa dabbenezza, che lo rendeva tanto singolare, e insieme tanto amabile. La cosa s' è raccontata in più maniere, tutte caricate di soverchie circostanze: ma l' unica veritièra fù quella che le dirò io in questa Lettera, io, che l' hò voluta sapere dalla bocca di quelli stessi Contadini e delle loro Donne, da lui accoppiati in matrimonio.

Quando il Conte lasciò Roma nell' anno ventinove per tornarsene in patria, passò per Ancóna, dove si volle fermare qualche dì, onde esaminare a suo agio le molte antichità che tutt' ora esistono in quella Città, e ne' suoi contorni. E perchè nessuno in quel

quel paése lo conoscièva di persona gli venne inaspettatamente all' idèa di mutarsi il nome, onde poter-
vici passàre quell' autunno, lontano da que' tanti
Amici e Conoscènti, che, quando in patria, non lo
lasciavano sempre padrone di se stesso. Questo po-
co-l' hò saputo da lui. Il resto m' è stato detto dove
il fatto avvenne, quando v' andai a bella posta per
saperlo.

Risolutò di starsi quivi incognito, il Conte pigliò
a pigione per trè mesi una Casa distante due buone
miglia dalla Città, e posta sur' un altúra sì vantag-
giosamente, che da un lato la vista dava su certi
colli vaghissimi, comandando la marina dall' altro.

Prefa la Casa, e condotta a' suoi servigi una Fan-
tesca d' età più che sinodale, egli s' alzava ogni mat-
tina col sole per gire in busca delle antichità, notan-
done in un suo libro col lapis quante ne incontrava:
nel fare la qual cosa s' aveva proprio gli occhi di
lince, com' Ella sa: e passata così tutta la mattina,
se ne tornava sul mezzogiorno all' alloggio, dove la
Fantésca gli poneva dinanzi per pranzo, talora il suo
solito piatto di legumi, e talora la solita frittata,
col suo pospasto de' meglio frutti che dava la sta-
gione. Terminato il pranzo, dormiva un' ora se-
condo l' inalterabile costume; e se n' andava quindi
per modo di passeggio visitando gli abituri de' po-
veri Contadini che aveva nel vicinato, appiccando
discorso con quanti ne vedeva, e conciliandosi il loro
buon volere, non solo colle sue affabili domande,

ma éziam col distribuìre de' bajocchi alla fanciullágia loro, e de' páoli a' più grandótti d' entrámbi i fessi.

Contrátta cosí molta familiarità con un afsái buon número di Padri e di Madri, seppe anco farli amici certi Giovanástri, che érano o si credévano innamoráti, trovádo pure il modo di tirársene in casa una buona mano, dove, un passo dopo l' altro, incamminò un ballo, che risolvétte di dar loro ogni Sábato e ogni Doménica sera per procurarsi sollázzo. A vero dire, quel ballo non gli riuscíva nè magnífico, nè dispendióso, poichè tutto l' apparáto d' effo non consistéva che nel far accéndere a' quattro canti della sala certi lumi d' ólio, e la súa buona Vécchia di Serva formáva da sè sola tutta l' orchésttra, strimpelládo una súa chitarráccia. Il ballo, che si fece tosto affolláto, duráva intórno a trè ore; ed era sempre conchiúso da una cena compósta d' alquánte grandi frittáte e d' una gran cesta di frutti, con di molto pane, e dell' acqua schietta in abbondánza, perchè, non bevéndo vino egli stesso, non voléva nè anco che altri ne bevésse, comechè il vino sía colà una derráta a buoníssimo mercáto, quello massimaménte che chiámamo Vin cotto.

Molta era l' allegria che la rústica festa cagionáva, perchè il Conte sapéva molto bene animárla e condírla con mille innocéti mottéggi e lepidèzze, applaúdéndo a i Balleríni che spiccávano i salti più vigorósi, e alle Fanciúlle che si mostrávano più infaticábili

faticábili nelle loro vârie giravólte. Frà quelle Fanciúlle e' n' avéva notáta una afsái bellóccia, che gli parve innamoráta d' un Garzonción, Pescatóre di mestiero, il quale oltre all' éssere svelto come un pulédro ballándo, s' avéva anco i capégli molto ricciuti, e sapéva méglio de' compágni cantáre degli strambótti all' improvviso, pizzicándo un suo calasción con tanta vivézza, da rapír il cuore a quassísia Madáma, non che ad una sémplíce Villanélla.

Malgaríta mía, disse un tratto il Conte alla Fanciúlla, non se' tu morta del Pescatóre? Vía: non mi fare la schifósa; ma dimmi la verità, che * San Ciríaco ti benedica. Forse ch' ío non ti posso fare un qualche bene, se vóglio?

La buona della Malgaríta non si fece punto tirár gli orécchi; ma rispóse ingenuaménte, ch' egli s' era appósto, e che voléva tutto il suo bene al Ricciúto.

Beníssimo, Fíglia mía: ma il Ricciúto ne vuol egli alla Malgaríta?

Io credo me ne vógli, perchè mel dice sempre sempre.

Ma s' egli te ne vuole, perchè non vien' egli alle corte? Perchè non ti chiede a chi può darti?

* San Ciríaco, Vescovo d' Ancóna, e a cui è dedicáta la Cattedrále di quella Città, è il Protettóre degli Anconitáni.

E' m' avrébbe chiesta, gliè un pezzo, se mi' Padre potèssimi dar la dote.

E che dote vorrébb' egli ?

Quella che s' ufa quì nella Marca : il Letto e il Telájo.

E quì, Signór Toloméo, fà duopo sapére, che, secóndo il costúme de' Contradíni Marchigiáni, bi-sógna la Sposa rechi il Letto al Maríto, insiéme con un Telájo, onde potér poi téssere, quando maritáta, una certa sorte di tela grossa, di cui si fà un considerévole tráffico in quella Província. La Malgaríta non potéva avére nè il Letto, nè il Telájo, perchè súo Padre, angustíato di troppa famíglia, non potéva per allóra foccómberè ad una tanta spesa.

Posto il Conte al fatto dell' ostácolo, s' informò súbito del costo di que' Letti, o piuttosto Pagliácci, che i póveri Marchigiáni s' hanno, come anche di que' Telái; e intendéndo che la compra de' dúe móbili congiuntaménte a malapéna ascendéva a quaránta páoli, chiamò a sè il Ricciúto, e gli disse, che costì avrébbe fatto egli da Padre alla Malgaríta, s' egli voléva davvéro menárta per donna. Pensa se parlò a fordo ! Il ghiottóne sfavillò di letízia, e gliene baciò le mani, avviluppándogli i più be' ringraziaménti che potéte.

Non volle però il Conte, che la cosa terminásse così alla secca con un único matrimónio; ma raccomandándo al Giovanástro ed alla Fanciúlla di non far fiato per alcún giorno da questa cosa, parlò
nello

nello stesso stile ad alcun' altre delle sue Ballerine, e de' loro Dami, che scorre a un dipresso nello stesso caso del Ricciuto e della Malgarita, proponendosi di condurre insieme un' intiera dozzina di nozze: ed aggiustata la faccenda bene da tutte parti, se ne andò dal Vescovo d' Ancona, col quale gli fù forza nominarsi pel suo vero nome, onde ottenér tosto, come ottenne, la dispensa di due de' tre soliti bandi: ed una bella domenica mattina mandò le sue dodici coppie d' innamorati alla chiesa del prossimo Villaggio, dove, a spese del Conte, il Curato le avviò tutte a dodici col santo laccio connubiale.

Terminata la piacevole cirimonia, gli sposi se ne vennero tutti in un drappello alla Casa sull' altura, dove il Conte li aspettava con un pranzo il più contadinamente lauto che potette, e che s' ebbe il suo bel ballo dopo; durante il quale, imbrunita già la sera, uscendo inosservato della sala, e scappando di casa per una porta di dietro, s' andò a ficcare in un callesso, che aveva tacitamente ordinato si trovasse a quell' ora ad una certa distanza sulla via maestra; e tirando con molta fretta verso Sinigaglia, s' involò così di repente alla gratitudine de' tanti che aveva beati, almeno per alcun tempo, coll' atto generoso di matrimoniarli a costo suo.

Oh, Signor Tolomeo! Noi n' abbiamo veduti molti de' Signori in questo secolo viaggiare per la nostra Italia, e delle Teste Coronate medesimamente! Vogliamo nondimeno dire, che alcun d'

essi s'abbia mai fatta una cosa degna da compararsi a quella che il Conte fece in quel luogo? Nò, davvero! Ma non entriamo nelle riflessioni morali. Il fatto stà, che la vecchia Fante, un' ora dopo la partenza del Padrone, secondo l'ordine lasciátrole da quello, fece palése alla brigata, com'egli sen'era ito al suo Paese per non più tornàre. Lascio all'immaginativa del mio Signór Toloméo il concepire lo stupóre misto di dóglia, che una tal notizia produsse negli ánimi degli astánti, e come rannuvolò l'allegrezza loro.

Il Conte viaggiò tutta notte, e la sera del giorno dietro giunse a Péfaro da certi suoi Parénti, che l'aspettavano da un pezzo, maravigliati del suo non dar loro novélle di sè. Tornato a Módonà fece tratto tratto dell'altre scappate a Roma, e passò più volte per Ancóna, sì nell'andarvi, che nel tornarne; ma pigliando sempre le sue misure in guisa, che non gli occorresse mai di farvi nè tampoco un'ora di soggiorno, sempre temendo d'abbatterfi in alcuno de' tanti buoni Amici, che s'era fatti in quelle vicinanze, fitto sempre nel cercare opportunità di rendere altrui lieto a suo potère, e sempre arrossendo d'esserne ringraziato.

Ella verrà quì d'accòrdo meco, Signór Toloméo, che il cuore del Conte Berlinghiéri s'avèva delle fattezze non comúni al cuore d'ogni Conte. Le sue facoltà non erano grandi; ma del suo poco e' sapèva certamente dispórre molto meglio, che non i Donni
più

più doviziófi del loro afsái. Una delle cose, che amáva il più di fare, era quella di condurre a segno de' matrimóni: e a chi lo motteggiáva di questa súa passióne, soléva facetaménte rispóndere, che, facéndolo a quella guisa, e' toglieva molti dal perícolo di farsi Frati. Non è da stupirsi, se, con quel buon capriccio nel capo, non lasciò che un tenuíffimo avére al Nipóte, il quale però s' hà di sùo quanto basta per vivére in una più che mezzána splendidezza, quando il yógliá.

La famíglia de' Berlinghiéri è una delle più antiche e delle più distínte nella nostra Província; ma il nostro Conte non volle sostenérne il decóro al modo che s' usa generalménte; e dal dì, che fù padróno di fare alto e basso, come noi diciámo, avéndo perdúta la móglie che avéva menáta nella súa prima gioventù, e non trovándosi figliuóli, risolvétte fermaménte di vivere il resto de' suoi giorni scápolo, e d' adoperáre il sùo a fare quanto più bene avrébbe potúto.

Il sùo vestíre fù sempre schietto, e senz' ombra di pompa; nè si nutriva per lo più che di legúmi e di frutti, con una frittáta verde di tanto in tanto; nè mai assaggiò vino d' alcúna forte. Alle mense altrúi non fù visto giammái, ed alla súa pochi curávano d' andáre, come parca di foverchio. Non volle mai avére a' suoi servígi, che una sola Donna, e sempre attempatótta, la quale gli era Cuoca, e Caséra, e Cameriéra, e ogni cosa. Nella súa gioventù viaggiò afsái per l' Itália, e sempre solo, e sempre a piedi;

ed in caléssi di vettúra quando cominciò a incanutire, non ascondendosi che così faceva per risparmiare de' danari, che voleva adoperare in un altro modo. Le carità continue, e i molti matrimoni de' Póveri industriosi, che veniva incessantemente ajutando, se ne portarono la miglior parte del suo patrimonio, che non era spregévole quando gli venne dapprima in mano. Fà capitale della mia Libreria, e della Casa, soléva ripetere sovente al Nipote. Queste due te le lascerò sicuramente alla mia morte: ma non t'aspettar altro, vè; che, se Dio me ne fa la grazia, consumerò ogn' altra cosa fino all' ultimo bajocco. La grazia gli fù fatta sì bene, che, tratto il fondo d' un vitalizio di sessanta scudi l' anno fatto alla Serva, diede ricápito a tutto il resto in maniera, che non rimase quasi di che seppellirlo. Morì senza dolore, confúnto dagli anni; e se non è andato diritto in Cielo, chi potrà lusingarsi d' andarvi?

Signór Toloméo, basti così per oggi, poichè hò pieno il foglio da tutti i lati. Occorrendole ulteriori lumi, scriva, che la servirò il meglio che potrò. Frattanto le auguro salute, e le dico addio del meglio cuore ch' io m' abbia.

LETTERA TRENTADUESIMA.

DI GIANGRISOSTOMO TEPPATI e GOFFREDO
FRANZINI.

IL celebre Niccolò Machiavelli, frà le tante Opere che hà scritte, ha * un Discorso, nel quale si esamina, *Se la Lingua di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca si debba chiamare Italiána, Toscána, o Fiorentina*; vale a dire, “ Se la Lingua che si debbe scrivere dagli Scrittóri d’ Itàlia, s’ abbia a chiamare “ Italiána, Toscána, o Fiorentina;” e dopo d’ averla disputata un pezzo a suo modo, viene finalmente a questa decisione, che il chiamarla Toscána sarebbe poco onesto, il chiamarla Italiána sarebbe disonestissimo, e che vada chiamata Fiorentina chi la vuole chiamare pel suo diritto nome; vale a dire, che bisogna scrivere † il Dialecto di Firenze chi vuole scriver bene.

Ma

* Questo è il Titolo dato dal Machiavelli a quella sua Operetta. *Discorso, in cui si esamina, se la Lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio, ed il Petrarca, si debba chiamare Italiána, Toscána, o Fiorentina.* Si noti la fretta, con cui il Machiavelli scriveva per lo più le cose sue. In questo breve Titolo egli ha ficcate due volte le parole in cui.

† Gli Accademici della Crusca definiscono il vocabolo DIALETTO, *Spécie particolare di Pronúzia d’ alcun Linguaggio.* Questa Definizione non è giusta, con loro buona

Ma, Signór Franzíni mío, e come abbiámo noi a chiamáre la Lingua, in cui hanno scritto l' Ariósto, il Tasso, il Bembo, il Caro, e millánt' altri Italiáni, che non érano Fiorentíni, e che non ébbero certaménte mai nel pensiéro di scrívere pretto Fiorentíno? E come abbiámo a chiamáre quella, in cui vanno scrivéndo il Metafásio, i dúe Fratélli Gozzi, il Paríni, e tant' altri vivénti, nelsúno de' quali hà forse mai vedúto il Palázzo de' Pitti? E in che Lingua s' hà a dire, ch' io stía schicchérando questa lèttera al mío Franzíni, ío, che non sono stato quíndici giorni intiéri in Firénze, e che per conseguénza non hò avúto tempo d' imparárne il Parláre?

Qualche nome s' hà pur a dare, Signór mío, alla licénza. Dovévano dire, *Nome dato a qualsivóglia de' tanti Linguággi o Parlári, ne' quali la Lingua d' un Paíse si divíde.* Il Primo Esémpio, che gli Accadémici s' han tratto dall' *Insarináto Secóndo*, prova l' improprietà della loro Definizione. E il *Redi*, citáto da essi nel Secóndo e nel Terzo Esémpio, non hà usáto bene quel Vocábolo nelle sùe *Annotazioni* al sùo própjo Ditirámba, usándolo come Sinónimo di Pronúnzia, perchè altro è la Pronúnzia d' un Parláre, e altro è il Parláre medésimo. Per dirla così di passággio, quelle Annotazioni del Redi sono troppo sfoggiáte, poichè il Ditirámba è intelligibilíssimo senz' esse, nè c' era d' uopo d' una tanta farrággine di Note per fácelo capíre. *Non erat hic locus* d' ostentáre tanta erudizione: ma un po' di pedanteria troppi de' nostri Signóri Italiáni l' hanno sempre volúta avére, e troppi s' hanno sacrificáta la proprietà alla stizza di mostrársi dotti sfondoláti.

Lingua,

Lingua, che l' Ariosto, e il Tasso, e que' millant' altri s' hanno scritta? Qualche nome, che, come Scrittóri, li abbracci tutti quanti in una denominazione? Qualche nome, che si opponga a Lingua Greca, a Lingua Latína, a Lingua Francése, a Lingua Tedésca, eccétera, eccétera? Se v' è tal cosa nel número delle cose, a cui s' abbia a dare il nome di Lingua Italiána; e se si può dire con verità, che l' Ariosto, il Tasso, il Caro, e quegli altri, non si sognarono mai di scrivere pretto Fiorentino; e se l' Ariosto, e il Tasso, e gli altri, hanno scritto ciascuno in Lingue tanto rispettivamente diverse frà sè stesse, quanto lo è ciascuna rispettivamente alla Fiorentina, e' farà pur forza dare a ciascuna delle Lingue, in cui ciascuno d' essi hà scritto, un appellativo che la distingua dall' altre tutte? E così bisognerà dire, che quella, in cui l' Ariosto scrisse, è Italiána da Ferrára; quella, in cui il Tasso, Italiána da Sur-rénto; quella, in cui il Caro, Italiána da Maceráta; e così dell' altre, e dell' altre, e dell' altre. Vedi in quale Cáos Messer Niccolò ne vorrebbe costì tombolare col suo pretendere, che nescún nome s' abbia a dare alla Lingua d' Itàlia quando è scritta, se non quello di Fiorentina!

Il fatto stà, Signór mio, che la Lingua, nella quale scrivono tutti que' che nascono in quel tratto di terréno chiamáto Itàlia, non s' hà a chiamare nè Fiorentina, nè Toscana; ma sibbene Italiána: e questo per due potentissime ragioni principalmente. L'

una, perchè ogni Nativo d' Itàlia, o bene o male che l' intènda, o un po' più appuntino o un po' meno appuntino, la intènde senza darsi la fàtica di studiàrla; e l' altra, perchè i Pòpoli confinànti coll' Itàlia, non l' intèndono senza previamènte darsi la fàtica d' apprenderla. Ecco le due qualità, che distinguono la nostra Lingua da tutte l' altre, e da cui deve dirivàre l' appellativo sùo d' Italiàna. E non importa, se l' Autóre del Calloandro, il Marìno, l' Achillini, il Ciàmpoli, il Sagrédo, e il Loredàno ne' tempi passàti, o se l' Algarótti, il Goldóni, il Denina, il Conte Verri, il Marchése Beccaria, e l' avvocato Costantini ne' presènti, hanno scritto nel modo incólto, bárbaro, e goffo in cui hanno scritto; poichè i nomi delle Lingue non hanno che fare con la maggióre o minóre purità ed elegànza, in cui sono state scritte da Tizio e da Semprónio; e ciascùna è, e deve chiamàrsi Lingua di quel tal Paése, nel quale è universalmente intesa senza che i suoi Abitanti, come dissi, s' àbbiano a fare innànzi tratto la fàtica di studiàrla e d' apprenderla.

Anche in Frància, anche in Ispàgna, anche in Inghiltèrra, e nella Cina, e nel Giappòne, e anche a casa il Diàmine, che quasi la m' è scappàta, si parlano vari Dialètti, nè più nè meno che in Itàlia: pure per tutto l' Orbe * terràqueo la Lingua degli

Scrittóri

* L' aggettivo *Terràqueo* non è nel Vocabolàrio della Crusca, e non si trova nè anco nell' aggiunte fatte dall' Editóre

Scrittóri di Frància viene chiamáta *Lingua Francése*; quella di que' di Spagna, *Spagnuóla*; quella di que' della Cina, *Cinése*, e così giù fino al fondo della *Itanía*. E se questa cosa stà così, come senza dubbio la stà, quare non si chiamerà *Italiána* quella degli Scrittóri d' *Itàlia*, o che scrívano purgáto e netto come il *Boccaccio* e il *Firenzóla*, o senza verún garbo e con sommissima goffezza, come il *Conte Pietro Verri* e l' *Abáte Carlo Denina*?

Concedefi tuttavia, che la *Lingua nostra* s' hà anche a chiamáre *Fiorentína*: ma questo nome non se le debbe dare, se non quando si vóglia distinguerla dalle *Sanése* o dalla *Pisána*, da quelle di *Voltérra* e di *Pistója*, da quelle di *Roma* e di *Nápoli*, e in somma da qualche *Lingua* o *Parláre* di qualch' altra *Itálica Città*: e poi s' hà anche a chiamáre *Toscána* quando si contrappóna, per esémpio, alla *Romagnuóla*, alla *Lombárda*, alla *Piemontése*, et sic de cæteris: ma sempre che si contrappóna a *Lingue morte*, o *oltramontáne*, o *oltramarine*, fà duopo si chiami *Italiána* da chiunque fà mestiero di parláre con aggiustatezza; e non *Toscána*, e molto meno *Fiorentína*; perchè sino nella stessa *Firénze* si sogghignerébbe per beffa, s' io dicéssi, verbigràzia, che hò in capo di scrívere un *Trattáto filosófico*, o un

tóre della *Ristampa Napoletána*. O *Fiorentína* o non *Fiorentína* che questa voce si sia, prego gli *Accadémizi* di porla nella loro prossima *Edizione*. *Nota dell' Editore di questa Lettera.*

Poéma Epico ; ma che non sò s' io me lo scriva in *Fiorantino* o in *Latino*, in *Fiorentino* o in *Francése*, richiedéndo l' esattézza dell' antitesi, ch' io dica in *Italiáno* o in *Latino*, in *Italiáno* o in *Francése* : nè farebbe nè anco troppo bel sentíre, s' io dicessi in *Toscáno* o in *Latino*, in *Toscáno* o in *Francése* ; perchè nel primo caso l' idéa della Província di Toscana non aggiúnga alla grandézza di quella del Lázio, tanto veneráta da tanti Pópoli per tanti sécoli ; e nel sécondo caso, perchè ponéndo la Província di Toscana a rincóntro di tutto il Regno di Fráncia, o di qualunque altro Regno, si forma dissonánza, accoppiándo insiéme delle idée, le quali, perchè concórdino bene, fá mestiero non véngano appajáte come polli di mercáto.

Concédesi altresì, alméno da chi non è affatto áfino, che la Lingua d' uno Scittóre Italiáno debb' éssere toscanaménte, anzi pure fiorentinaménte frasteggiáta ; e si concéde, e s' è concéssó, e si concederà in éterno, che que' Parlári usáti quà e là per la Toscana, e più degli altri il Fiorentino, s' avvantág-giano ciascúno a qualsivógliá Parláre di qualunque altra parte d' Itália, sì per bellézza di vocáboli, e sì per proprietá d' idióma. Nulladiméno questa régola s' hà a tenér salda nel nostro Paése, come si tiene in tutti gli altri, che il principále appellatívo d' una Lingua, intésa in tutte le Províncie d' un qualsivísia Paése, deve diriváre il súo nome da quel tal Paése, e non da quello d' una súa Província, e molto meno da

da quello d' una qualche sua Città, nonostante che in quella tal Provincia o in quella tal Città, la Lingua che è comune a tutto l' aggregato di Città e di Provincie d' un Paese, si parli meglio alsai che non in qualsivisia altra parte di quel Paese.

Non sono poche le contrade, gli Abitanti delle quali hanno più d' un nome per le loro rispettive lingue. Gli Spagnuoli, per esempio, n' hanno fino a tre per la loro, oltre al principale di *Lengua Española*, chiamandola pure *Lengua Castellana*, o *Romance Castellano*, o *Romance* senz' altro aggiunto: e così gl' Inglesi, oltre al chiamare la loro *English*, la chiamano anche *British*. Osservisi però, che cotesti appellativi sopranumerari non s' usano se non in certi casi, facendosi entrare, sì nel parlare che nello scrivere, talvolta per ismanceria e per vaghezza, talvolta per ricalzare lo stile, talvolta per abbassarlo, talvolta per fuggire la ripetizione della stessa parola, talvolta in somma per un motivo, talvolta per un altro; appunto come facciamo noi, quando diciamo *l' Italica Favella*, o *la Lingua Volgare*, o *il Parlar d' Italia*, o *il Linguaggio nostro*, ed altre somiglianti cose.

E' v' hà poi un' altra fortissima ragione, per cui il principale appellativo della Lingua nostra non le debbe esser dato nè dalla Toscana, nè dalla sua prima Città: e questa è, che nè i Toscani in generale, nè i Fiorentini in particolare, quando si fanno a comporre Opere d' inchiostro, le compongono in ques-

to o in quell' altro Dialetto; ma le compóngono in una certa Lingua, che, per saperla, fa duopo éssere qualche cosa più che non Toscano, e più che non Fiorentino; vale a dire, fa duopo éssere Persona dotta, e saper di grammatica, e aver notato come questo e quell' altro Scrittore s' adopere gli articoli e i segnacasi de' nomi, e le varie terminazioni de' tempi ne' verbi, e le altre varie parti che costituiscono il discorso; e fa duopo si sieno apprese le etimologie di molte, se non di tutte le voci della Lingua, onde quelle voci non si ficchino a casaccio n' una scrittura, come il Pópolo le ficca nel parlare, storcendone il vero significato; e fa duopo avere a menadito ogni sinónimo d' ogni voce, ogni equivalente d' ogni frase, onde potere ad ogni volger di canto scegliere o rigettare quello che fa o non fa al propósito; onde poter isfuggire il ripetere melenosamente la stessa voce o la stessa frase: e fa d' uopo d' avere una schisistà d' orecchio, una finezza di giudizio, e per così dire, un' armonia d' anima, una qualità sì sensitiva, sì delicata di cervello, che t' avverta con un tocco subitissimo d' ogni anche minima dissonanza in ciascheduna parte del tuo scritto, onde tu la possa immediate fuggire, o immediate emendare: e in somma fa duopo avere meditato gli anni e gli anni, non soltanto sul modo di scrivere di questo e di quell' altro Scrittore nostro Paesano, e saper ben discernere il buono e il cattivo, il migliore e il peggiore di ciascun d' essi; ma fa duopo eziandio

dio avere una chiara idea del génio e del carattere di quella Lingua che fù Madre della nostra, onde potere in qualche urgente o bella occasione pigliar in presto da quella qualche ornato, qualche cosetta, che possa veramente aggiungere una vaghezza al tuo scritto; nè ti farà punto male allo stomaco, se avrai pure osservate coll' occhio del critico molt' altre Lingue o morte o vive, e notata l' indole e la manifattura d' esse, onde avvalertene da valentuomo in molti casi, per crescere o la grazia, o l' energia, o qualche altra qualità delle tue frasi, senza però introdurre barbaramente e senza discernimento voci e frasi forestiere nella nostra Lingua; ma imitando con destrezza e con arte qualche maniera forestiera, che possa rendere qualche tua maniera pellegrina, e vivace, e balda: e in somma far duopo, che ogni nostra Scrittura, perchè valga in pregio di veramente bella, sia corretta e ricorretta, limata e rilimata, brunita e ribrunita, e distinta a più potere dal Parlar comune de' Toscani in generale, e de' Fiorentini in particolare, nessuno de' quali scrive come parla, se non forse un qualche miracoloso loro Valentuomo, che parli come un libro, come si suol dire.

Mi si nieghino queste verità, com' io le vòoglio in ogni modo battezzare, e mi si sciorinino in contrario le autorità e le sofistiche ragioni del Machiavelli, del Varchi, del Buonmattéi, e di cent' altri Scrittori, o parzialacci, o poco riflessivi; dico, po-

co riflessivi sù questo particolare argomento; e veggiàmo quale ne farà la conseguénza; cioè, quale sarà la conseguénza dell' affermàre, che la Lingua nostra stia unicaménte di casa in Firénze, e che basti éssere Fiorentino per saperla. Sarà la conseguénza, che tutti quanti i precétti lasciàtici da tant' uómini dabbéne in fatto di Lingua, e tutti quanti i Vocabolàri e Lessici d' essa; anzi pure tutte quante l' Opere, scitte da tanti e tant' anni nella nostra Penísola, dovranno éssere riputate cose, rispétto alla Lingua, cattive tutte, ed onnimaménte inútili a chiúnque s' hà o s' avrà la rara sorte d' ésser nato sull' Arno, e próprio laddóve s' hà i quattro Ponti sul dosso; e farà la conseguénza, che Doménico Maria Manni, melénso e stucchevolissimo Scrittóre, scrive mégljo in prosa che non l' Autóre dell' Osservatóre Véneto, e che lo spropositato Poetástro Giován Santi Saccénti se la potéva allacciàre in verso molto più alta, che non il Metastasio, unicaménte perchè il Manni e il Saccénti sono Fiorentini, e Gásparo Gozzi e il Metastasio nullo sono: e farà la conseguénza, che alla Lingua individuale d' ogni nostro Scrittóre, sia buono, sia cattivo, sia passáto, sia presénte, bisognerà a forza appiccàre l' appellativo dell' individuale Pátria sua, non si poténdo in buona coscienza chiamàre Fiorentino lo Scrittóre Fiorentino, e chiamár poi Genovése lo Scrittóre di Ceféna, Norcino quello di Pontremoli, e và dicéndo: e da quella última conseguénza ne risulterà quest' altra, che l' Itália s' avrà una.

una farrággine d' appellatívi di Lingue tanto mostruosamente vasta, da confóndere e da sbaragliáre ogni qualsivóglia cervéllo, e da non poter mai sapére di donde quegli appellatívi si sieno tratti, senza l' anticipato foccorso d' una scienza non agévole ad acquistarsi; vale a dire, la scienza della Itálica Geografia, che occorrerà pure studiáre molto pel minuto, onde poterli fissáre in mente le varie Terre, dalle quali ciascúna di quelle tali scritte Lingue sarà stata prodotta.

Molte ragióni, oltre a queste, potrei quì aggiungere contro l' opinione del Machiavélli, e di chiunque s' è dimenato e divincolato per corroborarla, e per convincerci, che la Lingua de' nostri Scritti, o vuoi de' nostri Libri, s' hà a chiamáre Fiorentina, o Toscana, e non Italiána. Ma perchè riscaldarmi d' avvantaggio ad esporre un errore di que' Messeri tanto evidentissimo? Lasciatemi solo soggiungere, Signor Franzini, che fú una spécie d' insolénza quella del Machiavélli, e un' insolénza procedente da un' ignoránza stizzosa, quella di strapazzáre sulla fine del suo Discorso tutti i Dialétti d' Italia alla rinfusa, e di dare particolarmente al Lombardo lo strano ed oltraggióso titolo di *Besfémie di Lombardia*. Se, invece di correre a strapazzáre i vari Parlári della nostra Penísola, e' si fosse un po' sconsigliato ad esaminárne i diversi caràtteri, io m' affiduro, che si sarebbe facilmente convinto del loro

éssere

èssere egualmènte buoni, ciascúno quanto il sùo Fiorentino, ad esprimere i bisògni, e le faccènde, e le occorènze comúni degli uómini. E' vero, che nefsúno d' essi è forse tant' atto quanto il Fiorentino a sviluppàre in prosa e in rima concètti alti e sublími: pure, come accennái, anche il Fiorentino non può fare intieramènte da sè, e bisògna sia ajutáto in questo stesso caso da uno stúdio, e da un giúddizio, e da un gusto, che i Fiorentini non hanno e non pòsson avère dal loro ésser tali. Ma, se il Dialétto particolàre di Firénze s' hà vantággio da questo canto sù tutti gli altri Dialétti d' Itàlia, non ne viene per conseguénza dirítta, che tutti questi sieno del tutto da dispregiàrli e da vilipènderli, perche non ve n' hà neppúr uno, che non s' ábbia le sùe grázie naturáli, e buono quanto il Fiorentino ad esprimere in rima cose vaghe e piacevolíssime a sentirli. E moltíssimi componimènti in versi v' hanno in ciascúno d' essi, da far fáccia, non dico a que' del Saccènti o del Fagiuóli, che farebbe poca cosa davvéro; ma da stare di rincóntro anche a i più be' tratti del Pulci, del Berni, del Lippi, e di qualsivógli altro Poéta bell' umóre, di cui Firénze si possa far bella.

Conchiuderò dunque, Signór Franzini, che Messér Niccolò Machiavélli non hà mostráto in quel sùo Discórso d' éssere in fatto di Lingua quel profondo Speculatóre, ch' egli era in fatto di Guerra,
di

di Política, di Govérno, e d' altre cose, e che si lasciò costì portár via dalla parzialità verso la sua nativa Terra, per non dire da una matta fúria di cervéllo, quando volle dar un nome alla Lingua degli Scrittóri nostri, che non le può quadrare in nefsún modo; e più quando si scordò che i Linguaggi sono cose formate quì, e quà, e colà dalla Natura e dal Caso; e che le cose così formate, nè tampoco se fosserò sconce, non si débbono dispregiare e vilipèndere; non essèndo in potère d' alcuno il far sì, che la Natura e il Caso mutino quelle vòglie e que' capricci che s' han volúto avère. Grandite, Franzini mio, la filastrocca, che anch' io hò avúto la vòglia e il capriccio di scrivervi oggi, e scrivete sempre delle buone cose in Italiano, senza smarrirvi del vostro ésser nato vicino a Saluzzo; che, sempre sien buone, tanto varrà quanto se fosserò fattúra del più valente Fiorentino che sia. State sano.

LETTERA TRENTATREESIMA.

Del Conte MAURIZIO TURINETTI di Pertengo
al Commendatore VITTORIO AMEDEO DIDIERO.

UNA delle tante cose che mi cagionarono il più di maraviglia alla mia giunta in questa Inghilterra, è stata quella di vedére gli uómini fare in tanti luoghi una bella forza all' aspra natura del loro Clima, e costringerlo suo malgrado a dar loro, non soltanto una buona parte de' frutti e de' fiori di cui le nostre più miti latitudini abbondano; ma quelli eziandio che la terra non vuol prodúrre, se non dentro a i Trópicí e sotto la Línea.

Non si può dire, Signór Commendatóre, il número delle Stufe che sono sparse in quest' Isola per ogni dove, piene tutte di tanta vegetazione che ne scóppiano. Per una che i nostri Italiáni se n' abbiáno, gl' Inglési n' hanno mille a dir poco. Oh vergógna nostra universale, che potremmo avérne più che non essi con pochíssima spesa, mercé del nostro più favorevole clima, che non richiederébbe in quelle un tanto lungo fuoco quanto le loro, e che siamo pure sì abbiettamente rimessi da poterci contare sulle

sulle dita quelle che l' *Itàlia* contiene ! Lasciámo nondiméno d' allargárci sù questo argomento, e non mettiánci a predicáre ; che in ogni modo il predicáre agl' *Italiáni* è, e farà sempre, un predicáre a' porri, nè più nè meno.

Si vuole, Signór mio, che un *Olandése* sia stato verso la metà del passáto fécolo il primo Inventóre delle Stufe, e del modo di regoláre in tal guisa col termómetro un calór di fuoco frà le loro quattro mura, da formáre in esse qualúnque clima si vógliá. Chiúnque si fosse quell' Inventóre, e' fece un gran bene agli uómini, insegnádo loro a procacciársi, malgrádo la *Natúra*, e malgrádo la tardità delle Stagióni, tante e tante cose vegetábili, che moltiplicano mirabilménte i dilétti e i conforti di questa gramma vita. Coll' ajúto delle Stufe, non sóltanto si somministrá al gusto, duránte una buona parte dell' anno, e prima de' tempi sóliti, una piacevolíssima varietà di frutti nostráni e straniéri ; ma si otténgono pure infinite sorte di fiori, che rallégrano la vista colla vária bellézza de' loro colóri, e l' odoráto colle tanto divérse fragránze che tramándano.

La spesa d' una Stufa, era un tempo sì grande, che i soli Signóri più opulénti potévano soffrirla, e procurársi quell' esótiche dolcezze. Ma l' arte di fabbricárla e di mantenérle s' andò in procéssso di tempo intendédo, e facilitádo in siffatto modo, che al di d' oggi anche le genti di mediocríssima ricchézza son pur giunte ad avérne una in qualche
lato

lato delle loro piccole Ville ; tantochè si gódon' ora i fiori più vaghi, e i frutti più saporósi, quanto qualsivóglia Signoráccio. Vuol ella più, Commendatóre, che molte persóne, provvedúte quasiménte di null' altro che d' indústria e di buonvolére, s' hanno ridóttá l' arte a mestiéro nelle vicinánze di questa Metrópoli, e prendéndo a pigióne per tant' anni un qualche pezzo di terréno, vi fábbicano sù delle stufe quante ne può comodaménte contenére, e vi moltiplicano dentro i frutti e i fiori per tal modo, che ne forníscono quindi questi púbblici mercáti ad un prezzo molto decénte.

Il Rè di tutti i frutti è certaménte quello, che da noi, con vocácolo bello, ancorchè bárbaro, si chiama l' Ananáso. Il desidério principalménte di procurárfi quel frutto, accordáto dalla Natúra a i soli Climì costanteménte caldi, ne' quali s' ottiène con fácele coltúra, è quello che indúce principalménte gl' Inglési a fábbicárfi tante stufe. L' uve, i fichi, le pesche, le susíne, le ciriége, le frágole, e gli altri frutti, non sono in Inghiltérre che un oggéto secondário, poichè in qualche parte dell' anno possono pur avérne all' ária aperta de' mediocreménte buoni per mezzo d' una follécita coltúra. Ma gliè l' Ananáso quello, che ciascúno agógna d' avére, come quello che fá con molta ragióne la prima supérbia delle loro mense, e che conchiúde i pranzi loro con molta magnificénza. Grandi dunque sono stati gli sforzi, che si sono in questo sécolo fatti per ogni

ogni parte di quest' Isola, onde multiplicarlo, e lunghigli gli studi, onde poterne produrre in tanta copia da renderlo quasiimente comune allo stesso Volgo. Contuttociò, l' industria usata per porlo alla portata delle borse anche più smilze, non hà peranco partorito l' effetto che si vorrebbe; e l' Ananàsso continua ad essere un boccone per le bocche non volgari. Ma due Scoperte fatte da poco tempo, danno a sperare con molta ragionevolezza, che il laudévole disegno verrà pure a riuscire: e quelle due scoperte sono quelle, che m' hanno spinto a sconciare il mio Signor Commendatore con questo foglio, onde se ne possa avvalere anch' esso in quella sua bella Stufa di • Moncaliéri.

La prima Scoperta è stata quella di far crescere gli Ananàssi, non più nel concio composto colle raschiature de' cuoi e delle pelli, come s' è usato sinora; ma di farli crescere semplicemente nell' acqua. Voglio dire, che, invece di ficcare i vasi degli Ananàssi in quel concio fino all' orlo, non si fa se non riporli in un bacino pieno d' acqua. Da quel pertugio che ogni vaso s' hà nel centro del suo fondo, la terra, di cui ogni vaso è pieno, viene gradatamente succiando ed attraendo l' acqua del bacino, e nutre la pianta che s' hà dentro con tanto amore, che ne diviene vivida e rigogliosa assai più presto non farebbe nel concio, purchè lo Stufajolo s' abbia l' avvertenza di non lasciar mai mancare l' ac-

• Città lontana tre miglia da Torino.

qua

qua al bacino. A questo modo si risparmi la spesa sì del concio, e sì del mutarlo e del rinnovellarlo tratto tratto, come s' usava per l' addietro. E basta, che l' acqua ne' bacini, tratta dalla Cisterna scoperta, che ogni Stufa deve avere, s'abbia quel grado di tepidezza che la Stufa dà quando il fuoco è acceso, per comunicare il debito calore alla terra contenuta in ciascun vaso. Il modo adunque, che si viene bel bello introducendo in questo Paese, e che deve a forza farsi universale, non è più quello di fare nella Stufa un ampio letto di concio, nel quale ficcar poi i vasi; ma sibbene quello di porre que' vasi, ciascuno nel suo bacino, sopra certe tavole, o asse, il più vicino che si possa al soffitto di vetri che serve di tetto alla Stufa. Ajutato l' Ananasso dall' artificioso calore introdotto in quella dal fuoco, ed insieme dal calore naturale di que' raggi del sole, che filtrano pe' vetri, cresce, come dissi, con un vigore maraviglioso; e gli Ananassi procurati a norma di questa Scoperta, non solo vengono ad essere più belli nel loro aureo colore; ma riescono pure d' un sapore più delicato e più vivo, che non gli altri cresciuti nel concio. Io n' hò assaggiati a confronto degli uni e degli altri pochi giorni sono ad una tavola numerosa, e hò dovuto anch' io a coro con tutti que' commensali dare il mio voto in favore di quelli cresciuti nell' acqua, perchè davvero superano gli altri d' assai e nella bellezza, e nella bontà.

Questa

Questa è la Scopérta, Signór mio, che s' hà fatta un Gentiluómo della Provinciá di Devonshíre, chiamato Bastárdi, e non per mera forza d' ingégno; ma coll' ajúto d' un caso. Il Signór Bastárdi osservò un tratto nella súa Stufa un Vaso posto per accidente dal súdo Stufajólo, in un altro vaso, dov' era un poco d' acqua, e scordáto in quello per alcúni dì, nel mentre che si stava rifacéndo il letto del cóncio a' suoi Ananássi. Vedúta la pianta in quel vaso assái più bella dell' altre poste quà e là sugli scaffáli della Stufa, gli corse immediáte alla mente, che l' acqua potéssè ajutâr méglío il vegetáre degli Ananássi, che non il cóncio: e ordináto allo Stufajólo di porre un certo número di que' vasi nell' acqua lungo uno scaffále assái vicíno al soffitto de' vetri, per prováre come s' avrébbon vegetáto; e badándo egli stesso che l' acqua non mancásse mai ne' bacini fatti sottopórre a que' vasi, trovò che la súa congettúra era stata óttima, e che gli Ananássi gli riuscirono miglióri: sicchè, bandíto affatto il cóncio dalla Stufa, pose quindi tutti i suoi Ananássi nel acqua, che tutti crebbero a maraviglia, con molto stupóre dello Stufajólo e di chiúnque potétt' éssere testimónio della cosa. Quanti be' trováti s' hà l' accidente suggeríti agli Uómini! Aggiungerò a questa mia succínta narrativa, come una Signóra della Giammáica m' hà detto, che l' Ananássó è una pianta di súa natúra molto amíca dell' acqua, e ch' ella stessa avéva ripétutamente osserváto in un Giardíno, che

hà

hà in quell' Isola, a travvèrso il quale scorre un rigagnolo d' acqua, che gli Ananàssi coltivati in quel Giardìno, quanto più vicini al rigagnolo, tanto più le venivano belli; e viceversa. Lo stesso m' hà detto un Signóre, amante d' Orticoltúra, degli Ananàssi che avéva nel Sobbórgo d' una Città di Bengála nell' Indie Orientáli, chiamata Calcúta, soggiungéndomi, che in quell' Indie gli Ananàssi salvatici sógliono abbondare dappertutto dove sono acquitrini e laghetti.

L' altra scopèrta, non meno semplice, e non men' útile di quèsta, fù pure cagionáta da un accidente, ajutáto da un istantáneo capriccio, anzi che dalla forza d' un ben dedótto raziocinio. Ecco la stória di quell' accidente.

Un Legále quì di Londra, chiamáto Gawler, mio grandíssimo Amico, s' hà fatta fabbricare l'anno scorso una Stufa in una Villétta, che hà nel territorio d' una cittadúzza lontána di quì sei míglia, detta Pútney. Quattro o cinque mesi dopo fabbricata e riempíuta di piante, egli osservò, che la Stufa abbondáva d' infétti, da' quali si dava un brutto guasto a várie di quelle piante. Come vè questo, disse egli allo Stufajólo, che abbiámo quì un tanto flagello d' infétti? Il male è grande, rispose lo Stufajólo; nè ci posso trováre altro rimedio se non quello d' andárne ammazzando il più che posso: ma questo è di poco giovaménto, perchè all' apríre delle vetràje per dar ária alla Stufa, i maladétti v' entrano
immediáte

Immediatamente in molto numero, e favoriti dal calore, si propagano con una prestezza che mi dispéra. Ma, ripigliò il Padrone, non si potrebbe mò liberarci da questo malanno, rendendo l'aria della Stufa più densa? Io non saprei come far questo, disse l'uomo. Introducendovi un vapore d'acqua calda, ripigliò il Padrone. Ho pure la gran voglia di porre qui nel muro un tubo di ferro o di latta, che parta da una caldaja piena d'acqua posta a bollire sul fuoco qui dietro. Empièndo per quel tubo la Stufa del vapore che l'acqua darà, l'aria ne diverrà sì grossa, che forse impedirà il respiro a tutti questi insetti, di modo che, vogliano o non vogliano, moriranno pur tutti per non poter fiatare. Non dispiacque allo Stufajo l'idea: pure fece notare al Padrone, che quel vapore, anche nel caso potesse uccidere gl'insetti, avrebbe probabilmente danneggiate le piante, recando nella Stufa un'umidità, che l'avrebbe piena d'una muffa pernicioso, ed atta fors'anco a farle morir tutte. Avvéngane che vuole, disse il bizzarro Legale, non me n'importa un acca. Se dovessi anco mandar in malora ogni cosa, voglio vedere se posso distruggere questa genia d'insetti. E fatta subito fare la caldaja col suo tubo in vetta, che ritorcendosi veniva ad entrare nel muro bucato a tal effetto, e fatta bollire dell'acqua in quella allo stesso fuoco che gli scalda la Stufa, ed empiutala così del vapore di quell'acqua, in meno di mezz'ora tutti gl'insetti morirono, com'egli aveva previsto. Ma

il bello della cosa, e non da lui previsto, fù, che quel vapóre, correggèndo il secco dell' aria cagionato nella Stufa dal fuoco che la scalda, vivificò in quella ogni pianta in tal maniera, che in pochi dì la riempìette tutta d' una vegetazione la più fiera e la più robusta che si sia veduta giammai. Basta dire, che un fermentuccio di vite, ottenuto da un Vicino come cosa rara, e piantato da pochi giorni in un angolo della Stufa, comechè non più lungo, nè più grosso del dito mignolo, e che non credo pesasse un quarto d' oncia, crebbe tanto ferocemente nello spazio di tre mesi, che, se si fosse sbarbato del luogo dov' era, e posto alla bilancia, s' avrebbe pesato diece libbre, se non dodici, tanto fù il legno che produsse, ornato full' estrema sua punta di molte foglie, e d' un grappolino, che promette di farsi un grappolo mangiabile fra tre o quattr' altri mesi; e così tutte l' altre piante nella Stufa sono in quel breve spazio cresciutte inaspettatamente, vivificate a maraviglia tutte da quel benefico vapóre, che affretta a occhi veggenti il maturare d' ogni cosa, e che impingua singolarmente ogni frutto. Gli Ananassi in particolare sono in poco tempo cresciuti quasi, e senza quasi, un terzo più grossi di quello che farebbono stati senza l' assistenza di quel vapóre miracoloso; e così le pesche, e le fusine, e le stesse ciriège, ogni cosa più presto che non nell' altre Stufe in quel vicinato. Il vapóre s' introduce adesso ogni mattina all' alba per lo spazio d'

una

una mezz' ora; e quando la Stufa n' è piena, il tubo si chiude con una chiavicella póstagli nel fomme; di modo che in pochi moménti, o cadéndo, o attaccándosi a' muri, l' ária della Stufa torna ad esser chiara come prima; nè v' è più tema, che gl' infétti fácciano quindinnánzi bestemmiáre lo Stufajólo, perchè non ne vedi più uno in alcúna parte, se voléssi pagárllo uno scudo. Non è questa una prova convincénte, che le piante non ricévono tutto il nutríménto loro dalle loro barbe e dalle loro radici? Che per mégljo páscersi, fúcciano pure e attrággono pe' pori delle lor foglie, e fors' anco per quelli de' rami e del tronco, l' umidità che s' avvicína loro?

Signór Commendatóre, ío le hò quì detto di queste dúe Scopérte, che gioveránno grandeménte alla sua Stufa, e gliel' empieránno con una spesa minóre della sòlita, di frutti e di fiori qualche settimána più presto, che non andádo col vécchio método. Ella non manchi d' avvalérsene; e s' accétti che mi avrà óbligò quando n' avrà vísti i begli effétti cogli occhi della súa testa. Fáccia di star fano, e mi vógli bene.

LETT. TRENTAQUATTRESIMA.

DI GIOSEFFO PELLI a PIERLORENZO DEL
SIGNORE.

IL Propósto Lastri manderà pure in malóra quelle nostre già troppo screditáte * Novélle, continuádo a stivárle, come le stiva ogni dì più, di quella sua tanta borra asinína. Sono delle settimáne parecchie, Pierlorénzo mio caro, ch' ío fremo, e mi rodo, e mi vergógno per éssó e † per noi, al vedére come lo sciocco si và sempre più industriádo, onde dar l' último tracóllo a que' póveri Fogli. Quanto non fù la fama delle Fiorentine Lettere cresciúta, nel tempo che la buon' ánima del Lami li scrívéva ! Dio se l' ábbia nella sua santa glória ; e mal ábbia il brutto Dimónio per avér ordináta la trama in guisa, da farli ora continuáre da Costui ! Oh, Pierlorénzo ! Io arrovéllo e m' attrísto infíeme nel ve-

• Cioè, *Le Novélle Letterárie*, Fóglio periódico, cominciáto in Firénze già son molt' anni dal célebre Dottór Giovánni Lami, e continuáto di presénte dal non célebre Marco Lastri Propósto di San Giovánni.

† Per noi ; cioè, per voi e per me stesso, che prima del Propósto continuámmo le Novélle per alcún tempo.

dére

dere la Bèstia dimenarsi a tutta forza per ispargere d' un obbrobrio da non finir mai le povere Novelle Fiorentine, sempre cianciando in que' Fogli come una Putta senza coda, biasmando all' impazzata sempre che biassima, lodando allo sproposito sempre che loda ! Il bell' onore che que' Fogli vengon ora facendo alla nostra Toscana, sì rispettabile in diebus illis pe' suoi tanti dotti Uomini, e specialmente pe' suoi tanti Critici dottissimi ! Havvi un Libro solo, di quanti il Pinco n' ha mentovati in quelle sue Novelle, havvene uno solo, che sia stato da lui giudicato con un po' d' equità ; con un po' po' di garbo, dacchè il brutto Dimonio lo condusse ad assumere quella incumbenza ? Visto il suo primo Foglio, il Perelli e il Maccioni gliela dissero abbastanza chiara, se il Babbione avesse voluto o potuto intenderla, che non s' incapasse di far la Scimia al Dottor Lami, e che non presumesse di corrergli dietro all' orme con quelle sue gambe troppo corte ! Anche l' Antonioli glielo disse, e molto alla libera, che ratterperasse quella sua mattèzza di voler parere che sa ogni cosa ; che non si mettesse in controversie con quella sua poca logica ; che non accattasse brighe con quel suo cuore * alla martana, e che non facesse finalmente, se non darci un ragguaglio succinto, uno stringato compendio, un epilogo

* Credo con questo nuovo avverbio, che il Signor Pelli alluda al Martano dell' Ariosto, non meno codardo che debole.

breve breve di quanto i libri contengono! Anche da Pisa, e da Siena, e da molt' altre parti, e' fù amichevolmente avvertito, al pubblicarsi del suo primo Foglio, non voléssé infradiciarci colle sue magre opinioni, seccarci l' ánima colle osservazioni sue, che da quel solo primo Foglio si previde tosto farebbono state sempre puerili, sempre balorde, sempre inettissime! Io stesso, che non gli volli mai alcun male, non potétti astenérmi, un giorno che m' avéva stracco più del solito co' suoi pazzi millantamenti, dal dirgli così sogghignando, non voléssé ingolfarsi troppo nel mare magno della Critica con quella sua barcherella di poco fondo, mal impeciata, e sdrucita, e sconnéssa tutta da poppa a prua. Ma chi consiglia lo stolto, *ad fidet insano* egli stesso; nè v' è stato verso la sciocca rana voléssé dar orecchio mai alle oneste parole d' alcuno, e starsi raccóltetta nella sua poca pelle. Testúto Propósto! Non è stato mai possíbile si guerisse della smánia di dir la sua d' ogni libro, d' ogni persona, d' ogni cosa!

Lo só anch' io, Pierlorénzo, che, conformandosi il Pinco all' universál consíglío, le sue Novélle verrebbono ad éssere alquánto fredde, alquánto insulse, alquánto stucchévoli. Ma non guadagnerébb' egli dall' altro canto quello che perdéssé dall' uno? Fatte alla sola foggia ch' Egli le potrébbe fare, le verrebbono pure a riuscírci di qualche utilità, se non dilettofe, informándoci con esattézza di quanto i nostri molti dotti e i nostri pochissimi ignoránti si véngono

vengono alla giornata scrivendo e stampando in ogni parte d'Italia. Checchè ne fosse, astenendosi dal fare quello che non sa fare, e che non saprà mai fare; astenendosi, cioè dal sentenziare pro tribunali d'ogni Libro che di mano in mano va venendo in luce, il Pinco non desterrebbe almeno quello sdegno, quel rancoretto, quella stizza, che si desta per natura in ogni Uomo di mente diritta, sempre che si scorge un Pimméo fare il Gigante, un Orbo giudicar di colori. E' egli possibile non si risentire, non bollire di sdegno, quando si vede un Coso come il Lastrì sbalestrare al modo che sbalestra, dire una corbelleria in ogni sua riga, recere le due e le tre scempiaggini in un solo periodo, e snocciolar anco le grosse bugie in questa e in quella pagina? Ogn' Uomo ricco di qualche sapere, dotato d'un po' di gusto, guernito d'una briciola d'onoratezza, è proprio impossibile non si stomachi di quelle sue Critiche sempre baggiane, non si scandalizzi delle ingiurie che dice a Cajo ed a Sempronio sempre che disapprova, non s'incollerisca di quelle affermative false falsissime, colle quali e' viene tratto tratto disonorando questo e quel Número con una sfrontatezza da disgradarne la più porca Fiandróna, che sgambetti in via * San Cristófono, o in quella del Giardino.

* San Cristófono e il Giardino sono due vie in Firenze, nelle quali abitano molte Meretrici pubbliche. Le private stanno per lo più di casa co' loro Mariti in altre vie què e là.
Nota dell' Editore.

Scusáte, Pierlorénzo, s' io v' hò quì fatto un preambolétto alquánto caldúccio per venírvì a dire d' una Crítica petulánte non meno che scimun' ta, posta jer l' altro da questa nostra Béstia al Número Ventinóve delle Noyélle. Si tratta in quella balórda Crítica d' una Prefazióne fatta all' Opere del Machiavélli da quell' onorádo Vecchióne, che volle un tempo celáre il suo nome sotto quello d' Aristarco Scannabúe, e che d' allóra in poi fù denomináto lo Zoppo, a causa di quella gamba di legno che gli convénne un tratto farsi fare, per supplíre ad una brutta mancánza cagionátagli da una sodà cannonáta.

Non si può dire, Pierlorénzo - mío caro, la vilanía usáta dal Propósto in quel Número, e l' iniqua manierà con cui tratta quella Prefazióne; che tanto valéva non se ne dare per informáto, come di cosa già del tutto vieta, poichè non sono meno di sei anni che fù stampáta. O vieta, o non vieta, Súa Signoría hà mò volúto registrárla in que' suoi Fogli, e tartassárne l' Autóre, per mostráre al mondo come sà fare il bravo con chi gliè lontáno cinquecento leghe. Vedi fava d' un Marco Lastri! Vollerfi porre colle sùe semmínee forze a lottáre con quel nerborúto Vecchio, e lusingárfi di fargli dare delle schiene in terra! Per mía fè, che il Cujo debbe avér dato nelle girélle daddovéro, o giuocátosi il poco senno a sbaraglino! Appartién' egli ad un Ragno come il Lastri lo spándere la súa ténue bava
in

in impoténti fila, onde avviluppàre in esse l' Aquile e gli Sparaviéri? Póvero Ragno! Badi ad acchiappàre in quella sua troppo débole orditúra un qualche Mosciolino pur ora uscìto dell' uovo, una qualche Zanzarétta pur ora vibràtasi full' ale, e se la succi sù a suo grand' ágio, che non gli farà poca glória il mostràrsi da tanto! Ma porfi all' imprésa di pigliare gli Uccélli grifàgni? Oh Ragno insolente! Oh Ragno profuntuoso!

Tant' è, Pierlorengo. Il nostro Pinco di Propòsto hà pur volúto, e senz' ésserne minimaménte provocato, mostràre la valentìgia sua, attaccàndo quella Prefazióne all' Opere del Machiavélli, e con una temerità, con un dispétto, con una malacreanza non più vedúta, nè sentita. La prima cosa che il Propòsto s' hà fatta nel prefato Número, è stata quella di rivocàre in dúbbio con un' ambigua sua frase, se l' onorato Zoppo sia, o non sia, Segretàrio d' una certa Accadémia, quantúnque sieno più d' ott' anni ch' Egli assúme quel Titolo. Che dite voi d' una fiffatta spézie di disingenuità? Tentàr d' indúrre i suoi Leggitóri a non crédere un fatto credúto da lui medésimo? Non è questa una disingenuità da mentecatto; anzi pure un tiro da mariuolo? E dándogli éziam per concéssio non sapéssse nulla d' un fatto così notório, avév' egli à tentàre di farlo crédere falso con quella sua frase ambigua? Perchè s' astenéssse dal così fare, non bastáva il Frontispizio del Libro, in cui hà trovata la Prefazióne?

Non bastavano i Frontispizi di vari altri Libri che l' affermano anch' essi, e tutti stampati nella Metrópoli di quel Regno, dove quel Titolo fù conferto allo Zoppo dal Monarca Istitutore di quell' Accadémia? Proposto malizioso, anzi che accorto! Furfante, anzi che scaltro! Di qui cominciano i Monsignóri, quando s' apprestano a discutere de' punti di Critica? Ricorrono a quest' arti i Prelati, quando si tratta di tracciare il vero unicamente? Buona che l' animalésco Monsignóre, il Prelato animalésco, l' ha vomitata alla distanza di cinquecento leghe! Alla distanza del braccio v' è da scommettere il due contr' uno, che se l' avrebbe ringhiottita issofatto da volere a non volere, perchè altro è tattamellare come una Putta scodata di frascherie letterarie, altro imputare di schimbescio gli Uomini dabbene d' aver assunti senza diritto i titoli onorifici. Non so s' io si spieghi.

Ma se il Proposto Lastri si mostrò costì un marionolo, accennando d' avere un dubbio che non ha, che non può avere, e che sa in coscienza di non avere, non corr' egli verun pericolo d' ésser tacciato di Mentitore, quando afferma con sicure parole, che lo Zoppo ha malmenato il Machiavelli in quella Prefazione? Lontanissimo dal malmenarlo, lo Zoppo l' ha anzi lodato, e lodato più assai, che non qualsivoglia Scrittore prima di lui: e non mica in termini vaghi e generali, che non conchiudono, come gl' Italiani d' oggi, e i nostri Fiorentini specialmente, sogliono

sógliono troppo spesso fare quando lódano; ma sibbéne dando ad una ad una le v́arie ragióni, per le quali il Machiavélli debb' éssere avúto in altíssima stima dalla gente. Vegniámo, Pierlorénzo, alle corte, e proviámo in modo chiaro chiaríssimo, che il Propósto Lastri, comechè paja strano il dirlo, n' hà costì mentito per la gola.

Lo Zoppo hà detto in quella súa Prefazióne, che il Machiavélli fù educáto bene; che, in conseguénza della buona educazióne avúta, divénue uno spregiatóre d' ogni mollizie; e che fù quindi un Uomo sempre studiósó, sempre attivo, e sempre fermo di cuore. Chiámasi questo malmenáre? Lo Zoppo hà detto, che il mondo hà fatto un sommo torto al Machiavélli a nol porre nel número de' maggiori Maéstri dell' Arte Militáre, poichè il súa Trattáto di quell' Arte fù quello, che rimósse originalménte gl' Istitutóri degli Esérciti dalla invecchíta usánza di far consistere il nerbo della guerra ne' caválli, anzi che nelle fanteríe. Chiámasi questo malmenáre? Lo Zoppo hà detto, che il Machiavélli era follécito, disinvólto, sagacíssimo nel maneggiáregli ánimí de' suoi più cóspícui Concittadíni ogniquálvólta si trattáva del bene della súa Pátria, e che da i raggi della súa menre i consígli della quóndam Repúbblíca Fiorentína érano principalménte illumináti. Chiámasi questo malmenáre? Lo Zoppo hà detto, che il Machiavélli possedéva l' arte maravigliósa di condurre ogni Membro di quel-

la Repùbblica a pigliare un buon partito sempre che occorrevano de' casi scabrosi ed intrigati, infondendo in ciascuno le proprie virtù, suggerendo prudenza a questi, destando valore in quelli, esortando, laudando, biasimando, confortando, reprimendo, e sempre opportunamente, e sempre secondo che i tempi, e le circostanze, e le faccende, e le persone richiedevano. Chiàmasi questo malmenare? Lo Zoppo hà detto, che il Machiavelli avrebbe dato il gambetto allo stesso Boccaccio, se avesse voluto sconiarsi a comporre delle Novelle, e che quella sua di Belfegorre vince di gran lunga qualsivoglia delle composte dal Boccaccio. Chiàmasi questo malmenare? Lo Zoppo hà detto, che nel suo carattere di Commediografo il Machiavelli sà eccitare le risa, sà scrivere veloce, netto, raffinato, sà ghermire il genio di Terenzio, e sà insieme tener saldo quello della propria Lingua. Chiàmasi questo malmenare? Lo Zoppo hà detto, che, se il Machiavelli avesse voluto coltivare da buon senno la Poesia, la gli farebbe riuscita più che bene, a giudicarne dalla sua bella facilità nelle ottave, dalla dantesca ^{energia} ~~energia~~ di molte sue terzine, dal brio, dalla vaghezza, dalla bizzarria mostrata in varie parti de' suoi Componimenti in versi. Chiàmasi questo malmenare? Lo Zoppo hà detto di non conoscere Autore Toscano, che abbia saputo della sua Lingua quanto il Machiavelli, e che l'abbia adoperata in una maggiore varietà d'argomenti, soggiungendo quindi, che al-

cúni di quegli argoménti fúrono da lui tanto pienamente investigáti e trattáti, che poco hà lasciáto che aggiúngere a chi gliè venúto dietro. Chiámasi questo malmenáre? Nè solaménte lo Zoppo hà lodáto il Machiavélli dovunque mérita lode; ma lo hà eziandío difeso dovunque gli parve fosse accusáto a torto da i maligni e dagl' ignoránti: e dove gli parve che fosse accusáto a ragióne, s' è pure ingegnáto di fargli qualche più che plausibile apología, rotándó accurataménte i costúmi e il módo generále di pensáre, che corrévano a quelli tempi, e attribuéndó a quel módo e a que' costúmi parte degli errori da lui comméssi, come l' equità richiède che si faccia da chi vuol fare il débito. Chiámasi malmenáre anche questo? Lo Zoppo non si scordò ne tantopoco di farsi le giuste beffe del Gesuíta Lucchesini, che volle darci il Machiavélli per Uomo di poche lèttère, additándó quelle parti dell' Opere sue che smentíscono quel disingénuo Lojolista. Chiámasi malmenáre questo pure? E cosí lo Zoppo fece pure il debitíssimo scherzo di que' Tedéschi avvinazzáti, che, non sò se in Bambérge o in Norimbérge, bruciárono il Machiavélli in effigie per mostrársi Cristiáni di trè cotte. E questo si chiam' egli malmenáre? Che più? Lo Zoppo hà conchiúso, a non vi fare la litanía più lunga, che nel suo caráttere priváto il Machiavélli era un dabbeníssim' Uomo, pieno di bell' umóre, pieno di faccèzie, umáno e giusto in alto grado, checchè paja
 si

fi fosse quando menáva la penna intórno alle mássime di política, e a' precétti di morále.

Queste e molte altre lodi il nostro Zoppo, sempre scrupolosaménte amíco del vero, come sempre acreménte nimíco del falso, le hà tributáte al Machiavélli in quella súa Prefazióne, indicádo, pertútto dov' era necesáriò, le ragióni di mano in mano, che l' indússero a dargli quelle lodi. E il Sínór Propósto viene baldaménte ad assicurarci nel Número Ventinóve delle Novélle, che in quella Prefazióne non s' è fatto se non malmenáre il Machiavélli? E il malnátò Monsígnóre hà l' audácia d' aggiúngere ad una tanto spaccáta bugia, che *un qualche Génio eleváto dovrébbe préndere le difese del Machiavélli* contro lo Zoppo? Birbonería inaudíta ed incredibilíssima, se non la leggéssimo stampáta in quel Número Ventinóve delle Novélle Letterárie! Di quale nuova ed esecránda razza di canáglija ti vai tu popoládo a' miei dì, soavíssima Itália mía! Non ci bastáva per dieci mila gaglióffi Mentitóri quello sciaguráto del * Frate Reverendíssimo Buonaféde, artéfica etérno di bugie grosse, e da vergognársene ogni più sfacciáto Birro, ogni Sgualdrína più incallíta? Bisognáv' egli venísse pure quest' altro Reverendíssimo di Prete a fabbricárcene dell'

* Il Padre Don Appiáno Buonaféde non hà molto che fù scelto per Generále dell' Ordine loro da' Frati Celestíni. Oh Fratácci senza cervéllo e senza timór di Dío! *Nota dell' Editóre.*

altre egualménte grosse, egualménte vergognosissime?

Supponghiámo nulladiméno, che lo Zoppo avéssé malmenáto il Machiavélli; vale a dire, che n' avéssé fatto strapázzo a torto. Che duopo avrémmo costì d' un *Génio eleváto* per difénderlo; vale a dire, per confutare ogni cosa falsa che se ne fosse detta? Ci vuol egli un *Génio eleváto* per mostráre, che, chi non hà detto il vero, non hà detto il vero? Non basta ogni men eleváto *Génio* a dire le cose che son vere, e le cose che non son vere, quando si tratta, come quì, di cose stampáte e ristampáte in molti Libri? Che mestiéro d' elevatézza v' hà costì? Che bisógno di *Génio*, o di non *Génio*?

Gliè però un gran chè, Pierlorénzo, che un Prete Sacerdóte, che un Propósto di San Giovánni, che un mezzo Monsignére come il Lasfri, s' ábbia volúto ridúrre così per nulla alla viltà, all' abbiettézza, alla turpitúdi-
ne di mentíre come un Birro, come una Sgualdrína, come un Padre Buonaféde! E gliè poi anco un altro gran chè, che un Prete Sacerdóte, che un Propósto, che un grosso pezzo di Preláto com' esso, s' ábbia insiéme avúta una tanta dose del gonzo, da lusingárfi che una bugía súa così spiattelláta, così sfrontáta, così agévole a scoprírfsi, non si farébbe scopérta mai, non gli farébbe stata mai rinfacciáta nè dallo Zoppo, nè da verúno di que' tanti Amíci e Partigiáni ch' Egli s' hà in Itália e fuor d' Itália! Un Reverendíssimo del sùo calibro

bro avère tanto del gonzo da darli ad intèndere possibile una siffatta impossibilità! Non è questa la fola dello Struzzo, che ficca la testa nel folto d'una macchia, e che si crede di così celare il suo corpaccio agli occhi del Cacciatore?

Il fatto stà, Pierlorénzo, che, se lo Zoppo avèva ad èssere rampognato e tartassato per conto del Machiavèlli, bisognàva lo fosse, non già per avèrne fatto strapazzo, che costì non v'era da far bréccia; ma sibbene per avèrgli fatto il panegirico un po' più lungo della giusta misura. Commentando la Prefazione dello Zoppo col risoluto pensiero di dirne corna, e di trovarla cattiva tutta fino all'ultima virgola, bisognava ricorrere all'apparenza del vero, poichè al vero stesso non si potèva ricorrere in nessuna guisa, e bisognava certare con sottile astùzia d'avvolgere in un qualche cencio di ragione le contumèlie che si volèvan dire all'Autore d'essa, ponendo la mira da quel solo lato, nel quale appare vulnerabile.

Molto bene lo fanno anche i nostri Cialtroni più madornali, come oggigiorno basta rinfacciare ad uno, che non è un buon Cristiano, perchè se gli cagioni qualche nocumèto, se non in altro, nel buon nome, quand'anco fosse più superlativamente Cristiano dello stesso Rè di Francia. Dirizzato l'occhio a questo bersaglio, pare a me, che il mezzo Monsignore avrebbe potuto accoccare una frecciata all'Avversario, e non senza una ragionevole fiducia,

cia, che non farebbe quindi guerito della piaga colla chiara d' uovo. Questo dovèva il Lastri tentàr di fare per operàre iniquamènte bene. Ma il mestiero del tristo è anch' esso un mestiero, che hà le sue difficoltà; e chi è naturalmènte gonzo come il Lastri, bisogna se n' astenga, per quanto di buona voglia s' abbia d' esercitárlò, che non è dato a tutti l' andàr a fornicàre a Corinto.

Se lo scrivere il Número Ventinóve delle Novèlle fosse toccato in sorte al Frate Buonafede, maligno e cattivo quanto il Prete Lastri, ma il centuplo più galeotto, sono certo s' avrebbe condotta la sua Critica con molto più di furberia, che questa gonza Bestia non seppe fare. Ecco quì come il volpino Frate s' avrebbe artatamente attaccata la Prefazione. " Tu, " Cachistarco, lodi il Machiavèlli; vale a dire, Tu celebri per Uomo dabbene un Uomo proverbialmènte " avuto per cattivo dall' universale delle genti. Tu " esalti un Uomo, che si sa da tutti essere stato un mal " Cristiàno. Tu fai gli encómi all' Opere di lui, " dannate e stradanate dall' Indice sacrosanto. " Queste, Cachistarco, sono premesse tue; sono " cose che si leggono stampate da te medesimo, e " stampate in un Paese d' Eretici; nè Tu farai ar- " dimentoso a segno da negarle a me o ad altri. " Cavo io dunque una falsa conseguenza da queste " tue premesse, dicèndo, che Tu sei un Uomo cat- " tivo Tu stesso, poichè ammiri, e lodi, e celebri, " ed esalti gli Uomini cattivi? Mento io dunque,

“ dicéndo, che Tu non temi di mostrarti alla sco-
 “ pèrta un mal Cristiàno, poichè Tu fai gli elógi
 “ a’ libri anticristiàni, e proscritti dal sacrosànto Ih-
 “ dice? M’ allontàno io un passo dalla verità, af-
 “ fermàndo, che non ti cale un pelo, se, quando
 “ morrái, sarái dannáto e stradannáto per ómnia
 “ sécula? Oh Cachistárco! Troppo lungaménte
 “ se’ Tu stato frà gli Erétici dell’ Inghiltèrra!
 “ Troppo ti sei corrótte le idée colle opinióni oltra-
 “ montàne! Troppo ti sei guasta la puríssima Rè-
 “ ligióne che t’ avésti da’ tuoi Antenáti colle per-
 “ vérfte dottríne, che triónfano di là dal mare!”

Una coroncina di questi acanti e di questi ama-
 ranti, intrecciata così alla buonafédica da un Signór
 Propósto, che sarà forse fatto Vescovo domattina
 pel fresco, e posta su i capégli allo Zoppo, fallo Dío
 il mal di capo che gli avrèbbe cagionáto! Pochi
 pochissimi Leggitóri delle Novélle avrèbbono ricu-
 sáta la loro credénza a delle accúse così vagaménte
 coloráte, così nettaménte inverniciáte, perchè lo
 scórgere il sottile di consímili sofismi richiède una
 vista molto più acúta, che non s’ hà la parte cana-
 gliésca de’ nostri Itálici Leggitóri. Per iscórgere la
 furba falsità di consímili sofismi avrèbbe fatto duopo
 alméno alméno d’ avére sotto l’occhio la Prefazióne
 dello Zoppo, nella quale si distínguono con atténta
 diligénza le cose del Machiavélli che sono evidentè-
 ménte buone, da quelle che sono innegabilménte
 cattive; nella quale s’ appróvano le une, e si disap-
 próvano

provano le altre, e con tutta la possibìle ingenuità sì nell' uno che nell' altro caso. Ma come avère sotto l' ócchio quella Prefazióne, se lo Zoppo l' hà posta in un Libro tanto grosso, e per conseguénza di tanto costo, da non sel procacciàre ogni Leggitóre canagliésco e fdanajáto?

Fidándosi a questa invincibile difficoltà, ed alla generále propensióne che ogni Sciocco s' hà, di créderè ognúno cattivo, specialménte quando gliel dice un Reverendíssimo Frate, o un Reverendíssimo Prete, è molto probábile, anzi certo, che il Reverendíssimo Propósto avría potuto, maneggiándo la súa Critica al modo del Furbo da Comáchio, recàre moltissimo nocuménto all' Avversário sì saggiáménte scéltosi, e gliè più che certo l' avrébbe passáto fuorfuóra, come Guerrín Meschíno passáva i Figliuóli del Rè Astilladóro. Ma che voléte, Pierlorénzo? Il Reverendissimo Lastri vorrébbe far del male, e non ne sà l' arte. La spietáta Natúra l' hà fatto maligno, l' hà fatto cattivo quanto potéte; ma l' hà infieme fatto gonzo: e la plebéa Educazióne s' hà quindi compiúta l' opra con farlo stragónzo. Invéce dunque di spacciár sofismi, e con un contégno torvo, con un tuon di voce búrbero e sopraccigliúto, come il Comacchiáno avrébbe saputo fare, súa Signoria malaménte Reverendíssima non seppe far di più, che scéndere al melénso delle bugie fáci li a scoprírsi; cosicchè, malgrádo l' innáta malignità, malgrádo la brama súa velenósa di nuócere al Derisóre infaticábile

infaticabile de' gonzi e degli stragónzi, e' non hà costì fatto quello che crede d' avér fatto, nè s' avrà con quel sùo Número Ventinóve procurato verún nimico all' onorándo Zoppo, nè manco frà quella nostra Classe d' Uominácci tanto numerosa, che non fanno troppo distinguere le fusine frádice dalle matúre, e che se le mándano giù per la gola tutte alla rinfúsa, come fanno le Mogli del Ciacco, quando s' abbátono in una cesta che ne sia piena. Guai allo Zoppo, se il tristo Sacerdóte Fiorentino s' avéssé avúta la furberia del tristo Sacerdóte da Comáchio! Se avéssé sapúto condurre la súa Crítica con tant' arte da poter dare una mala idéa di quella Prefazione a chi non l' hà letta! Siámone certíssimi, che si farebbe tiráta dietro una comitiva foltíssima di que' nostri scimuniti Letteratái, i quali, senza mai avér letta una riga del Machiavélli, e senza sapere come poco prima di morire si lasciò confessare le sùe peccáta da Frate Mattéo, si danno buonamente ad inténdere, che il Machiavélli fosse un Mostro più grosso che non la Cúpola di San Pietro, una specie d' Endriago colla lingua forcuta, un Antropófago unghiuato, un Lestrigóne cornuto, un Canibale dentuto, che mangiava la gente viva viva; un Uomo in somma degno e più che degno di starli laggiù negli antri dell' Inférno, insièrne con Lutéro, con Calvino, con Giuda, e col Conte Gano. Qui sì, che il Signór Propósto avrébbe potuto avére una fiducia non del tutto pazza, non del tutto assúrda, di ficcáre

ficcàre tanto di spiedo nella pancia dello Zoppo, e d' arrostitelo come un Francolino di Múgello! Ma non gli sfoderàre altr' arme contro, se non quelle delle bugie grosse, delle bugie fáili a scoprirsí, delle bugie facilissime a ribatterfi! Oh gonzo cento volte! Oh mille volte stragónzo! Vanne alla Scuola del Frate Buonaféde, miserábile Propósto! Vanne da quelle ad imparàre il mestiero del tristo, che davvero nollo fai punto, malgrádo lo spírito del rospo che t' ánima e ti vivífica!

E' vero, Pierlorénzo, che le lodi date al Machiavélli dallo Zoppo nella sua Prefazione, vanno, come v' accennai pur ora, accompagnate da qualche biasimo. Il Machiavélli è in quella Prefazione imputato dallo Zoppo d' aver commessa qualche sgrammaticatura; d' aver talora frafeggiato alla Latina, anzi che all' Toscana, specialmènte ne' Libri delle Storie Fiorentine; d' aver dato qualche mal documento in fatto di Política; e d' avere sciorinato qualche mal precetto di Morale.

Queste quattro cose lo Zoppo le hà fatte tutte quattro in quella Prefazione, non si può negare, e non si nega. E che vantaggio gli si recherèbbe negandole, se si potés' anco farlo coll' ajuto d' un qualche sutterfugio alla buonafédica? Le cose un tratto messe in carta, anzi stampate, non bisogna negarle; ma sibbene difenderle come buone e ben dette, quando si possa farlo senza ingiuria della verità e della giustizia; quando si possa farlo senza ammucchiare

ammucchiare il falso sul falso, e gli errori fugli errori, alla moda del fallace Frate Celestino. Faccianci dunque a scorrere una dietro l'altra le quattro cose, che lo Zoppo ha dette nella sua Prefazione a svantaggio del Machiavelli, e vediamo che prò n' avrà la causa del Signor Proposto.

Che il Machiavelli s'abbia scritte la più parte dell' Opere sue con molta fretta, e senza badare a minuzie di Lingua e d' Ortografia, e che s'abbia per conseguenza commessi alcuni falli contro la Grammatica, lo Zoppo l'ha provato con alcuni esempi; ma soltanto così di volo, ed a beneficio degli Stranieri che studiano la Lingua nostra. Quegli esempi, ancor che pochi, mostrano ad evidenza, come il Machiavelli non soléva troppo limare le Scritture sue, non si curava troppo di toglier loro ogni néo, avendo scritto perfino lo stesso suo Cognome in quattro diverse maniere. Lo Zoppo non ha moltiplicati que' suoi esempi, come avrebbe potuto facilmente fare; Ma, se non gli ha moltiplicati, e' fù per non si mostrare soverchio rigido e prolisso nelle cose frivole e di poca importanza, intendendo molto bene, che la prolissità e la rigidità nelle piccole cose pute sempre un poco del Pedante e del Criticastro. In qual modo però consueta il Signor Proposto questo primo biasimo dato così di passaggio dallo Zoppo al Machiavelli? Forse trascrivendo qualcuno de' passi citati dallo Zoppo, e provando che non sono punto sgrammaticati col riferirli

a qualche régola data o ricevúta per buona dal Bembo, dal Buonmáttei, da' Deputáti, e dagli altri nostri molti Grammátici? Mess'èr nò; perchè questo non si potéva fare dal Signór Propósto senza mostráre diviáto, ch' egli è un mal Grammático egli stesso. La Signoría Súa dice solaménte, che lo Zoppo non sà punto di Grammática, e che all' Opere del Machiavélli non v' hà che appórre da questo lato. Non è questo un modo molto cómodo di confutáre? Un modo sopr' ogn' altro spedito e sbri-
gativo?

Il punto secóndo, cioè quello del fraseggiáre, il Signór Propósto lo mostra insuffisistente e falso collo stesso método, assicurándo sempliceménte, che il Machiavélli hà sempre fraseggiáto alla toscána, e fogggiungéndo quindi con nóbile arrogánza, che, non sapéndo lo Zoppo egli stesso che cosa sía Lingua, non può per conseguénza inténdersi puntíssimo del modo di fraseggiárla.

Ma che lo Zoppo sía Grammático, o nollo sía; che sáppia la Lingua, o nolla sáppia; che s' inténda di fraseggiáre, o non se n' inténda, appartién' egli ad un Marco Lastri l' entráre in queste quistióni, e il determinárle cosí alla turca?

Diamo, Pierlorénzo, cosí per divertiménto, una ripasatína, non a tuttí i Númeri delle sùe Novélle; ma unicaménte al Número Ventinóve, e vediámo se il Marco Lastri, o il Marco Cionno, che l' hà abborracciáto, s' hà un legittimo dirítto d' indof-
fáre

fare il lucco, e di venir a dare magistralmente la sua sentenza allo Zoppo o ad altri in fatto di Lingua Toscana:

Con quel Número Ventinove alla mano è molto facile provare, che la Lingua scritta dal Proposto non è nè quella parlata da' Toscani d' oggi ne' loro colloqui casalinghi, nè quella scritta da' Toscani antichi o moderni ne' loro buoni Libri; ma solamente una Lingua da lui arbitrariamente formata senza prototipo nessuno; una Linguerella da vergognarsene ogni Menno, floscia, insipida, mingherla, sguajatamente leziiosa, pillottata tutta d' affettazioni e di goffaggini, e bruttamente ricamata qui e quà di strani gallicismi; una Lingua in sostanza da non passare per le stamigne del Frullone chi l' abburattasse mill' anni. Le dolciati maniere del Pedante, insieme colle sputatondèzze del Cacafodo, il Marco Cionno le hà tutte quante, col buon prò che gli facciano. Un Uomo atto a confutare delle falsità facilissimamente confutabili, l' abbiamo già visto, come il Messer Pedante lo chiama *un Génio elevato*. Qualsivisia Canónico del nostro Duomo, o di quel di Pisa, si contenterebbe molto bene d' essere chiamato *Chiarissimo* alla nostrana; ma il Messer Cacafodo lo vuole chiamar *Clarissimo*, per convincerci che sà di latino. La Libreria Laurenziana è un appellativo troppo breve, troppo schietto e comune; e il Messer Pedante ce l' allunga una canna, chiamandola dottinamente *la nostra singolar Libreria*.

breria Medico-Laurenziana, forse per tema, che, usàn-
do l' appellativo solito, qualche scémpio di Leggi-
tore non venisse a sbagliarla, o a confonderla con una
qualche *Libreria Chirurgo-Laurenziana*, e non *nostra*,
e non *singolare*. Le Régole della Lingua sono chia-
mate dal Messér Cacafódo, e con molto smunta
leggiadria, i *Cánoni della Lingua*, quasi che la Lingua
fosse un Concílio Nicéno, o un Sinodo Antiochéno.
Súa Signoria *Clara*, se non *Clarissima* anch' essa,
sà un subbissò di cose belle, sà degli Anéddoti, che
riguàrdano molti luoghi, non del Machiavélli; ma di
Machiavélli, *difficili a capìrsene il sentiménto*, de' quali
lo Zoppo non fà ricordanza. Pedánte smilzo! Ca-
cafódo stentato! Ci voléva mò tanto a dire toska-
naménte, che lo Zoppo ^{non} ~~un~~ fà motto di certi Anéd-
doti, senza i quali molti luoghi del Machiavélli son
difficili a capìrsi? Che duopo era quì di ricórrere a
i *sentiménti* e alle *ricordánze*? Il Pedánte dà dell'
Ella ad una Ristámpa, come se una Ristampa fosse
una Persóna. Il Cacafódo non sà dire, che certe
Notízie sono stampate; ma dice, che *sono púbbliche*
per le stampe. Il Pedánte non dice il perchè delle
cose, o le ragióni delle cose; ma *addúce di ragione*.
Il Cacafódo non giúdica in fretta; ma giúdica *senza*
precipitazion di giudizio. Havvi, Pierlorénzo, in
tutta Toscana un Edipo atto a indovináre il modo di
riunire de' buoni pensiréi a siffatte frasi? Leggételo
tutto quel Número Ventinóve, se v' avéte la soja
d' éssere anche voi un Edipo, o una Cassándra, e di
VOL. II. O réndervi

réndervi anche voi *atto a indovinare il modo di riunire* il Cacafódo al Pedánte; anzi pure il modo d' imbergamascare il Toscano, o di toscaneggiare il Bergamasco. Leggételo tutto, vi dico, se voléte sapere l' ufo che si debbe fare del nostro verbo *Interessare*, e de' suoi Dirivati. Il nostro Pedánte, il nostro Cacafódo si cángia còsti in un Monfú di Franza, e ne dice nella prime righe di quel Número Ventinóve, che la Prefazióne dello Zoppo *deve interessare molto il Público* a cagióne di trè punti *interessantissimi*, comechè priva di certi *Anéddoti belli e interessanti*. Si riménano per bocca i Toscáni d' oggi questo Gergáccio alla gállica ne' loro quotidiani parlári? Ohibò! L' avrébbono a schifo gli stessi Ebrei di Livórno! L' hanno i nostri Scrittóri ufato mai in questo o in alcún altro Sécolo? N' avrébbe arrosito la Contéssa Rena quando scriveva que' suoi Contratti co' Milórdi! E chi scóncia e detúrpa a questa foggia la Lingua Toscana, s' affúme il dirítto di fare il Ludimagístro addóssò altrúi, e d' insegnáre il modo vero di scriverla? Deità nimiche dell' asinéfica tracotánza, perchè non condannáte voi il Marco Lastri a turárfi la bocca ogni mattina con una manáta di fango tratta dal fondo più limaccióso dell' Arno! Perchè solaménte riempirgliene il calamájo quando s' accínge a ficcárvi dentro quella sua penna d' oca?

Se questi pochi Saggi della Lingua adoperáta dal Signór Propósto in quel Número Ventinóve, lo móstrino

mostrino o non lo mostrino un Miccio che vorrebbe pure immantellarsi nella pelle del Leone, ognuno sel vegga a posta sua. Ma chi potrebbe dire ciascun difetto del suo comporre, prescindendo anche dalle sue goffe parole, e dal frasteggiare suo goffo? Guai, che il Signor Proposto mostrasse qui mai d'averne un po' del Fiorentino garbato, elegante, brioso! Che s'avesse un po' d'impeto, un po' di vigore, un po' d'abbondanza! Che gli uscisse mai di sotto quel duro cranio un'idea un po' balda, un'immagine un po' pittoresca, un paragone un po' vivo, un'allegoria un po' razzente, un trovato che non fosse trito e comune come il grattarti quando ti prude! Guai ch'egli ti cacciasse mai in qualche periodo una qualche allusione un po' rimota, che ti facesse mai un cenno con qualche argutezza, che mai ti desse una botta un po' forte all'anima con qualche frizzo o nuovo o inaspettato! I suoi tropi sono tutti paralitici, le sue figure s'hanno tutte l'asma, le sue metafore s'hanno tutte la pelle gialla dall'iterizia. Volés' egli mai menare una buona frustata a quel cavallastro del suo intelletto per fargli avvacciare un poco il passo! Dare una forte fiancata a quella sua mula di fantasia, e farle saltare di quando in quando qualche siepe, qualche fossatello! Oh che sfatato comporre! Oh che stile tutto d'un colore terroso, come il brodo di cicérchie! Gliè quel suo comporre, gliè quel suo stile, che ti fa sempre ricordare il mormorio appena audibile delle marmotte addor-

mentáte ; quel tintínno sempre unifórme del campanéilo, che il Romíto di Fucécchio appénde al collo dell' áfino, quando vuol ire il sábito ad accattár il pane di porta in porta ! Ma perchè vi dich' ío, Pierlorénzo, quello che già sapéte di quest' Uomo, che dà le senténze inappellábili in quelle sùe Novélle ? Perchè caratterizzo ío il modo di compórre sempre usáto da questo Luffomástro, da questo Margrávio, da questo Rè di Tarócchi, anzi che di Lingua Toscana ? Largo, largo, Fanciúlli ! Largo a Súa Maestà Minchióna, che se ne vien' oltre, cínita l'incipriáta zázzerà con un ferto di pastináche per diadéma, trionfalménte afsíso sur' un Carrettóne senza ruote, e strascináto adágio adágio lungo questo campo di neve folla da una muta d' Orsi, che i più pelósi non si vídero mai nelle Montagne di Fri-bórgo !

Perchè lo Zoppo non è infallibile, si può benissimo, Pierlorénzo, che sia stato alcuna volta, anzi quattro e fei, colpévole in qualche sùo Scritto d' un qualche sbáglio di Lingua ; e si può benissimo, che s' ábbia pure alcuna volta erráto nel giudicáre degli Scritti altrúi, perchè nè anch' esso è un Eaco, un Radamánte. Lasciándo nondiméno il sùo giudicáre da un lato per non entráre in un troppò gran pélago, e guardándo meraménte al sùo modo d' adoperáre la Lingua nel sùo scrívere, egli non hà, ch' ío síami mai avvísito, in verúno degli Scritti suoi nè manco usáta una paróla, che non sia registráta
frà

frà le ottime nel Vocabolário nostro, o che non s'ia per lo meno dedotta con diritta etimologia da qualcuna di quelle, a norma delle Règole generali, additate se non prescritte, nella Prefazione che quel Vocabolário porta in fronte. Oltre allo scégliere accuratamente ogni sua parola, lo Zoppo non usa mai nè manco una frase, che non sia chiara come l'ambra, che non sia corrente correntissima, che non sia sempre modellata sulle idee, e che non ne siegua sempre l'ordine naturale. Lo Zoppo non affetta lindura, non istudia forbitézza, non si cura di fettucce, di frangiolélle, di cincigli, e di fiocchetti tratti dal Decamerone, dal Malmantile, dalla Tancia, o dal Cecco da Varlungo. Lo Zoppo fugge ogni sorta di leziosaggini alla Fiorentina, di cacherie alla Sanese, di storcimenti alla Latina, di lepidézze alla Lombarda, e di lungagne alla Napoletana. I fiori della Lingua Francese soprattutto, e' li lascia dove la Natura li ha posti, sapendo molto bene, come degenerino: e imbastardischino, quando trapiantati nella nostra Lingua d'un carattere tutto diverso dalla Francese, imitando in questo i Francesi stessi, che non usano mai il minimo Italianismo per la medesima ragione. E non mi si dica, che lo Zoppo s'ha di frequente certe maniere non adoperate mai da veruno de' nostri più pregiati Scrittori, perchè non si direbb' altro con un tal dire, se non ch'egli non è un Copista servile, non è un pedestre Imitatore delle maniere altrui. Avendo de' pensieri

di suo, forza è, che s'abbia pure delle maniere di suo da esprimerli; e quando li esprima con parole buone e significanti, con frasi nette e precise, non occorre cavillare, nè citargli il Libro del Non si può. Quando gli tocca dire delle cose già dette da altri o da sè medesimo, lo sa per lo più fare così destramente, che te le fa parere come nuove di zecca. Non è questo il caso di que' pochi Valentuomini, che sdegnano camminare appoggiati al braccio altrui, come se sentissero di gotte in tutt' a due i piedi, o come se non s' avessero due gambe appartenenti al loro proprio corpo? Oh, diréte: Hà dunque lo Zoppo un pa' di gambe, come ciascun altro Cristiano? Come può questo essere, se si sa oggimai da un polo all' altro, che n' hà lasciata una nello Stretto di Gibilterra, portatagli via netta da una buona cannonata?

Perdonatemi, Pierlorénzo, o *Condonatemi*, per dirla alla cacata foggia del nostro Signór Propósto quando s' accóncia i be' vocáboli in bocca! Questa delle due gambe la m' è sdruciolata prima che me n' avvedessi! Ma, se allo Zoppo manca una gamba, che non ve lo niego, Voi non mi negheréte nè anco, che al Signór Propósto non manchino i due terzi, se non i quattro quarti del cervéllo, quando ne assicura sulla sua gretta fede, che la Prefazione all' Opere del Machiavelli, oltre all' essere scritta in una Lingua sgrammaticata e mal fraseggiata, abbonda pure di sciocche maniere, di frivolezze, di contraddizioni,

ni, e di *falsità*. Notate bene, Pierlorénzo, quel suo quarto genitivo di *falsità*. Non è egli un genitivo bello, energético, significantissimo?

Con questo riguárdo, cón questa modéstia, con questa dolce urbanità parla il Signór Propósto Marco Bastri dell' onorádo Zoppo, da cui non fù mai conosciuto nè di vista, nè di nome, e dal quale per conseguénza non è mai stato, non che offeso, nè manco tocco nella superficie d' un pelo. Chiunque però dà di queste tacce agli Uómini, e quella di falsità specialménte, che dell' altre non se ne debbe far gran caso; chiunque, dico, dà un' accúsa di falsità ad un altro, bisogna, vóglia o non vóglia, che si sconci a provárla vera, e vera ad evidénza, sotto pena d' éssere, senza cirimónia e senza perifrasi verúna, chiamáto un Briecóne indégno, un infáme Calunniatóre, un Mascalzóne di prima bússola, sia Propósto di San Giovánni, o sia un sémplíce Pretócolo. Il Signór Propósto, lunge dal prováre l' accúsa di falsità, che hà quì data allo Zoppo, non s' è messo nè tampóco al punto di farlo. Non hà fatt' altro che dire, La cosa stà così com' io dico. Ma questo suo método di dare delle gravi accúse senza il loro necessário corrédo di prove innegábili, è un método che và sfuggíto come la peste dagli Uómini ben avvézzi, e mássime quando sono costituiti in qualche cospícua dignità ecclesiástica, come a dire in una qualche Propóstúra. S' a Signoría Reverendíssima non hà mò volúto sfugg' rlo, non hà volúto

lasciarlo al Frate Buonaféde, a quell'único Reverendíssimo Birbánte, che l' usa, come dícono i Legáli, per Dirítto di Prescrizióne. Che dunque dirà lo Zoppo, se quel Número Ventinóve gli và giammái sotto agli occhi? Lo Zoppo dirà, mi par di sentírlo, che, se in questo mondo ciascúno fosse premiáto secóndo i suoi meríti, il Reverendíssimo Signór Propósto farébbe tosto disfatto di Propósto e di Reverendíssimo, farébbe mandáto per Ladro in una galéra, e farébbe incatenáto quivi al primo banco come Ladro dell' onóre, che vale afsái più che non la roba, accusándoti ribaldaménte di falsità. A dirne poco poco, lo Zoppo dirà, che, quando il Signór Propósto gli diede quell' accúsa, non era punto sóbrio, come i Propósti dovrébbono pur éssere ciascúni di che vivono, e che gli Uomini dabbéne non attaccano il caráttere morále delle Persóne senza un buon fondaménto, se non quando s' hanno per isventúra ingojáto di molto vino. Ma dica lo Zoppo quel che più gli parrà quando che sia, e s' incólleri, o se la rida a súo talénto. In quanto a me, io sono fermaménte fitto in questa opinióne, che un qualche forte brívito di cosciénza toccherà frà poco il Signór Propósto, di modo che nelle próssime Feste di Pasqua si lascerà anch' esso, come già il Machiavélli, confessáre le sùe peccáta da un qualche Frà Mattéo, il quale, se farà come i Frà Mattéi dovrébbon tutti éssere, gli darà in peniténza, che si disídica córam pópolo di quella brutta calúnnia di falsità; vale a dire,

dire, che infórmí Ciascúno in qualche fuffeguente Número delle Novélle, come, prima di farfi a fcrivere il Ventinóve, s' avéva ayúta la difgrázia d' andárfi ad ubbriacàre con certi Battiláni fuoi Amíci all' Oftería del Buco.

E vogliám noi dire, Pierlorénzo, che, fe non foffe ftato del tutto briáco, il Signór Propófto s' avrébbe fcritta una birbonáta di quella fatta, e che all' accúfa di *falfità* data allo Zoppo s' avrébbe aggiúnta anche quella d' *irreligiofità*, da lui prováta ad evidénza come tutte l' altre; vale a dire, con la fúa femplice affermatíva impudentíffima? Se non foffe ftato briáco, avrébb' egli ofáto di mentíre un altro tratto ribaldaménte, afficurándo che lo Zoppo fe l' è prefa contro la Tiara e contro i Fúlmini del Vaticanó? Invéce di moftrárfi anche quí un Calunniátore, un Furfánte, un Pretáccio ribáldo, che difonóra il fúo fagro Caráttere coll' infamità delle fúe replicáte bugíe, il Signór Propófto avrébbe detto fempliceménte, che in certe cofe non registráte nella Bíbbia e nel Testaménto Nuovo, lo Zoppo mofta di tenére talvólta più dalle opinióni de' Parlaménti Francéfi, che non da quelle de Legífti Papalíni, e che, dando conto nella fúa Prefazióne delle fcomúniche lanciáte dal Vaticanó contro quelli che léggono l' Opere del Machiavélli, lo Zoppo hà con fuccintézza e con iftóríca verità indicáta la cagióne primária di quelle fcomúniche, fenza entráre nella fpinófa difcuftióne, fe in que' Paéfi Cattólici, dove

non si fa molto caso dell' Indice, si óperi cristianamente, o non cristianamente. Questo è quello, che il Signór Propósto s' avrèbbe unicaménte detto, se foss' ito guardíngo nel bere prima d' accíngerfi a scrívere quel Número Ventinóve. Ma il moscadélló gli avéva scaldáta la zucca di foverchio in quell' Ostería; nè v' è da maravigliarci, se si fece quindi sudare sbuffando Tiare, e Fúlmini, e Vaticáni, e altre cose piene di spavénto. Già si sà, che il trefcare troppo alla lunga co' fiaschi ingróssa oltremisúra gli oggétti agli occhi della mente, come a que' del corpo, li dóppia, li tríplica, e li centúplica, e fa sì, che gli Uómiui anche più codárdi e più dannúlla, divéngono a un tratto spaváldi e tagliacánti, specialménte quando s' hanno l' oggétto della loro inferocita baldánza lontáno cinquecénto leghe. La nostra Itália è sempre stata, ed è tuttóra, piena di questi Animalácci, che s' imbríacano prima di scrívere, e che, quando il mosto comíncia ad uscír loro dagli occhi, fanno poi i bravi a credénza. Il Gesúita Lucchesíni, a cui dovétte piaceré il vino più che non l' acqueréllo, non voléva, che Messér Niccolò s' avésse cosa di buono, perchè, attravvérsó il baglióre che il troppo alzá del gómíto gli avéva cagionáto, n' avéva viste alcúne di cattíve. Ed ecco quí quest' altro amico del moscadélló e della verdéa, che, accóncio anch' effo per le feste dall' abbondévole trincáre, non vuole in alcún modo Messér Niccolò s' avésse alcúna cosa di cattívo, perchè n' hà moltíssime di buone.

buone. Così diversì sono in due diversì uómini gli effétti dell' ubbriacchezza! L' uno la vuol cruda, l' altro la vuol cotta. Ma torniamo, che gliè tempo, alle cose dette dal Segretário dell' Accadémia Británnica a svantaggio del Segretário Fiorentino, che vòglio pur un tratto dare a ciascùn d' essi il titolo suo.

Dopo d' aver tocco i due punti delle sgrammaticature e delle trasposizioni al modo Latino, usate dal Machiavélli, e con sua poca lode, lo Zoppo ha aggiunte due cose di molto maggior momento, dicendo che il Machiavélli ha dato in alcune delle sue Opere de' documenti politici assai cattivi, e de' cattivissimi precétti in fatto di quella forte di Morale, che si chiama comunemente Cristiana.

Il Signór Propósto, che, al vedére, tanto sa di buona Política e di Cristiana Morale, quanto sa di bella creanza e di cortesía Fiorentina, s' infuria e si dibátte sù questi due secóndi punti, come il cane che hà la vespa sotto la coda. Ma difend' egli con un ragionare fillogístico e fermo il Cliénte, di cui s' è fatto Avvocato? Mostra egli, che le ragioni addótte dallo Zoppo in prova di queste due accuse da lui date al Machiavélli, sono ragioni, che non istánno punto a coppélla? Mostra egli che tutto il mondo s' è ingannato, e che s' inganna tuttavía insieme collo Zoppo, giudicádo a svantaggio del Machiavélli sù questi due punti? Fà egli finalménte sforzo alcúno per convincerci, che il

Machiavélli è una Guida sempre sicúra, un Maéstro sempre infallibile, vuoi in Política, o vuoi in Morále?

Il mezzo Monsiñóre gliè troppo il gran Personaggio per incomodársi mai a fare di queste buone cose, nè mai vuole prováre verúna delle sùe affermative, rovini l'univérso. A lui basta d'osserváre unicaménte, ful fatto della Morále, che, se il Machiavélli n'hà in qualche luogo della cattiva, bisógna attribuírlo al sùo éssere *amíco della verità, e pieno di spírito repubblicáno*. Santíssimi Cieli! Se n'è stampáta una mai, più spropositáta, più bestiále di questa, dacchè la stampa fù trováta! Oltre pien di vino! Che l'éssere un matto Repubblichísta fácia talvólta dire ad un uomo delle cose strane, che gli fácia talvólta commétere delle grandi pazzie, n'abbiamo degli esémpi tanti nelle Stórie antiche e modérne. Ma che l'*amóre della verità* sia uno de' principáli fonti della cattiva Política, e della cattiva Morále, questo è uno sproposito soverchio grosso, soverchio bestiále. Bisogneràbbe nondiméno éssere un gran Perdigiórno per porsi da buon senno a confutáre una proposizióne così dannáta. Basti dunque l'accennárla a i Geni Eleváti del Signór Propósto, onde si riuníscano tutti in un drappéllo a prováre, ch'egli è un Colómba nel sùo gènere, avéndo fatta ora questa importánte scopérta, che l'amóre della verità è innegabilménte l'origíne della cattiva Morále. A me basta quí dire come disse

Monsieur

Monfieur Dacier in una delle fúe Prefazioni all' Opere d' Orázio, e parlando appúnto d' alcúne Máffime del Machiavélli evidenteménte fcelleráte *;

“ Che non bifógna in certi cafi fare a certúni l' onóre di confutárli, e d' oppórre alle loro ténébre la chiara luce del Criftianéfimo.

Se il Signór Propófto m' hà coftì ftomacáto con una Propofizione tanto animaléfcá, anzi pure con una Beftémnia così fpaccatóna, m' è forza dire altresì, che m' hà fatto foggignáre, laddóve confefsò con beffa ingenuità di non avér potúto capíre, come un Uomo dotto e di mente vafía poffa avérfi in capo delle corbellerie di molte. Una *contraddizione* di quefta fatta, Súa Signoría non la può digeríre con quel fúo ftómaco di mofca, non la può raffettáre in quella fúa tefta di pidócchio. Ma quare non la digerífcé, non la rafcéttá, e l' hà per una contraddizione? Ve l' hò ío a dire, Pierlorénzo? Quía il Cujo fù battézzáto in Doménica, fe voléte menármi buona quefta fpiritofággine magra de' noftri Contadíni. Non v' è Donnétta in Firénze, non v' è Scuolarétto in Pifa, non v' è auzzi Truffaldíno in Val Brembána, che non fápía, come ogn' Uomo, fiene le fúe facoltà mentáli grandi quanto il ponno éffere, ogn' Uomo s' hà in capo il fúo buon pízzico di corbellerie; che tanto

* Ce feroit faire trop d' honneur à ces ténébres, que de leur oppofer la lumiere de la véritable Réligion.

vale quanto dire, che gli Uomini anche maggióri
 s' hanno la loro competente dose del pazzo. Ce
 l' hanno detto e ridétto a tanto di lèttere i Libri
 sacri, non meno che i Libri profáni: ce l' hanno
 detto i Filósofi antichi, non meno che i Babbióni
 modérni, come l' Uomo è stato, ed è, e farà sempre
 un Ente pieno d' idée, che, talóra più, e talóra
 meno, fanno a' cazzótti insiéme: che l' Uomo è
 un Coso pieno di strani vezzi, assái sovénte oppósti
 per diámetro a que' buoni lumi dátigli dal Signór
 Dio, dátigli dall' educazióne, dátigli dalla rifles-
 sióne. Chi voléffe quì spacciáre l' erudíto, po-
 trébbe con molta agevolézza fàrli un onór immor-
 tale, citándo la Bibbia, e i Santi Padri, e mill'
 altri Libri, ne' quali si tróvano stiváti i Nomi di
 moltíssimi, che s' hanno avúte delle menti vaste e
 piene di sapére fino all' orlo, e che pure s' han-
 fatte, e dette, e scritte delle corbellerie di lira.
 Io però, che non amo troppo di mostrármí eru-
 dítto per mera pompa, e sènza un' urgénte ne-
 cessità, mi contenterò d' osserváre, come il Signór
 Propósto sà egli stéssó riuníre molto bene in un
 soggéttó solo; cioè, nella súa própia persóna, del-
 le qualità molto contrárie, e che ogni mammalú-
 co com' éssó crederébbe incompatíbili; tanto che
 viene egli stéssó a riuscírci una delle più scannáte
 contraddizióni che sieno. Lasciámo andáre quell'
 albagia súa di volér éssere un giúdice di cose let-
 terárie, comechè la cosciénza gli rinfácci l' inca-
 pacità

pacità súa sù questo punto, comechè ognúno gli gridi, che non farà mai in eterno frà i Letterati altra figura, se non quella che fa l' Afino del Mugnájo frà i Cavalli del Granduca. Non è egli Prete Sacerdote? Non è egli Propósto d' una Collegiata rispettabile? Non è egli un mezzo Prelato col titolo di Reverendissimo? E non è egli insieme un Gagioffaccio? Un Ribaldo? Un Calunniatore? Uno Schiuma di canaglia pieno di malignità, di bugie, di villanie? S' hann' egli no analogia veruna cotésti sì diversí Caratteri? Sono Contraddizioni queste, o non lo sono? A me pare che lo sieno, e delle maggiori: e contutto ciò non me ne faccio beffamente le croci, perchè non sono un mammalúcco com' esso; perchè le capisco e le raccapizzo molto bene, avéndone non soltanto notate moltissime delle consimili nel mio vario leggere; ma osservatene pure infinite in que' tanti Viventi, ne' quali mi sono abbattuto avvolgendomi quà e là per assai Paési.

Un' altra buona si studia il Signór Propósto d' appicarne allo Zoppo, rimbrottandolo, che non hà ricopiate ad una ad una tutte le tante cose dette ne' Libri vecchi e ne' Libri nuovi del Machiavelli e dell' Opere sue. Crassa ignoranza d' uno Zoppo, che si pone all' árdua intrapresa di comporre una Prefazione! *E non fa ricordanza* nè tampoco in quella d' un Libro in Latíno, stampato nel cinquanta-
due

dúe dal *Claríffimo* • Canónico Bandíni, che gli avrébbe fomministráti degli Anéddoti *interessanti*! Crassa ignoránza in verità, non avére nè manco ricopiáta una serqua di parágrafi o di págine dal Libro del Signór Canónico!

Io non posso darmi ad inténdere, che lo Zoppo sia tanto al bujo di quanto si fà oggi comunemente nella nostra dolce Itália, da non sapére anch' esso, quanto chicchessia, le vârie arti d' allungáre una Prefazióne, o qualúnque altra cosa d' inchióstro. La Ricétta d' impinguáre un Libro col sémplíce trascrívere da' Libri altrúi, è troppo sapúta, è troppo usáta, perchè ci possiámo ragionevolmente persuadére lo Zoppo. l' ignóri affátt' affátto. Ma, s' egli non hà volúto avvalérsi di quella Ricétta in quella súa Prefazióne, che altro v' è da dire, se non che il trascrívere gli altrúi Libri debb' éssergli parúta una fatica da facchíno? Quando, le cose sono state dette in istámpa le dúe, le trè, le dieci, le cento volte, perchè seccár la gente col tornárle a dire senza un bisógno assolúto, e senza un evidente vantággio, anzi con danno evidentíssimo d' un' Opera nostra, che viene così a pérdere il pré-gio d' éssere tutta nostra? O la nostr' Opera è

• Il Canónico Angiolo María Bandíni, Autóre d' un Indice della Librería Laurenziána, e d' alcun' altre Opere, è un Uomo di molto sapére, comechè lo sciocco Propósto lo nómíni con lode sempre che lo nómína.

buona,

buona, o è cattiva. Se cattiva, gli sgarci tratti da' Libri altrui la farann' egli buona? E se buona, che duopo s' hà d' effi? Di cotàli pecche lo Zoppo non n' ebbe, nè credo n' avrà mai, o ch' io nollo conòsco punto. Pagato da un Libràjo cinquanta ghinée d' oro in oro, acciocchè gli scrivesse quella Prefazione, lo Zoppo non hà voluto rubargli il danaro con dargli una farraggine di cose dette dal Canónico Bandini, o da quegli altri, da' quali il Canónico le prese in presto per uso del suo Libro. Sono più di quarant' anni, che lo Zoppo adopera la penna come il Calzolajo la lésina, e il Legnaiuolo la pialla; vale a dire, venalménte; ma onestaménte, per procacciarsi le cose necessarie al suo vivere. Che hà dunque fatto per meritarsi costì la mercéde pattuita? S' è posto a leggere con molta sollecitudine ogni cosa scritta dall' Autóre, di cui dovèva dare un' idéa. Dall' Opere d' un Autóre, molto meglio che non dal suo Biógrafo, da' suoi Commentatori, o da' suoi Panegiristi, si può scórgero che sorta d' Uomo e' si fosse. Lette dunque, e rilétte l' Opere del Machiavelli, e fittesi bene in capo le cose più rimarchevoli notate in esse, lo Zoppo si pose a scrivere, o a scarabocchiare, com' egli dice per modestia, la sua Prefazione, spargéndola eziandio, ma con isparagno, di notizie tratte da qualch' altro Libro, perchè indispensabili al filo, alla chiarezza, ed
alla

alla plenitudine d' essa. Dovunque gli è paruto che il Machiavelli dicésse bene, lo Zoppo l' hà lodato, e con molto calore. Dovunque male, l' hà biasimato, e senza malevolenza. Dall' esagerare se n' è astenuto, vuoi ne' biasimi, o vuoi nelle lodi, perchè nimico di quel perfido costume, tanto in voga oggigiorno per tutta Italia, di non giudicare d' uno Scrittore, o morto o vivo, senza mostrargli sommo amore, o somma rabbia. E dell' avere così operato, il Proposto ne lo rampogna, ne lo vilipende, e viene sopramercato ad insegnargli la vera ed unica Ricetta di fare le Prefazioni? Và, e cammina in quattro, melensa Bestia, e non rampognare, non vilipendere chi opera in questa guisa, e non ti dar l' arie d' insegnargli nulla, che non farésti da tanto, se campassi gli anni del corvo!

Pierlorenzo, vegniámo ad una conchiusione, e non diffondiánci più oltre sugli spropositi, sulle besággini, sulle birbonate, e sulle ripetute bugie, che il Proposto mariuolo s' hà ammucchiáte in quel Número Ventinove. Le più óvvie, le più paténti, e le più vituperose, io ve l' hò quì tocche quasi tutte, e con quello sdegno, che il leggerle m' hà desto malgrado mio. Ma, Pelli, direte Voi: E perchè lasciarti andáre a quello sdegno così alla rotta? Perchè lasciarti così tumefare il fégato dalla bile? S' ábbia il Proposto del

tristo

tristo e del pazzo quant' Uomo ne può avére, che ti fa cotésto? Vuo' tu rifarlo a dispétto della Natura, che volle farlo tristo e pazzo come tant' altri?

Io non vo' rifarlo, Pierlorénzo, che impréfa troppo disperáta sarébbe, per mia fè. Tanto varrébbe intraprendéssi di rifare l' Apenníno. Quello che vorréi rifare, sono le Novélle, se fosse pur possíbile, e vorréi che voi mi ci ajutásse. Con questo disegno in capo io mi sono lasciáto andáre allo sdegno, per prováre di scuótervi, se v' è modo. Mi spiego. Voi siete Amico del Propósto; cioè, voi lo trattáte sempre con più di bontà che non mérita, considerándo il mal caráttere della Béstia. Il vostro sempre trattárla con bontà vi dà una spécie di diritto a parlárgli con più di schiettézza che non un altro. Io vorre' dunque avérvi inanimáto con questa mia sdegnósa léttera a parlárgli un tratto fuor de' denti, come si suol dire, sul propósito delle Novélle, e di quel Número Ventínove specialménte. Parlátegli dunque un tratto da quell' apérto Galantuómo che siete, e con quella collosa energía che si deve, onde indúrlo primaménte a buttár nel fuoco tutte le cópie di quel Número innánzi che ne vadan fuora dell' altre; perchè, se questo avviéne, e che quel Número si spanda per tutte parti, le Léttere Fiorentine, l' Accadémia nostra, e la nostra Pátria ne riceveránno uno smacco troppo grande, una vergógna troppo durévole;

e le

e le Novélle Letterarie, che, come dissi più sù, ag-
giunsero un tempo tanto di prégio alla nostra Fi-
rénze, continuádo al modo che il Lastri le con-
tínua, faráno dubitáre all' Itália tutta, se i Fioren-
tini sieno tuttóra Fiorentini, o se sieno diventáti
Bárbari sì nella letteratúra, e sì ne' costúmi. Si
suppóne generalménte per tutta Itália, che que-
sti Fogli delle Novélle sieno tuttóra un prodótto ri-
uníto de' nostri Cittadini più riputatí per sapére, e
più distinti per bella creánza, non ignorándosi in
alcúna parte come al tempo del Dottor Lami *
non se ne pubblicáva nessúno, che da quel Valen-
tuómo non fosse previaménte sottoméssó agli occhi
degli Amici dotti e garbatí, ed approváto da essi
unanimeménte. Pochi sono fuor di Firénze infor-
matí, come la faccénza vada di presénte in un modo
assái divérso, e che questo nostro Pinco, a cui è
tocca per disgrázia l' incumbénza di continuárlí, è
troppo capóne, troppo pien di fava, troppo Béstia,
per accondiscéndere a sottométterli in manoscritto
al giudizio d' alcún di noi. Pochi pochíssimi fan-
no poi, com' egli fù indótto principalménte dal

* L' Editóre hà gran paura che il Signór Pelli sia costí-
tato mal informato, e che il Dottór Lami stampasse i suoi
Fogli senza sottoporli alla prévia crítica d' alcúno. Ma
forse, che il Signór Pelli hà quì avúta intenzíone di addi-
tare il modo di farli méglío che non per lo passáto, trat-
tándosi d' una cosa, che può forse più d' ogn' altra contri-
buire all' onóre o al disonóre letterario della sua Città.

Padre Buonaféde a schiccheràre quel Número Ventinóve. Il Frate, che non si può dimenticàre come un tempo fù accóncio coll' acéto e col pepe dallo Zoppo, e che non ardísce più attaccàrlo per timóre d' una secónda di cámbio, ma disfóso contutociò di fare una súa leggiádra vendétta, non cessa, e non cesserà sì tosto dall' arruolár gente che ne dica roba da chiodi, non impórta se a dritto o a torto. Frà i molti che hà tiráti a secondàre questo sùo diségno, il Propósto è uno. Certe libbre di cioccoláta Romána, e molte giúmélle di lodi, hanno fatto il negózio. Il Propósto è caláto alla pánia del furbo Frate, grázie a quelle lodi e a que' donatívi, senza tirár nel conto lo stólida antipatía, che i minchióni nútrono naturalménte verso gli uómini miglióri. L' informàre tutta Itália di queste zàcheré non è cosa fáciie a farli, e non ne monta per avventúra nè anco il prégio. Il méglío modo di liberárli dal disonóre che le Novélle Letterárie ci fanno di presénte, parmi farebbe quello di vólgere il Propósto a non le fare quindinnánzi tanto cattíve, tanto spropositáte, quanto le hà fatte sino al di d' oggi. Conducéndo la cosa a questo segno, si verrebbe in poco tempo a restituír loro quella fama, che un dì s' avévano, e così tornerébbono a riu-scíre di molto crédito alle nostre Léttere, all' Accadémia nostra, alla nostra Pátria. Eccovi, Pierlorenzó, spiegáta l' idéa mia dall' A sino al Ronne,

ed

ed éccovi il perchè del mio scrivere in uno stile sdegnoso. Vorrei con questo inanimarvi, accendervi, infiammarvi, acciocchè parlaste al Proposto di questa cosa con tutta l'ardenza; acciocchè procuraste d'indurlo ad annichilare quel Número Ventinove prima che ne vadano fuori dell'altre Copie, essendo pure ancora in tempo di farlo. Forse che il dolce solletico fattogli continuamente dal Frate nelle sue frequenti lettere, cederà alle rimostanze vostre ed a' vivissimi argomenti da me qui suggeritivi, co' quali potrete strignerlo a buttar sul fuoco tutti i Fogli invenduti di quel Número, a rifarlo tosto, a dire dello Zoppo tutto il contrario di quello che hà detto; e quello che importa anche più, a mutare sistema in avvenire, a non tirare più oltre i Fogli suffeguanti nel modo stolto che hà fatto finora. Sì, Pierlorénzo. Fate di persuaderlo a recare quindinnanzi que' Fogli in manoscritto a voi e ad altri, onde gli sieno corretti e raffazzonati il meglio che si potrà, ed usate a questo fine le parole più fervide, più fiammanti che potrete. Se s'arrende a quegli argomenti, a quelle parole con quella docilità che dovrebbe, non occorr' altro. Ma, se non s'arrende, e se vorrà anzi starsi pertinace nel mal fare, come finora, ricorrete al disperato, e fategli per sezzo rimedio leggere da un capo all'altro questa mia Lettera, che ve ne dò tutta la licenza, costringendolo ad osservare, voglia o non voglia, che, se io, Uomo flemmatico più di chicches-

sia, non hò potuto impedirmi dal dire quì delle cose alquánto focóse dopo d'avére così di préscia letto quel sùo Número, che non me dirà a sùo bell' ágio l' iracóndo Zoppo, se gli cápita mai nelle mani? Già n' abbiámo le prove e le ripróve, come lo Zoppo è sempre pronto ed attivíssimo a dire ben del bene: ma noi sappiámo altresì, ch' egli dice mal del male volentieríssimo, e senza fársene punto pregáre. Noi n' abbiámo le prove e le ripróve, com' egli rispétta ed onóra ogni Persóna veraménte degna d' onóre e di rispétto, gli Ecclesiástici specialménte: ma noi sappiámo éziam, come sà trattáre gli Uómini d' ogni razza, e senza badáre alle cherche più che a' cappúcci, quando li vede operáre da cialtróni. Con quali árgini, con quali palafitte si difenderà il Signór Propósto dall' impetuósa piena, se, risolvéndo di castigárló secóndo i ladri mériti, lo Zoppo viene a schiúdere, a spalancárgli addóssó la caterátta? Saránn' altro in tal caso, che cioccoláta e moíne fratésche, per mía fè! Pierlorénzo, non v' aggiúngo altro, mezzo raccapricciáto da questa páura. Státevi sano.



F I N E.